STORIA
DELLA FAVOLA

Confrontata colla Storia Santa,

Ove si dimostra,

CHE LE PIU' CELEBRI

Favole, il Culto, ed i Misterj

DEL PAGANESIMO

Non sono altro, che copie alterate delle Storie, degli Usi, e delle Tradizioni degli Ebrei.

DEL SIG. DE LAVAUR.

TRASPORTATA DAL FRANZESE.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA, MDCCXXXVI.

Presso GIO: BATTISTA PASQUALI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

TAVOLA

Di ciò che è contenuto in questo secondo Volume.

Fine della Tavola.

RISCONTRO DELLA FAVOLA

Con la Storia Santa.

ERCOLE.

I Poeti, per formare alla lor foggia un Eroe, che fosse un prodigio di forza e di valore, composero il loro Ercole prendendone i materiali ed il modello dalla verità delle Sacre Storie, ch'era la fonte comune, donde essi attignevano. La guastarono con le loro finzioni; e questo Eroe, per la sua origine e per le sue prodezze, innalzato e portato oltre i confini della Natura, fu dagli stessi Poeti arruolato, e da' Popoli ricevuto nella schiera de' loro Dei non già dell'infimo, ma del primo Ordine. Attribuirongli i fatti maravigliosi di molti illustri Capi del Popolo di Dio, che trovavan descritti nelle nostre Storie Sante, più antiche d'ogni loro antichissimo Poema, o che per tradizione intesi aveano, praticando cogli Egizj e co' Fenizj, po-

poli che s'erano sparsi in diverse Regioni, e particolarmente nella Grecia.

S'aggiugne che l'origine degli Eroi poetici e de' grandi avvenimenti favolosi viene assegnata e rapportata per comun sentimento degli Autori sacri e profani, al tempo in cui fiorirono cotesti illustri Capi, ed in cui gl'Israeliti erano governati da' Giudici. Ogni Nazione antica, che ha avuto Scrittori, e che ha lasciato monumenti della sua gloria, volle avere un Ercole del suo paese, architettato e formato su questo modello. Varrone contavane più di quaranta. Cicerone [1] ne registra sei, il secondo de' quali era Egizio, uscito dal Nilo; un altro Fenizio, ed uno Greco, figlio di Giove, non dell'antico, ma del terzo Giove, e di Alcmena; e non gli è noto, quale di questi sei fosse onorato in Roma come uno de' loro Numi.

Erodoto [2] non fa parola se non dell'Ercole Egizio, e del Greco; e questo Padre della Storia, come è chiamato da Cicerone, vicino più d'ogni altro ai tempi ch'egli descrive, non s'infigne di dire, tuttochè di Nazion Greco, che la Grecia avea tolto il suo Ercole dall'Egitto, e che Amfitrione suo padre ed Alc-

[1] *Lib. 3. de Natura deorum.*
[2] *Lib. 2. intitolato Euterpe.*

Alcmena sua Madre erano Egizj. Così quantunque affettassero i Greci di far credere lor Nazionale cotesto Dio, non hanno potuto scancellare affatto la sua vera origine Egizia ovver Ebraica; imperciocchè i Greci ed i Fenizj battezzavano per Egizj gl'Israeliti fermati nel paese di Canaan o di Fenizia, gli avi de' quali erano in realtà venuti d'Egitto, dove avean soggiornato molti secoli.

Diodoro Siciliano parla a dilungo dell'Ercole Greco, ed hanne raccolto quasi tutto quello che i Poeti avean di lui narrato ne' lor diversi poemi. Parecchi di loro, che hanno esaminato questo fantasma dell'immaginazione di tanti Poeti, hannovi trovato sensibilissimi lineamenti de' fatti e della Storia di Mosè, di Giosuè, e d'altri.

Il Sig. Jacquelot, nel suo trattato dell'Esistenza di Dio (1) crede, che l'Ercole di Tiro, il più antico di tutti, come dice Arriano, (2) potrebbe supporsi verisimilmente un personaggio istesso con Giosuè.

Ma S. Agostino (3) ha scorto e dichiarato, che da Sansone principalmente, per la di lui

(1) *Cap.* 12. *della comunicazione che le Nazioni aveano, le une colle altre.*

(2) *Lib.* 2.

(3) *Cap.* 19. *del lib.* 18. *della Città di Dio.*

prodigiosa e incomparabil forza, escogitato e copiato aveano il loro Ercole i poeti, prima in Egitto, indi nella Fenizia, e finalmente nella Grecia, i di cui Scrittori e popoli raccolsero e adunarono nel loro tutte le grandi azioni e maraviglie degli altri.

Pare infatti assai chiaro, che Sansone, Giudice degli Ebrei, tra l'anno in circa del Mondo 2867. ed il 2887. celebre nel libro sacro de' Giudici, e nel Cap. 10. del Lib. 5. della Storia de' Giudei di Giuseppe, sia l'originale dell'Ercole Favoloso, inquanto al fondo e la sustanza; e tuttochè siansi tolti per comporlo alcuni tratti e pezzi da Mosè ancora, e da Giosuè, e siansene aggiunti altri d'invenzione poetica, i più considerabili e capitali riferisconsi a Sansone, e vengon contrasegnati da caratteri e vestigj sì propj, che è impossibile di non riconoscerli.

Consideriamo il nome, la nascita, e la morte di Sansone, le sue qualità più speziali e individue, particolarmente la sua forza, e le sue debolezze, con alcune delle gesta più famose, e più mirabili della sua Storia.

Erodoto (2) accenna, che i Greci hanno preso dagli Egizj lo stesso nome del loro Ercole,

(1) *Cap.* 19. *del lib.* 18. *della Città di Dio.*

(2) *Nel suo* 2. *Libro.*

le, cui facean figliuolo d'Amfitrione e d'Alcmena, e che glie ne han dato uno della medesima significazione, che aveva appresso gli Egizj, o Cananei il nome dell'Eroe, di cui l'Ercole Greco è copia; lo che è conforme all'osservazione di Platone in Crizia, altrove da noi riferita.

Il nome di Sansone vuol dire in Ebreo *Sole*, ed in Siriaco (1) *soggezione ad alcuno, e servigio*. Macrobio ne insegna, che il nome d'Ercole non vuol dir altro che il Sole, imperocchè in Greco *Heracles*, dic'egli, *è voce composta, e significa gloria dell'aria, o chiarezza del Sole* (2).

I Greci e gli Egizj hanno pure conservata la significazione Siriaca, nella fatale necessità che al loro Ercole hanno imposta, d'essere in tutta la vita sua ed in tutte le sue intraprese soggetto ad Euristeo, e di dipender da lui per tutte le sue celebri fatiche, quasi per una Legge di natura.

Diasi un'occhiata nel Libro de' Giudici, ovver nella Storia di Giuseppe, alla nascita di Sanso-

(1) *In Syriaco servitium vel ministerium ejus.*

(2) *Heracles quid aliud est nisi Heras, idest aeris Cles, idest gloria; quæ porro alia aeris gloria, nisi Solis illuminatio?* *Macrob.* 1. *Saturnal. cap.* 20.

ſone (1). Manue, ch'era il primo uomo della ſua tribù, avea ſpoſata una bella donna, ch'era da lui grandemente amata; chiedendo i conſorti a Dio prole e ſucceſſione, un giorno che coteſta donna era ſola alla campagna, le comparve un angelo in figura d'un bel giovane, e le promiſe da parte di Dio, ch'ella averebbe un figliuolo d'una robuſtezza ſtraordinaria, il quale farebbe riſorgere la gloria della ſua Nazione, ed opprimerebbe i ſuoi nemici. Di tale ambaſciata e di tai promeſſe fece ella conſapevole ſuo marito al primo incontro; egli n'entrò in geloſia; e l'Angelo per guarirlo da tal paſſione ritornò, quando appunto i due ſpoſi erano inſieme nella lor caſa. Manue lo vide co' proprj occhi, e per calmare intieramente la ſua pena ed i ſuoi ſoſpetti, l'Angiolo poggiò verſo del Cielo a viſta loro, dopo d'aver confermate le promeſſe fatte alla moglie, la quale reſtò incinta, e partorì Sanſone.

La naſcita d'Ercole prodigioſa e ſingolare nella Favola, è la ſteſſa, con poca alterazione, e picciol divario preſo dall'idea che avevano i Pagani de' loro Dii. Amfitrione, il più illuſtre ed il Capo de' Tebani, aveva ſpoſata Alcmena, da lui perdutamente amata, e non glie n'eran nati ancora figliuoli; Giove volendo

(1) *Jud. Cap.* 11. *Antiqu. Judaic. cap.* 10.

do di essa far nascere Ercole, venne di notte alla casa di Alcmena sotto la figura del di lei marito, ch'era lontano; Quando Amfitrione fu di ritorno, ella gli narrò d'averlo già veduto; Amfitrione acceso di gelosia e di sdegno contra sua moglie, tuttochè avesse di lei e della sua virtù buona opinione, non potè acchetarsi nè consolarsi, se non quando Giove ritornò per giustificarla, comparendo in figura maestosa da Dio, ed alzandosi verso del Cielo a vista d'Amfitrione. L'assicurò, ch'egli solo aveva veduto Alcmena, fecesi mallevadore della di lei virtù, e promisegli un figliuolo di rare qualità e d'una robustezza singolare, la di cui gloria onorerebbe la sua casa ed il suo paese, umilierebbe i loro nemici, e sarebbe immortale.

Puossi eziandio osservare in questa figura di Sansone, come Dio ha permesso che in essa si conservassero alcuni lineamenti di colui, di cui Sansone medesimo era la figura. Uomini di gran senno e santità (1) notarono, che per

(1) *S. Giustino Martire nel suo bellissimo Dialogo con Trifone Giudeo pag. 226. e 231. crede che i Poeti abbiano tolta questa idea dalla Profezia d' Isaia: Ecce Virgo in utero concipiet &c. Idipsum, dice egli, serpentem æmulatum esse intelligo.*

mezzo di cotefte origini favolofe di alcuni uomini ftraordinarj, i quali non avevano avuto verun uomo per padre, come Ercole, Perfeo ec. Dio avea voluto avvezzare e difporre coloro che aveano ricevute cotai favole, a credere il nafcimento di Gesù Crifto da una Vergine, fenza verun uomo per padre.

Lo Spirito di Dio, che fu da principio in Sanfone, gli fece operare nella fua prima giovinezza prodigj di forza. Trovò egli per iftrada un furiofo Leone che gli veniva incontro; Sanfone, fenza deviare dal fuo fentiere, e fenza avere in mano arme alcuna, fottomife e sbranò quefto Leone, come avrebbe fatto d'un Agnello (1). Stabilì di vendicarfi de' Filiftei, i quali tenevano oppreffo il Popolo d'Ifraele fotto'l giogo d'una infopportabile tirannia (2); fece di loro immenfe ftragi; gl'indebolì prodigiofamente, e cominciò a liberare Ifraello dalle loro mani (3), come avea l'Angelo predetto.

Nè più nè meno la Favola attribuifce ad Ercole azioni d'una forza maravigliofa; ma perchè ella efagera fenza modo, racconta, che egli

(1) *Cap. 14. de' Giudici.*
(2) *Cap. 20. de' Giudici.*
(3) *V. 5. del cap. 13. de' Giudici.*

egli afferrò ancor fanciullo due mostruosi serpenti i quali se gli avventavano addosso; e la prima e più illustre fatica della sua gioventù fu la sconfitta d'un fiero Leone, ch'egli abbattè e sbranò colle sue mani, senza ajuto d'altre armi; onde poi in tutta la sua vita ne portò indosso la spoglia. Formò ed eseguì il disegno di liberare il suo paese dalla dominazione tirannica de' Minii; li vinse, e mise in libertà la sua patria.

Non dee recar maraviglia, che la Favola, che ha per costume di mascherare ogni cosa, e che vuol comporre l'opere sue in quella foggia che più le aggrada, abbia alterato le altre avventure di Sansone, e ve n'abbia aggiunte di sua invenzione, attribuendogliene molte che sono proprie di altri Capitani, e di quelle anco di Sansone ascrivendone alcune ad altri de' suoi Eroi, oltr'Ercole. Laonde troviamo posta fuor di luogo bensì, ma conservata, la Storia delle trecento Volpi, che Sansone prese e legò una con l'altra per la coda, appiccandovi delle fiaccole accese, e che indi cacciò ne' campi de' Filistei, tra le biade, le viti, e gli Ulivi [1] il che tutto fu consumato dal fuoco.

E' quì manifesta l'origine della cerimonia rappor-

[1] *Cap.* 15. *de' Giudici*.

portata da Ovidio (1), nella quale facevansi ogni anno in Roma comparire e correre nel Circo molte Volpi legate assieme con torcie attaccate alle lor code. Ciò veniva, dice il Poeta, da un Paese, dove alcune Volpi cacciate nella paglia e nel fieno a cui s'era appiccato fuoco, avean bruciate e consumate le biade; quindi s'era introdotto l'uso di far perire ogni anno alla vista del Popolo, cotesti animali, siccome essi aveano un tempo dato il guasto alle biade di quel paese. Tal cerimonia era stata trasportata in Roma con le Religioni e le superstizioni di tutti i paesi soggiogati da' Romani. Non restava altra prova di quest'avvenimento, che una antica tradizione e questa festa annuale. Tanto ne racconta Ovidio, e ben si scor-

(1) *Cur igitur missæ junctis ardentia tædis,*
Terga ferant vulpes causa docenda mihi est .....
Qua fugit incendit vestitos messibus agros,
Damnosas vires ignibus aura dabat.
Factum abiit, monumenta manent, nam vivere captam
Nunc quoque Lex Vulpem Curseolana vetat.
Utque luat pœnas genus hoc Cerealibus ardet,
Quoque modo segetes perdidit ipsa perit.
Ovid. 4. *Fastor.*

ſcorge eſſere tal monumento un' atteſtazione della verità della Storia di Sanſone. Ma la Favola avea meſcolato tra le avventure d'Ercole ancor queſta, benchè con qualche velo ed alterazione; imperciocchè narra, che Ercole in grazia d'Omfale, Regina de' Meonii, preſe e menò dinanzi a lei l' un con l' altro avvinti molti Ladroni, che ſaccheggiavano le ſue terre. Chiama ella queſti Ladroni, *Cercopi* [1], che vuol dire, *aſtuti e maligni*, *animali da lunga coda*; quali ſono le Volpi. Così vengono contrafatte e traveſtite le Volpi legate da Sanſone, e s' accenna il guaſto de' frutti de' campi e delle vigne. La Favola appreſſo Ovidio [2] fa metamorfoſare queſti Cercopi in Simie.

Quindi la Favola ha preſo ad impreſtito in favor d'Ercole il prodigio operato da Dio in favor di Gioſuè, allora quando egli combatteva per li Gabaoniti contra i cinque Re Amorrei. [3]. Il Cielo fè cadere ſopra queſti Re una grandine di groſſe pietre, le quali ucciſero tutti coloro ch' erano ſcampati dagl' Iſraeliti, in molto maggior numero che non ne avea ucciſi la ſpada.

Così, tra le maraviglie della vita d'Ercole, è ſta-

---

[1] Κέρκωπες, Κέρκωψ *aſtutus*, *caudatus*.
[2] *Lib.* 14. *Metamorphoſ.*
[3] *Cap.* 10. *Joſ. v.* 11.

è stato inserito [1] che in un combattimento contra de' Liguri, Giove gl' inviò il soccorso d'una pioggia di sassi; e dalla quantità che ancora se ne vede nella pianura di Crau nella Provenza, han tolto occasione i Poeti di credere, che que' campi siano stati il teatro di un tal prodigio. [2]

La famosa mascella d' asino, con la quale Sansone disfece mille Filistei [3] è stata cangiata nella celebre clava o mazza d' Ercole, con la quale egli abbattè i Giganti, e disfece tant' altri nemici, contra i quali egli pugnò. La rassomiglianza de' nomi Greci può aver dato luogo alla finzione; [4] *Corre* vuol dir *mascella*, e *cormne*, *mazza*; non è stato difficile il passaggio da uno di questi nomi all' altro; e la libertà della tradizione e della Favola ha conferito a ciò; tanto più che maggior convenevolezza essi creduta l'armare Ercole d'una mazza che d'una mascella d' asino.

Ma più chiaramente ha la Favola conservato il prodigio della fontana che Dio fece uscire

---

[1] PLIN. *l.* 3. *c.* 4. *Pomponio Mela de situ Orbis*. *l.* 2. *c.* 5.

[2] *Questa pianura era chiamata dagli Antichi Campi lapidei*.

[3] *Cap.* 15. *de Giud.* *v.* 15. *e* 16.

[4] *Κόῤῥη* : *χόρμυη*.

re da un dente di questa mascella [1] perchè Sansone non perisse dalla sete, che lo aggravava, dopo l'eccidio de' Filistei. Sconfitto ch' ebbe Ercole il Dragone custode de' pomi d'oro dell' Orto delle Esperidi, e tosto che si vide in pericolo di morirsi di sete ne' bollori della Libia, fecero gli Dei spicciare una fontana da una rupe ch' egli percosse col piede [2].

La forza prodigiosa di Sansone era accompagnata con una somma e continua debolezza, ond' egli era portato all'amor delle donne. Questi due caratteri compongono la sua Storia, e spiccano egualmente in tutta la sua Vita. Il secondo ebbe sopra di lui la vittoria, e dopo d' averlo spesse fiate esposto al pericolo, cagionò finalmente la sua caduta e rovina.

Questo carattere di debolezza e d' inchinazione all' amor donnesco non è stato ommesso dalla Favola nel suo Ercole. Era egli debole verso qualunque femmina che se gli offeriva dinanzi; e da una tal debolezza si lasciò indurre a viltadi indegne, e fu tirato al precipizio e nell' ultima miseria fino a divenir pazzo e furioso.

Sansone, la di cui forza s' atteneva ai suoi capelli, recisi i quali egli dovea perderla [3], aven-

[1] *Jud. cap.* 15. *v.* 18.
[2] APOLLON. *l.* 3. *degli Argonauti*, *verf.* 1446.
[3] *Cap.* 19. *de' Giudici*, *v.* 19. 20.

avendo confidato questo segreto all' amica sua Dalila, fu da lei tradito; poichè essa gli tagliò i capelli colta l' opportunità del sonno in cui era immerso; e così spogliato d' ogni sua forza lo diede in mano de' Filistei, che gli tolsero la libertà e la luce, e lo ridussero a servire come un vilissimo e poverissimo schiavo.

La tradizione che mette dirò così in brani le storie antiche e di lontani paesi, ha trasportata questa avventura a Niso Re di Megara ed a Silla sua figliuola; Megara era pure il nome d' una delle mogli d' Ercole, figliuola di Creonte Re di Tebe; il nome di Sylla è preso dal delitto e dall' empietà di cotesta figliuola di Niso, dal verbo greco *sylao* [1] che vuol dire *iniquè spolio*. La Fortuna di Niso dipendeva da un capello di color di porpora, ch' egli avea nella sua capellatura. Sylla avendo concepito dell' amore per Minos, nemico di Niso, e che allora assediava Megara, tradì suo Padre, recise mentre ei dormiva questo suo capello fatale, e diedelo nelle mani de' nimici. Niso perdette [2] la ragione e la vita, e secondo le Favole, fu tramutato in uccello.

L' avvenimento più singolare e più famoso

---

[1] Συλεύω.
[2] *Lib.* 8. *delle Metamorfosi d' Ovidio.*

so della Storia di Sansone [1] è quello, con che egli finì la sua vita: quando i Filistei, facendo solenni Sacrifizj in onore del loro Dio per ringraziarlo d'aver dato loro nelle mani il più formidabil nemico che avessero, fecero che fosse tratto fuor di prigione, per esporlo alle beffe ed agli scherni del popolo: Sansone pregò coloro che lo conducevano, che gli permettessero di appoggiarsi, per aver qualche riposo, ad una delle due colonne che sostenevano l'edifizio, pieno allora di gran moltitudine di gente, e de' Principi Filistei. Invocato quindi il Signore, e raccolte tutte le sue forze, che in lui co' capelli eran risorte, afferrò coteste due colonne colle sue mani, e le scosse sì gagliardamente, che l'edificio rovinò e cadè sopra tutto il popolo ch'era ivi radunato. Fece Sansone morire in questa volta sola molto più di Filistei, che non ne avea uccisi in tutta la sua vita.

La Favola o la Tradizione non avean potuto tralasciare o abolire nella copia di Sansone, cioè nell'Ercole favoloso, una azione sì strepitosa. Erodoto la racconta come una novella inventata da Greci, e la rigetta come destituita d'ogni fondamento Storico, ed incoerente ai costumi degli Egizj, appresso i quali, dicevano

[1] *Jud. loc. cit. v.* 23.

vano i Greci eſſere avvenuto il fatto. Narrano, [1] dice queſto Storico, che eſſendo Ercole capitato nelle mani degli Egizj, l'avean deſtinato per vittima da ſacrificarſi a Giove; che l'aveano ornato giuſta i ſoliti riti, e fatto condurre con pompa a piè dell'ara; ch'eſſendoſi laſciato condurre ſino a quel ſegno, ed ivi ripoſatoſi un poco a fin di richiamare tutte le ſue forze, avea fatto ſtrage di tutti quelli ch'erano ragunati, per eſſere attori o ſpettatori della feſta e del Sacrifizio, in numero di più migliaja.

La ſimiglianza di queſte avventure di Sanſone, e d'Ercole è manifeſta, e fa ſcorgere a chicchè ſia, togliendo ogni dubbio, che la Favola d'uno è ſtata compoſta e ricopiata dalla Storia dell'altro. L'oſſervazioni d'Erodoto su l'impoſſibilità di queſt'ultimo avvenimento, ſecondo la Tradizione de'Greci, e su l'idea ridicola di attribuirlo agli Egizj, confermano ch'egli non è originale nella Favola, ma bensì tolto e copiato, benchè sfiguratamente da qualche altra Storia, la quale è ſtato a noi facile l'additare, e della quale Erodoto non aveva contezza.

ORFEO

---

[1] *Nel ſuo 2. Lib. intitolato Euterpe.*

ORFEO

con EURIDICE,

ed. il Poeta SIMONIDE.

L'Originale, donde è ſtata cavata queſta Favola, è la Storia di Loth [1] figliuolo d' Aram e nipote d' Abramo, con cui dimorava nella terra di Canaan; ma avendo eſſi dovuto ritirarſi per qualche tempo in Egitto [2], di là poi tornati ſi ſepararono. Loth ſi fermò nel paeſe ch'è nelle vicinanze del Giordano, il più ameno ed il più fertile di tutta la Cananea. Era ivi la Città di Sodoma, i di cui abitatori s' immergevano nelle crapule, e ne' più laidi misfatti [3]; Loth ſerbò tuttavia illeſe la pietà, la giuſtizia, e le altre virtù, che aveva ereditate da' ſuoi parenti.

I Re di Babilonia e del Ponto avendo portato le lor' armi contra coteſto Paeſe, lo ſaccheggiarono, e conduſſero via Loth e la ſua moglie coi loro beſtiami. Furono liberati da Abra-

[1] *Dal cap.* 13. *del Geneſi ſino al* 19.
[2] *Cap.* 12. *del Geneſi*.
[3] *Nel medeſimo cap.* 13. *del Geneſi*.

Abramo [1]; e Loth tornò a piantare la sua sede in Sodoma. Ivi accolse ed alloggiò due Angioli [2], che gli esposero d'essere mandati per esterminare quella Città, e le vicine egualmente ree ed infette da scelleraggini; e per salvar lui e tutta la sua famiglia dall' eccidio comune, in considerazione della di lui pietà e delle preghiere d'Abramo suo zio. Gli Angioli lo fecero uscire da Sodoma con sua moglie e co' suoi figliuoli, e lo condussero alla campagna in qualche distanza dalla Città; dove separaronsi da lui, dopo d'aver detto: Affrettatevi, e fuggite in luogo sicuro; ed avvertite, che niuno di voi rivolga gli occhi indietro per mirare la Città, prima che siate arrivati sul monte, se non volete partecipare all' altrui rovina. Tosto che si furono allontanati, fece Dio cadere su quelle Città, e sovra il paese circonvicino una pioggia di solfo e di fuoco, che le abbruciò, e consumò intieramente i loro abitatori, e quanto possedevano.

La moglie di Loth non avendo potuto frenare la sua curiosità [3] ed essendosi rivolta a mirare Sodoma, prima d'essere giunta su la montagna,

[1] *Cap.* 14. *del Genesi*.
[2] *Cap.* 19.
[3] *Cap.* 19. *della Genesi*.

tagna, contro l' avviso degli Angioli, fu cangiata in una statua di Sale [1]. Loth e le sue figlie, dal monte, ove s'erano rifugiati, videro tutto quel paese abbronzato, coperto da un denso fumo ardente, il quale pareva uscisse da una bocca d'inferno. Ritiraronsi in una caverna, dove coteste figlie pensando d'esser rimaste sole sopra la Terra col loro padre, con dargli a bere ingordamente del vino, lo ubbriacarono. Perduto ch' egli ebbe la cognizione, dormirono esse con lui, ed ebbene ciascuna un figliuolo, Moab ed Ammon, Capi di due grandi popoli, i quali furono sempre nemici irreconciliabili del Popolo di Dio. Quì finisce la Storia di Loth.

Non pochi Autori sono, che attestano questo terribile e famoso prodigio. Strabone [2] lo riferisce; Tacito [3] descrive a un di presso, come lo Storico sacro, quelle Campagne sì fertili un tempo e sì popolate, le Città delle quali restorono incenerite dal fuoco celeste: „I „ contrasegni dell' ira del Cielo, durano ivi „ ancora, dice Tacito; la terra è come abbru- „ ciata, e non ha più vigore nè sugo per ger- „ mi-

[1] *Del sale di pietra, come ve n' ha in diversi luoghi.*

[2] STRABONE *l.* 16.

[3] TACITO *lib.* 5. *della sua Storia.*

„ minare; vedesi quivi un lago simile ad un ma-
„ re, le di cui acque sono d' un odore e d' un
„ sapore pestiferi. Solino Poliistore [1], Plinio
[2], Bocharto & Adricomio ne dicon lo stesso [3]; questi ultimi aggiungono insieme con Giuseppe Ebreo [4], che al tempo loro vedevasi tuttavia questa statua di sale tra il Mar morto e la montagna dove Loth si ritirò; e Tertulliano nel suo Poema sopra tale Incendio [5] asserisce che pure al suo tempo ella vedevasi. Tutti questi Autori dipingono quel distretto, da lor veduto, appunto come una voragine d' Inferno.

Volgiamo adesso gli occhi verso la Favola d' Orfeo e d' Euridice, con la quale hanno i Greci voluto, giusta il lor costume, trasportare dalla Palestina nel lor paese la scena de' menzionati prodigj.

I loro Poeti fan nascere Orfeo nella Tracia, alcuni da Giove, altri da Oeagro e da una Musa. Hanno conservata nel di lui nome la signi-

[1] SOLINO *c.* 38. *della Giudea.*

[2] PLINIO *l.* 3.

[3] ADRICOMIO *nella sua Descrizione della Terra Santa.*

[4] JOSEPH. *Lib.* 1. *Antiqu. Jud. & l.* 4. *de Bello Jud.*

[5] *Nel suo Trattato de Pallio ancora.*

gnificazione di quel di Loth; imperciocchè *Orfeo* [1] in Greco vuol dire *nero ed oscuro*, siccome *Loth* significa in Ebraico [2] *ingombrato* ed *oscurato*. Dannogli per Madre, alcuni Calliope, altri Poliimnia, che s' interpetra *inno e canto*; siccome il nome di Aram [3] padre di Loth significa *cantore*, o *Panegirista*. Orfeo è noto sotto 'l solo nome di Cantor della Tracia.

Questa favola è rapportata da Pausania [4], da Diodoro Siculo [5], da Conone appresso Fozio [6], da Ovidio [7] nelle sue Metamorfosi; ella è descritta elegantemente da Virgilio [8]; e tutti la tengono per una pura favola; però la genealogia d' Orfeo è tutta cosa finta e trovata nella fantasia de' Poeti, anzi meramente allegorica relativamente a quella di Loth. S' è anche dato a sua moglie il nome di *Eurydice*, che può significare *trovata due volte* [9] ed altrettante perduta, come la Moglie di Loth.

[1] Ορφαιος, ovver Ορφος *niger*, *obscurus*, *lucis expers*.

[2] LOTH, *Hebr. coopertus involutus*.

[3] ARAM *Hebr. cantans aut præco*.

[4] *In Bœoticis p.* 586.

[5] *Biblioth. Lib.* 4.

[6] *Cod.* 186.

[7] *Lib.* 10. & 11.

[8] *Lib.* 4. *Georgic.*

[9] *Ab* εὑρεῖν *trovare*, *e* δὶς *doppio*, *doppiamente*.

Vien posto Orfeo nella Tracia, popolo brutale, barbaro, che sacrificava i forastieri, nemico d'ogni soggezione; come gli abitanti di Sodoma, brutali nè più nè meno e barbari, che aveano in odio gli stranieri, e li trattavano oltraggiosamente, al dir di Giuseppe (1). Aveva Orfeo viaggiato nell'Egitto, donde apportò a' Greci le cerimonie, e le scienze Egiziane, con molte Leggi di quel paese (2), siccome veduto abbiamo altrove. Furono appunto coteste scienze, con che egli levò in ammirazione i popoli anche più ignoranti, selvaggi e non accostumati, che a lui concorrevano, ed ai quali egli instillava l'amore e il timore degli Dei, e faceva venire in orrore il vizio. Onde ebbe à cantarsi in linguaggio poetico, ch' egli ammansava i Leoni e le Tigri, e si facea venir dietro le foreste (3).

Le sfrenatezze infami degli abitatori di Sodoma sono conte e detestate generalmente. I Poeti, Ovidio (4) tra gli altri, ne danno la taccia

(1) *Cap. 11. lib. 1. Antiq. Judaic.*

(2) *Dion. Halicarn. lib. 1.*

(3) *Silvestres homines sacer interpresque Deorum*
Cædibus & victu fædo deterruit Orpheus,
Dictus ob id lenire tigres rabidosque Leones.
Horat. in Arte Poetica.

(4) *Refugerat Orpheus .... Fœmineam Venerem, &c. Ovid. lib. 8. Metamorph.*

cia ad Orfeo. Quest' orribile ritratto non conviene per modo alcuno a Loth, ma rappresenta i suoi Concittadini. Quando paragonasi la Favola con la Storia, la simiglianza ora è diretta, ed ora si ferma nelle sole circostanze. Quella che abbiamo tra mani è tanto singolare, e dall'altra parte sì poco ella quadra con le altre parti del carattere d'Orfeo, rappresentato per allegoria poetica come un venerando Legislatore, tutto intento a distorre gli uomini dal vizio, e indurli alla virtù, che non può attribuirsi a pura invenzione poetica, ma più tosto ad una tal quale necessità, che i Poeti si sono imposta di raccogliere gli avanzi d'una tradizione, la quale scemando col tempo era divenuta ugualmente svantaggiosa a tutti i Cittadini d'una medesima Città.

Siccome i Re del Ponto e di Babilonia aveano rapita la moglie di Loth, e dopo esser ella stata liberata dalle lor mani, erasi portata a Sodoma, che è una viva immagine dell' Inferno; così è stato finto che un Aristeo Re di Arcadia volle rapire la moglie di Orfeo, e ch' ella in appresso fu morduta da un serpente, la morsicatura del quale la condusse all' Inferno.

La favola d'Orfeo ha due parti; la prima è la sua discesa all' Inferno, sino agli antri profondi del quale egli penetrò, travalicando le orride

tenebre che ne chiudon l'ingreſſo (1): ottenne egli la libertà di trarre la ſua cara Euridice da quegli abiſſi, onde l'uſcire è vietato; ma s'aggiunſe ad un tal favore la condizione di non rivolgerſi indietro per mirarla finattanto che foſſe molto lungi e fuori delle Valli infernali, ſicchè non poteſſero più coll' occhio ſcoprirle (2). Contravvenendo a queſta legge, egli dovea perdere il frutto della grazia che gli era ſtata accordata.

Nella ſeconda parte del ritratto, ſi rappreſenta Euridice di già uſcita da' confini dell' abiſſo, pochi paſſi lontana dal luogo di ſua piena ſicurezza e dalla intera luce del giorno, dietro l'orme di ſuo marito; quando queſti per una curioſità imprudente gira il capo, volendo accertarſi dell' eſecuzione della promeſſa ch' eragli ſtata fatta. Appena s'è egli rivolto verſo ſua moglie, che la vede di nuovo priva di quella vita, che poc'

---

(1) *Tænarias etiam fauces, alta oſtia Ditis,*
Et caligantem nigra formidine lucem
Ingreſſus, maneſque adiit regemque tremendum,
Neſciaque humanis precibus manſueſcere corda.
Virgil. 4. *Georg.*

(2) *Ne flectat retro ſua lumina, donec Avernas*
Exierit valles, aut irrita dona futura.
Ovid. l. 10. *Metam.*

poc' anzi le avea fatto restituire (1); eccola già divenire un'ombra, ed egli sfogarsi in cordogli e lamenti inutili.

Queste finzioni senza fondamento non possono essere state lavorate, se non traendole da un fondo di verità, di cui vedesi l'originale nella Storia di Loth e di sua moglie.

Ella era chiusa in Sodoma, luogo, il quale è paruto un Inferno a coloro che hanno veduto la sua situazione e le Campagne disolate ad essa Città vicine. Le virtù e la giustizia del di lei Sposo, che abborriva e detestava le opere d'iniquità che ivi regnavano, furono a Dio sì grate, che mercè della pietà e delle preghiere di Abramo suo Zio, che vi s'aggiunsero, egli trovò grazia e favore nel di lui cospetto. Mandò

(1) *Redditaque Eurydice superas veniebat ad auras*
Pone sequens, namque hanc dederat Proserpina legem:
Cum subita incautum dementia cepit amantem
Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere manes,
Restitit, Eurydicemque suam jam luce sub ipsa
Immemor heu, victusque animi respexit, &c.
En iterum crudelia retro
Fata vocant, conditque natantia lumina somnus. Ovid. eod.

dò il Signore a lui degli Angeli, affinchè lo traessero salvo in compagnia di sua moglie da quella Città condannata, prima che cadesse la pioggia di fuoco e di solfo, che dovea ridurla in quello stato, che tanti Autori, dopo la Sacra Storia, hanno descritto.

Ma questa grazia era stata accompagnata con un divieto, e con un avviso di non prima rivolgersi a mirare quell' infernal dimora, che fossero giunti sulla montagna, e ben lungi ed in sicuro da quella tempesta di fuoco e di solfo. La moglie fu troppo curiosa, e troppo impaziente; ella si voltò per vedere quell' infelice Città, dove sentiva uno strepito spaventevole; ed immantinenti perdette il senso e la vita; il suo corpo fu trasformato in una statua immobile, che da tanti è stata veduta molti secoli dappoi. Loth n' ebbe un acerbissimo cordoglio, e si ritirò sulla montagna, che gli era stata additata.

Su l'ultimo della finzione rappresentasi Orfeo avente in odio tutte le Donne (1), dal commercio delle quali ei distoglieva gli uomini; quest' è un' espressione, ed una pittura delle sfrenatezze infami de' concittadini di Loth, siccome è stato osservato.

Avven-

(1) *En ait, en hic est nostri contemptor, &c.* dice *una di queste Donne appresso Ovidio nel Lib.* 11. *delle Metamorfosi.*

Avvenne per istigazione di Bacco, che Orfeo fù lacerato e squarciato da alcune femmine furibonde in tempo di notte (1); nel che pare che la Favola abbia ritenuto qualche cosa dell'ultima avventura di Loth, allora quando le di lui figliuole servironsi della sua ubbriacchezza per abusare di lui, e per concepire, suo malgrado, due figliuoli, la vista e rimembranza de' quali stracciavano il suo cuore, e i di cui posteri furono sempre irreconciliabili nemici del popolo uscito dalla stessa stirpe che lui.

Ecco il fondo e la miniera, da cui hanno tratto i Poeti que' materiali, su' quali hanno lavorato il lor favoloso racconto, ornandolo di varie finzioni.

Noi possiamo molto a proposito aggiugner quì un'altra Favola, che si scorge facilmente essere stata presa dalla Storia di Loth salvato da Sódoma per opra degli Angeli, in considerazione della di lui pietà verso Dio. Quest'è la favola del Poeta Simonide, riferita da Valerio Massimo (2), da Cicerone (3) e da Quintilia-

(1) *Spreto Ciconum quo munere Matres*
Inter sacra Deum, nocturnique orgia Bacchi
Discerptum latos juvenem sparsere per agros,
Virgil. 4. *Georg.*

(2) VALER. *Max. Exempl. Memor, art.* 8. *Extern.*

(3) CIC. *de Oratore.*

liano (1). Raccontano che Simonide cenava appresso un certo Scopa, uomo ragguardevole e ricco, per il quale egli aveva composto un panegirico in versi, in cui aveva mescolato molte lodi degli Dei Castore e Polluce, per dar risalto a quelle del suo Eroe, e per ornare il suo Poema: Quest'uomo avaro ne prese occasione di scemare la metà del salario che gli avea promesso, con dirgli in una maniera sordida, che si facesse pagare del rimanente da Castore e Polluce, i quali aveano parte nel panegirico. Non avean finito di cenare, che fu Simonide avvertito, che due giovani l'aspettavano alla porta della casa per un affare rilevante; egli s'affretta, e corre loro incontro: i due giovani spariscono; ed incontinente la casa dove si cenava, si subissò; il padrone con tutta la sua comitiva fu sotto le rovine fracassato, e Simonide solo fu salvo.

Chi non vede quì la pietà di Loth ricompensata; l'empietà, l'ingiustizia e gl'insulti de' suoi Concittadini punite; la spedizione de' due Angeli sotto la figura di due giovani per salvare Loth, cui fanno uscire dalla Città, la quale di lì a poco è inabissata in quella guisa che abbiam veduto nella sua Storia?

Non

---

(1) Quintil. *lib.* 11. *Institut. Orat. cap.* 2. *de memoria*.

Non fa quì duopo di rifleſſioni, nè di confronti.

FILEMONE, e BAUCI.

LA favola di Filemone e di Bauci ha tanta relazione e ſimiglianza con la Storia di Loth ſalvato dall'eccidio del ſuo paeſe; e con la favola di Simonide, da noi poc'anzi veduta, che ben può a quelle eſſere aggiunta; tuttavia vi ſi ſon meſcolate tante circoſtanze particolari della Storia d'Abramo, che pare ch'ell'abbia più d'affinità con queſta, e merita d'eſſere ſeparatamente riſcontrata con eſſa, per reſtar convinti, ch'ella n'è ſtata preſa e copiata.

Noi ſiam quì per porre ſemplicemente un eſtratto della narrazione, che Ovidio (1) mette in bocca d'un uomo, il quale n'era informato, per giuſtificare ed inſpirare il riſpetto ed il timore che ſi debbono agli Dei.

„ Vedonſi, dic'egli, a piè d'una Collina del-
„ la Frigia, due alberi, i quai ſono d'intorno
„ ſerrati da una muraglia. Io ſono ſtato a ve-
„ dere il proprio ſito, e me ne rammento be-
„ niſ-

(1) *Lib.* 8. *Metamorph.*

„ nissimo, dice colui che fa il racconto: Evvi
„ lì appresso un Lago, ch'era un tempo terra
„ abitata. Giove e Mercurio, sotto forma d'
„ uomini, vennero a visitare cotesto paese.
„ Picchiarono alla porta di mille case per vede-
„ re se alcun volesse accoglierli. Furono da per
„ tutto ributtati: una sola casuccia vi fu d'un
„ buon vecchio, chiamato Filemone, e d'una
„ buona vecchiarella chiamata Bauci, dove fu-
„ rono lietamente accettati. Questi buoni con-
„ sorti, che avean menata insieme una vita
„ saggia e pia, diedero ai loro ospiti i miglio-
„ ri contrasegni che puotero di amorevolezza e
„ di sollecitudine. Non avean figliuoli, e ser-
„ vivansi da se medesimi, con gran pace e sen-
„ za querele. Tosto che poser gli Dei in quella
„ capanna il piede, il cortese Filemone che gli
„ vede affaticati dal viaggio porta per ciasche-
„ duno di loro un sedile, il migliore che avea,
„ e la vecchia moglie accende il fuoco: indi
„ prepara quel che potè di meglio raccogliere
„ nel giardino; ed ella ed il consorte s'affac-
„ cendano per apprestar lor qualche vivanda;
„ Frattanto perchè non paja lor lungo l'aspet-
„ tare, van passando l'ore trattenendoli con
„ rustici sermoni; preparata e finita la cena,
„ assettarono e coprirono i letti con le più
„ nette tele che aveano, fecero riscaldare dell'
„ acqua per lavare loro i piedi: Tutto que-
„ sto facendo i buoni vecchj con aria e trat-

„ to

„ to corteſe, e con ſegni manifeſti di buona
„ volontà.

„ Dopo la cena, ſi fecero gli Dei conoſce-
„ re per quello che erano; eſpoſero a File-
„ mone ed a Bauci, che s'avviavano per ga-
„ ſtigare e ſterminare tutto il paeſe circonvi-
„ cino, a cagione dell'empietà de' ſuoi abita-
„ tori; ch'eglino due ſoli ſarebbon ſottratti
„ dall'eccidio generale; che però uſciſſero ſen-
„ za dimora di quella capanna in compagnia
„ di loro, e drizzaſſero il paſſo verſo il monte
„ vicino. Non ci perdettero tempo. Appena
„ eran giunti verſo la metà del cammino, che
„ videro tutto il paeſe ſommerſo e divenuto
„ un Lago, eccettuatane la loro caſuccia. Era-
„ no da un lato penetrati d'un vivo dolore,
„ per la perdita de' loro compatriotti, e dall'
„ altro levati in ammirazione e pieni di gra-
„ titudine verſo chi avea lor ſerbata la vita.
„ Temevano ancora, e ſi ſpargevano in pre-
„ ghiere, quando Giove mutò la lor capanna
„ in un Tempio. In appreſſo egli diſſe a que'
„ due buoni vecchi, che chiedeſſero quanto
„ bramavano; e' richieſero di poter ſervire a
„ lui, e che foſſe loro addoſſata la cura del
„ ſuo Culto in quel nuovo Tempio; che ivi
„ poteſſer vivere e morire inſieme. Lo che fu
„ loro donato; furon ivi conſervati in pace
„ tutto il corſo della loro vita; ed arrivati ad
„ una eſtrema vecchiezza, furono ambedue

„ tra-

„ trasformati in alberi, i quali ancora ivi si
„ vedono, si riveriscono, ed i rami de' quali
„ son caricati di ghirlande e sacri voti da co-
„ loro che concorrono a vederli. Ed io già
„ vi andai, soggiungne colui che narra il fat-
„ to, e tutto questo prodigio io intesi da pru-
„ dentissime persone, vecchie del paese, gente
„ sincera e ben istrutta, che non aveva in ani-
„ mo d'ingannarmi.

Ecco la Favola riferita da Ovidio; vediam la Storia qual ella è descritta nel Genesi (1) e da Giuseppe nelle Antichità de' Giudei (2). Abramo in età di cent'anni, e sua moglie già pervenuta ai novanta, soli e senza figliuoli dimoravano sotto alcune Tende nella valle di Mambre, vicino ad Hebron, che fu pur chiamata Arbea, nella Palestina. Si sa quanto erano degni di stima e d'onore per la loro pietà e per la loro carità. Un giorno che Abramo era assiso alla porta del suo padiglione, presso ad una famosa quercia, che chiamavasi la quercia di Mambre, vide venire a sè tre Angeli in figura d'uomini (3); corse loro incontro, si prostrò, e chiese loro in grazia che volessero entrare e fermarsi nella sua tenda. Andò sollecito ad avvisar-

(1) *Cap.* 18. *del Genesi*.
(2) *Lib.* 1. *cap.* 11. *di Giuseppe*.
(3) GIUSEPPE *lib. citato*.

ſarne la moglie, e le raccomandò che faceſſe cuocere immantinenti de' pani ſotto la cenere. Frattanto portarono dell'acqua, per far lavare i piedi ai lor oſpiti, e gl'invitarono a ripoſarſi ſotto la quercia, nel mentre che preparavano di che mangiare. Abramo corſe nel medeſimo tempo al ſuo gregge, uccise un vitello tenero e graſſo; diede a' ſuoi oſpiti tutto quello ch'egli potè offerir loro di migliore, e li ſervì alla menſa.

Dopo il paſto rivolſero que' giovani foraſtieri il guardo verſo Sodoma, e parlando in nome del Signore, di cui ſi diedero a conoſcere per miniſtri, eſpoſero da parte di lui ad Abramo il motivo pel quale erano mandati; che la voce della iniquità di Sodoma e di Gomorra, Città lì vicine, s'era fatta grande, e giugneva al Cielo; e che i loro peccati erano pervenuti al colmo; ch'egli medeſimo avea voluto venir giù, e vedere da preſſo come il fatto ſtaſſe, e ſe ivi rimaneſſe più alcun uomo dabbene; ma che non ve ne avea trovato alcuno. Allora due di coteſti Angeli traveſtiti da uomini preſero il cammino verſo Sodoma (1); dove giunſero la ſera. Loth nipote d'Abramo ſi fece loro incontro, li ricevette in caſa ſua, con amorevole e pia ſollecitudine trattandoli e regalandoli. Eſſi

(1) *Cap. 19. del Geneſi.*

gli disvelarono il motivo della lor venuta, siccome avean fatto con Abramo; lo fecero uscire dalla Città con sua moglie; e fecer che si salvasse sopra la montagna, da dove scoperse tutto il paese inondato da una pioggia di solfo e di fuoco, e mutato in un lago spaventevole. La sola picciola Città di Segor dov'egli s'era ritirato, fu salvata in considerazione d'Abramo, che dal luogo dove prima egli avea veduto il Signore, vide le triste reliquie dell'incendio, e quella orrenda strage e disolazione.

Tutto quel paese fu mutato in un lago pieno di bitume, fino a'confini della picciola Città, dove Abramo s'era rifugiato, chiamata Ebron, o Arbea, la quale prodigiosamente restò illesa. Sara ivi morì alcuni anni dappoi, e fu seppellita in una caverna, vicino alla valle di Mambre: Abramo fu pur colà seppellito. Erano stati tutti due religiosamente tenaci del vero culto del Signore, e lo lasciarono alla loro posterità. L'albero, sotto il quale avevano ricevuti gli Angioli, e presso al quale erano stati sepolti, vedevasi ancora molti secoli dopo, al tempo di S. Girolamo, sotto l'impero di Costanzo, come attesta questo santo e grave Dottore (1); o sia che quest'albero (come egli dice) siasi conser-

(1) *Nel suo Libro de situ & nominibus Locorum Hebraicorum.*

ſervato così lungo tempo, o che eſſendo perito, ne abbia germogliati degli altri dalle ſteſſe radici; ed aggiunge ch'eſſendo queſt'albero riverito da' popoli, i quali venivano a farvi delle libazioni ed a bruciar dell' incenſo, il grande Coſtantino per fermare il corſo a queſta ſuperſtizione, fece ivi fabbricare un Tempio magnifico (1). Queſto ha baſtato per far dire alla Favola che i due ſpoſi, Filemone e Bauci erano ſtati cangiati in alberi, i quali erano vicini al loro ſepolcro, e che furono avuti in pubblica venerazione.

La conformità della Favola con la Storia, è tale e tanta, e ſi fa ſentire così patentemente, che non v'ha copia che dir ſi poſſa più conforme al ſuo Originale.

NIOBE.

LE ſciagure e calamità di Giobbe e della di lui famiglia, dopo le ſue grandi proſperità, deſcritte nel Libro della Scrittura Santa, che porta il ſuo nome, eſſer non poſſono una

C 2 fin-

(1) EUSEBIO *nel* 3. *libro della vita di Coſtantino cap.* 50. *e* 51. *dove reca la lettera ſcritta da coteſto Imperadore su tal propoſito a tutti i Veſcovi della Paleſtina*, *e M. Fleuri lib.* 11. *della ſua Iſtoria Eccleſiaſtica*, *cap.* 34.

finzione inventata per insinuare una verità morale. Con prove e riscontri decisivi ed irrefragabili è stato fatto palese ch'ell'è una verissima Istoria. Il numero delle circostanze ben connesse, i nomi proprj delle persone e del luogo di cotesta Storia, la citazione che ne vien fatta in altri libri della medesima Scrittura (1) per darla in esempio di giustizia e di pazienza, ne stabilisce la verità; ciò che noi ne siam per dire, può eziandio servire a confermarla.

Ella fu celebrata, innanzi o almen nel tempo di Mosè, mercè di quest'opera, ch'è un Poema, in cui troviamo, che i colloquj di Giob e de' suoi amici, che ne formano la maggior parte, sono tutti legati in verso nella lingua originale.

Eusebio (2) scrive, che Aristeo nella sua storia de' Giudei ha parlato di Giobbe, come ne parla il Libro sacro che noi ne abbiamo; e che ha detto, esser egli un abitatore dell'Idumea, e discendente d'Esau.

Era difficile che d'un avvenimento così singolare, così tragico, e così strepitoso per se stesso, succeduto nella persona d'un Re, d'una Regina e di tutta la loro numerosa famiglia, e can-

(1) IN EZECHIELE *cap.* 14. *v.* 14. *In Tobia cap.* 2. *v.* 12. *epist. di S. Jacopo cap.* 5. *v.* 11.

(2) *Preparaz. Evangelica lib.* 9. *cap.* 4.

e cantato in cotesto gran Poema, non si trasferisse il grido a tutti que' luoghi, dove andarono gl'Israeliti, gli Arabi, ed i Fenicj.

Molti secoli dappoi i Greci amanti delle cose straordinarie, avendo ricevuto per mezzo della Tradizione cotesta storia sformata e guasta dal tempo e dalla diversità de' genj, l'attribuirono in parte alla loro Nazione, la circoscrissero come avvenuta ne' lor più rimoti tempi, e ne composero una delle loro antiche favolose Storie.

Quest'è la lor favola cotanto celebre di Niobe, la qual essi fanno (1) originaria della Lidia nell'Asia minore, sorella di Pelope, figliuola di Tantalo, e moglie d' Anfione, uno de' primi Re di Tebe. Vi si scuopre manifestamente la storia vera di Giob, come suo originale; l'una e l'altra, illustre monumento, delle grandi prosperità a cui son venute dietro le più terribili sciagure.

Il nome di Niobe, ch'è quello della Favola, n'è a prima giunta un testimonio ed una riprova che dà in su gli occhi, e che ha nonsochè di convincente. I Greci, secondo il loro uso di serbare la simiglianza de' nomi nelle Storie, ch' essi prendevano dalle Nazioni più

C 3 an-

(1) In Ovidio *6. delle Metamorfosi. Igino favola 9. Omero, e tutti i Mitologisti.*

antiche, han composto questo da due voci Greche, le quali non voglion dir'altro, salvochè la moglie di Job; *Nuos* (1), che significa *sposa*, a che s'è aggiunto il nome stesso di Job, e s'è formata l'intera parola *Nuiobou* (2) *moglie di Giobbe*.

Ed in fatti il carattere che s'è dato a Niobe, è l'istesso che il suo originale, in cui vedesi la moglie di Giobbe, che provocava e strigneva suo marito a maledire Iddio (3) e che parlava, siccome egli medesimo glie lo rimprovera, da pazza e furiosa (4). Questi sono gli stessi lineamenti che rappresentano Niobe empia, furibonda, e profferente parole di bestemmia contro gli Dei.

Per testimonio dello stesso Dio, era Giobbe veramente lontano dalla malizia e dall'empietà; ma essendochè i giudizj degli uomini sono per lo più ingiusti e con precipizio formati, però gli stessi suoi amici tocchi ancora da qualche sorta di gelosia e d'invidia della sua passata grandezza, in vedere le sue calamitadi presenti, s'inducevano a sentenziar contro di lui, e l'apparente irragionevolezza delle di lui pa-

(1) Νυος, *sposa*.
(2) Νυος Ιοβȣ.
(3) Job. *cap*. 2. *v*. 9.
(4) *Loc. cit.*

parole ſembrava che li giuſtificaſſe. Sua moglie s'innoltrava ancora più di loro, men capace com'ella era di moderare i ſuoi traſporti; ma finalmente tutti d'accordo lo divolgarono e lo ſchernirono come un uomo malvagio, empio, ed inorgoglito dalle ſue proſperità. Così appunto vien rappreſentato nella Favola anche Anfione.

I caratteri ed i modi particolari di beſtemmie e d'empietà, ſono gli ſteſſi nella Favola, non men che nella Storia.

S'è conſervata della ſimiglianza fin nelle loro famiglie e ne' loro antenati. Giobbe, ſecondo la più comune opinione, diſcendeva da Eſau, ſtirpe maledetta da Dio, il cui nome ſignifica *odiato* e deteſtato. E' coſa notoria, quanto parimenti empia foſſe e deteſtata dagli Dei la ſtirpe di Tantalo.

La terra d'Hus, paeſe di Giobbe, era nell' Idumea ed Arabia. Queſta era ſtata il retaggio e la dimora d'Eſau, che avea colà ſpoſate in onta di ſuo Padre donne di Canaan. Gl' Idumei, o Nabatei, dice Strabone (1) ſono popoli dell' Arabia Petrea. Il medeſimo Strabone (2) dice, che Anfione, prima di regnare a Tebe (3) abi-

(1) *Lib. 16. della ſua Geogr. c. 5.*
(2) *Cap. 8. del lib. cit.*
(3) *Lib. 9.*

abitava un picciol villaggio della Beozia chiamato *Copez*, ch'è il nome d'un villagio d'Arabia, detto *Copar* appresso Tolomeo.

Giobbe vien decantato (1) per grande ed illustre tra gli Orientali; vien rappresentato (2) come presidente ai Giudizj, assiso sopra un trono nel pubblico foro, attorniato come un Re da numerose guardie; non osando i giovani, nè i vecchi, nè gli stessi Principi ragionare o sedere alla sua presenza. Egli era dunque un Re: la favola nè più nè meno ci addita per un Re potente il marito di Niobe, Anfione.

La Storia e la Favola hanno dipinto co' medesimi colori la riputazione e le prosperità di cotesti due Principi; ricchi, potenti, rispettati, temuti, ammirati, felici in tutte le loro intraprese; avventurati sopra tutto entrambi per una numerosa e florida famiglia; ma più celebri in appresso per lo grido e fama delle loro disavventure.

La Favola ha copiato nel ritratto d' Anfione, i giudizj che gli amici di Giobbe facevan di lui. Ella ha seguito le idee che ci si presentano da que' rimproveri, co' quali lo affliggevano, fondati in apparenza sopra qualche parola profferita da Giobbe, siccome abbiam già nota-

(1) *Cap.* 1. *del suo Libro*.
(2) *Cap.* 29.

notato. Sophar (1) uno d' essi amici, lo tratta da uomo superbo, lo proverbia come un uomo pieno d'iniquità, duro di cuore, ed amante di sottrarsi alla dipendenza da Dio. Eliphas (2) lo accusa d' essersi innalzato contro Dio, di non temerlo, e di bestemmiarlo, di pareggiarsi a lui, e d'avere alzato il suo braccio contro l'Onnipotente; quinci replicano le loro accuse, e le aggravano, incolpandolo d'ogni sorta d' empietà e di scelleraggini. (3)

E' vero che questi sentimenti degli amici di Giob erano ingiusti e mal fondati su questa falsa prevenzione che Dio non affligge gli uomini dabbene, e non gastiga se non gli empj; da che concludevasi ch' egli dovesse essere pessimo ed empio, poichè Dio lo puniva con mali sì terribili, e sì strani. Non si giugneva a capire che Dio affliggesse i Giusti per esercitare la loro virtù, per dar loro occasioni di merito, per far di loro tanti esempj di forza e di pazienza, e per mostrare che principalmente dopo questa vita egli rimunera la virtù, e punisce i delitti. L' opinione generale facea giudicare secondo i mali apparenti.

Dall'altra parte le maledizioni, che Giob dà al

(1) *Cap.* 11.
(2) *Cap.* 15.
(3) *Cap.* 20. *e* 35.

al giorno in cui egli è nato, ed alla notte del suo concepimento, (1) la premura ch'egli ha di giustificarsi, ove pare ch' egli accusi Dio d' ingiustizia, porgevano motivo a cotesti giudizj.

Quanto alla moglie di Giob, non può dubitarsi della di lei empietà e delle sue bestemmie, ch' ella esprime alteramente e con furore, giungendo fino ad esortare suo marito a maledire Iddio, e sino a tacciare di follia e di scempiaggine la rassegnazione a divini voleri; onde fu Giobbe sforzato di dirle (2) ch' ella avea perduto non solo ogni sentimento di pietà, ma anche la ragione.

Niobe ed Anfione vengono rappresentati dalla Favola per cotanto malvagi, orgogliosi, ed empj, che più non si avrebbe potuto fingerli; nè più bestemmie poteva ella mettere nella lor bocca, nè più tracotanza nel loro cuore, contro gli Dei, di quel ch' ella ha fatto.

E siccome la moglie di Giob apparisce ben più colpevole del suo marito, così la favola ha dipinto come più mostruosa la insolenza di Niobe che quella di Anfione, additandoci le sue bestemmie e gli empj suoi trasporti giunti all' ecces-

(1) *Pereat dies in qua natus sum, & nox in qua dictum est: Conceptus est homo. Cap.* 3. *di Job. v.* 3.

(2) *Cap.* 2. *v.* 9.

eccesso, e ben meritevoli dell' indegnazione degli Dei, e delle calamità, le quali oscurarono affatto il grido delle loro prosperità passate.

Coteste imprecazioni, e maledizioni di Niobe contra Latona, contra Apollo e contra Diana, il furioso trasporto con cui ella vuole screditare que' Numi, ed abolire il culto che lor si prestava (1), son copie esatte di ciò che veggiamo nella storia di Giob, dalla quale come da un originale esser quelle state prese, lo dimostra la lor perfetta simiglianza, che non può essere effetto del caso.

Giob desidera che perisca il giorno in cui egli è nato „(2) e la notte in cui è stato conce-
„ pito: che non si faccia alcun conto della
„ Luna che allora è comparsa; che quella not-
„ te non si onori (3) ma si ponga in obblio,
„ e sia oscurata e maledetta; che si lasci soli-
„ taria e desolata; che nessuno la lodi nè la benedica giammai. Dopo aver egli invitato generalmente tutti a maledire cotesto giorno e cotesta notte, unisce in particolare i suoi sentimenti e le sue imprecazioni con quelle di certi po-

(1) *6. Metam. Ovid.*

(2) JOB. *Cap. 3.*

(3) *Sit nox illa solitaria*, *nec laude digna*, C*ap. 3. v. 7.*

ti popoli i quali hanno in odio il Sole, (1) e furiosi scagliano frecce contra questo Pianeta per oscurarlo, se non lo possono distruggere. Li esorta a moltiplicare con esso lui le loro imprecazioni contra il Sole e contra la Luna.

Questo è il senso naturale ed unico del versetto 8. del Cap. 3. del Libro di Giob, che leggesi con queste parole: *Coloro che son disposti a suscitare ed attaccare Leviathan, maledicano la Luna siccome maledicono il Sole*. Così le ha interpretate nel suo dotto Comentario il P. Calmet; e quanti fino ad ora si sono allontanati da questo senso, tutti debbono confessare di non aver trovato in coteste parole alcun ragionevole significato.

Per maggiore dilucidazione, dee sapersi che alcuni abitatori dell' Etiopia e dell' alto Egitto, dove era la Città di *Tentyra*, non potendo sopportare gli ardori del Sole, che li abbronza, odiano in sommo grado questo Pianeta, lo detestano, e vomitano contro di esso tutte le ingiurie e le imprecazioni, che la rabbia può suggerire, dacchè lo vedono comparire su l' orizonte. Erano questi popoli noti agli Antichi, che gli contradistinguono per quest' uso

(1) *Maledicant ei qui maledicunt diei, qui parati sunt suscitare Leviathan.*

uſo che aveano di maledire il Sole. Veggaſi Erodoto, Plinio, e Strabone (1).

Queſti medeſimi abitatori di Tentyra, tanto è lungi che temano i Coccodrilli, de' quali è pieno il loro paeſe, che anzi gli cercano, li perſeguitano (2), li uccidono, e li mangiano; però ſono eſſi temuti da' Coccodrilli: A queſto ſi allude nel verſetto 15. del Salmo 73. *Voi avete ſchiacciato le teſte del Dragone, e l' avete dato ai popoli d' Etiopia per loro cibo.*

E' noto finalmente che la parola *Leviathan* ſignifica *Balena* ed ogni ſorta di moſtri marini, i quai ſi trovano indicati con tal nome in più luoghi della Scrittura, e nello ſteſſo libro di Giobbe (3), ſiccome *Behemot* ſi prende per l' Elefante (4).

Tale è dunque il ſenſo del verſo di Giob, come quì ſi ſpiega: *Que' popoli, i quali hanno per coſtume di aſſalire ſenza alcun timore i Coccodrilli, moſtri marini, e che fan profeſſione di vomitare maledizioni contra il Sole, s' uniſcano meco ſicchè d' accordo ſcagliamo le noſtre imprecazioni contro queſto Pianeta e contro la Luna.*

Giob

(1) HEROD. *l.*4.*Plin.l.*5.*cap.*8.*Strab.l.*17.*c.*15.

(2) *Tentyritæ Crocodilos contemptu & temeritate ſuperant. Plin. lib.* 8. *c.* 25. *Herod. l.* 2. *Senec. l.* 4. *Qu. Natural. c.* 2. *Strabo l.* 17. *Solin. c.* 35.

(3) *v.* 20. *Cap.* 40.

(4) *v.* 10. *cap. cit.*

Giob somministra poscia alla Favola un altro motto ben notabile e singolare, allora quando egli detesta l' uso de' Popoli che adoravano il Sole e la Luna (1), e tutto il culto di questi Pianeti già fondato e universale nell' Oriente e nell' Assiria. „Protesta egli, che ha sempre ab„ borrito il sacrificare o dare alcun segno di ve„ nerazione religiosa a cotesti Pianeti, sicco„ me facean coloro i quali baciavano la loro „ destra (2) quando li vedean sorgere su l'ori„ zonte; ed egli reputa ciò una grande empietà (3).

In una visione d' Ezechiele (4) voltavano alcuni uomini le spalle al Tempio, e guardando verso l' Oriente adoravano il Sole nascente; il che facevasi accostando la mano destra alla bocca. Plinio dice: *Quando vogliamo adorare, accostiamo la mano destra alla bocca, e la baciamo* (5).

La Favola non ha potuto aggiugner niente a queste imprecazioni contra il Sole e contra la

(1) *Si vidi Solem cum fulgeret & Lunam incedentem clarè*. *v.* 26. *Cap.* 31.

(2) *Et lætatum est in abscondito cor meum, & osculatus sum manum meam ore meo*. *vers.* 27.

(3) *Quæ est iniquitas maxima*. *v.* 28.

(4) Ezech. *cap.* 8. *v.* 16.

(5) Plin. *l.* 28. *c.* 2.

la Luna, che que' popoli particolarmente adoravano; nè ha potuto altronde prendere quelle ch' ella fa profferire a Niobe (1), insieme co' di lei trasporti e furori per iscreditare ed abolire il culto di questi due Luminari. Non v' è divario tra la Copia e l' Originale.

I gastighi e le perdite si rassomigliano parimente in entrambi. Giobbe aveva sette figliuoli maschi, e tre femmine, nel che era riposta la sua maggior forza, e la più bella parte delle sue prosperità. Di quì pure venne il colpo, che più l'oppresse. Un vento gagliardo che surse dalla parte del Deserto, per opra del Demonio, a cui Dio ne aveva data la permissione, scosse e roversciò sin da fondamenti la casa, dove cotesti figliuoli erano adunati, e tutti vi perirono (2).

Il maggior motivo d' insuperbirsi ch' ebbero Niobe ed Anfione in tutte le loro prosperità, era la lor prole numerosa; d'ordinario i Poeti noverano sette figliuoli, e sette figliuole in cotesta

(1) *Cur colitur Latona per aras,*
Ite satis propere sacris, laurumque capillis
Ponite. Ovid. 6. delle Metamorforsi.

(2) *Natas adjice septem*
Et totidem juvenes. Ovid. 6. Metamorph.
Et Tantalis hæc ipsa, hæc bis septem pignora eodem
Ventre tulit.

ANTIPATER, *Poeta Greco.*

testa famiglia (1). Omero tuttavia non ve ne conta più di sei; altri Autori ne fanno il numero disuguale, e non contano fuorchè tre figliuole. Aulo Gellio ha fatto un Capitolo a posta, dove tratta delle variazioni della Favola circa il numero di questa figliuolanza, e dice che ne' Poeti Greci v' è una discordanza ridicola e strana sopra di ciò.

Secondo tutti gli Autori, perirono questi figliuoli nel medesimo tempo e nel medesimo luogo, colpiti dalle frecce d'Apollo e di Diana, senza che pur uno di loro potesse salvarsi.

Dopo queste terribili disavventure di Giob, essendo i di lui amici venuti a visitarlo, piansero, gridarono, stracciarono le loro vesti, e si coprirono il capo di polvere; quindi rimasero assisi per sette giorni e per sette notti, senza che alcuno di essi aprisse la bocca per profferire una sola parola di consolazione. Erano in una spezie di lutto, come di chi piange un morto (2): ma poi sciolsero la lingua e parlarono.

Così nella Favola, dopo la strage de' figliuoli d' Anfione e di Niobe, fece Giove rimaner come morti per lo spazio di nove giorni, senza voce e senza moto, gli uomini del lor vicinato. Omero (3) dice, ch'ei li mutò in pietre, per celebrare cotesto lutto in quel corso di tempo

po

(1) *Noct. Attic. l. 20. c. 7.* (2) *Cap. 2. Job.*
(3) *Sul fine del l. 24. dell' Iliade.*

po che solevasi impiegare in gemiti e pianti prima di seppellire i morti; e che a capo de' nove giorni ricuperarono la vita e la forma umana per dare gli estremi uffizj e fare l' esequie a quegl' infelici, ch' erano stati vittime dello sdegno de' Dei.

La Storia non fa menzione, che la moglie di Giob dopo le maledizioni da sè profferite abbia più favellato, nè che siasi più lasciata vedere; e la Favola finge che Niobe fu trasformata in una Statua di marmo. Tutti gli Autori sono di parere con Cicerone (1), ch' ella venga rappresentata di sasso, perchè dalla grandezza della sua doglia ell' era divenuta mutola e quasi immobile. Così è stato finto che Ecuba fosse trasformata in cagna a motivo de' suoi furiosi e continui trasporti. Il cangiamento della moglie di Loth in statua di sale può anche aver dato l' idea di questa metamorfosi di Niobe in statua di pietra.

A queste somiglianze si può aggiungere una conghiettura, che forse non parerà mal fondata. Se poniam mente agli elogj di Giob nella sua Storia, noi vi troveremo nuovi tratti e lineamenti singolari, che additano con tutta proprietà il carattere d' Anfione nella Favola. Hanno i Poeti cantato di lui, che rendesse

(1) *Niobe fingitur lapidea, propter æternum, credo, in luctu silentium. Cic. Lib. 3. Tuscul. c. 63.*

manſueti i Leoni e le Tigri, che con la dolcezza del ſuo canto faceſſe muovere e ſi tiraſſe dietro le rupi, e che aveſſe fabbricate delle Città al ſuono della ſua Lira (1). Ognuno ha ben capito, che un tal linguaggio figurato ſignificava, aver egli ridotti degli uomini rozzi e ſelvaggi ad una vita colta e civile, aver ammanſati i loro coſtumi, ed averli ſottomeſſi alle regole della giuſtizia; aver egli inſegnato loro a vivere in ſocietà, e a darſi vicendevoli ajuti; finalmente aver egli fatto oſſervare a coteſti uomini le leggi dell'umanità.

Tali erano appunto le occupazioni di Giob, ſiccome abbiam veduto nella ſua Storia. Ella ce lo rappreſenta alzato ſovra un Tribunale alla porta della Città, ſtandogli per riſpetto lontani ed in piedi i Grandi ed i Principi, i giovani ed i vecchi, che lo aſcoltano, e ſi levano in ammirazione aſcoltandolo. Tutti ricevono le ſue parole ed i ſuoi giudizj come la rugiada che cade dal Cielo. Egli ſoccorreva, difen-

---

(1) *Dictus & Amphion Thebanæ conditor Arcis*
Saxa movere ſono teſtudinis, & prece blanda
Ducere quo vellet; fuit hæc ſapientia quondam
Publica privatis ſecernere, ſacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno.
Horat. Art. Poet.

difendeva, e ricovrava quelli ch'erano abbandonati, e vicini a perire. Serviva d'occhio ai ciechi, di piede agli zoppi, di mano ai monchi, di lingua ai muti. Diſtribuiva a tutti la ſua ſapienza, e facea loro conoſcere, amare ed oſſervare le regole della giuſtizia (1).

E' detto ancora di lui eſpreſſamente, che manteneva e moderava la pubblica allegrezza col ſuono e con la melodia de' ſuoi muſicali ſtrumenti (2), che poi ſi mutarono in lamentazioni per l'eceſſo de' mali, da cui fu oppreſſo. Laonde o pongaſi mente al ſenſo proprio, o al figurato della Favola, trovaſi nella Storia di Giob il fondamento di tutte le maraviglie ch'ella ha narrate di Anfione.

Quando leggiamo queſta bella rifleſſione di Seneca su le avverſità degli uomini dabbene: *Ecce ſpectaculum dignum ad quod reſpiciat intentus operi ſuo* Deus: *ecce par Deo dignum, vir fortis cum mala fortuna compoſitus; non video quid habeat in terris Jupiter pulchrius* (3). Non ſiam noi moſſi a giudicare che queſto ſentimento è una copia o un comentario del primo e del ſecondo Capitolo del Libro di Giob, dove Dio nell'Aſſemblea della ſua Corte celeſte ſembra in cer-

D 2

(1) *Job. c.* 29.

(2) *Cap.* 30. *v.* 31.

(3) *Senec. de divina Providentia*

certa guisa che provochi la gelosia del Demonio contra Giob, lasciando in balìa di quel maligno tutte le sostanze di questo sant'uomo, di cui voleva esercitare e far risplendere la virtù, già provata nell'uso delle prosperità; e poco appresso rinfaccia a quel crudele avversario la sua debolezza, e gli dà in mano anche il corpo del suo Atleta. Quinci mette Dio in vista con piacere lo spettacolo di quest'Eroe vittorioso, che nel suo sterquilinio mantien l'animo invitto in mezzo alle avversità, onde ha voluto percuoterlo; In fine lo corona di gloria, con pronunziare altamente che Giob non ha peccato, che s'è d'ognora mantenuto giusto, nè s'è potuto vincere in questa fiera zuffa col Demonio; ed a sua richiesta ed interposizione concede il perdono ai di lui amici.

FAETONTE.

VIen dato comunemente a Faetonte per padre il Sole; alcuni Autori, come Esiodo nella sua Genealogia de' Dei, dopo lui Pausania nell'Attica, ed Igino (1) nelle sue Favole, il fanno figliuolo dell'Aurora, e nipote del Sole. *Faetonte* è anche un nome, o un Epiteto del Sole medesimo (2). Così le Favole variano, scostan-

(1) *Fav.* 54.

(2) *Quem dixere Phaneta*. *Orpheus in Hymnis*.

ſtandoſi dalla unità della Storia, che da eſse per lo più è sfigurata ed alterata.

Quando ſi legge in queſta celebre Favola, che Fetonte, per aver voluto guidare il cocchio del Sole ſuo padre, ovver ſuo avolo, reſtò abbruciato dal colpo d'un fulmine di Giove, e in mezzo ad un grande incendio ch'ei cagionò, fu precipitato nell'Eridano, facilmente ſi concepiſce che i Poeti han voluto con queſto eſempio inſegnare, quanto i progetti temerarj dell'ambizione ſono perglioſi e nocivi a coloro che vi ſi gittano in braccio, ed a molti altri ancora, i quali da quegli audaci ſon traſcinati ed involti nell'iſteſſa rovina. Ciò ſi vede con bella moralità inſinuato negli Emblemi dell' Alciati (1). Ma non ſi giunge a capire, come una sì ſtravagante finzione abbia potuto venire nella fantaſia di coloro che hanno voluto dare queſta Lezione (per la quale impiegar potevano, o comporre molte altre avventure naturali e veriſimili) e come queſta, di cui favelliamo, ſia ſtata così generalmente ſeguita e ricevuta; quando in ſomma non ſi dica ch'ella aveva qualche fondamento in alcune tradizioni e ſtorie vere, alterate al ſolito dal tempo e dalla diverſità de' popoli e degli Autori.

(1) *Emblema 56.*

Luciano ne ha fatto un Dialogo tra Giove ed il Sole, per mostrare secondo il suo genio, il ridicolo e della Favola e degli Dei; Diodoro Siciliano (1) la rapporta per confutarla; e dopo di lui Strabone (2) fa pur vedere, che ne' luoghi che fingonsi essere stati la scena di questa catastrofe e de' suoi effetti, non si trova niente che le possa servir di fondamento.

Le prime tradizioni hanno bensì potuto essere a questa guisa alterate e sformate, ma non già intieramente abolirsi fino alla sustanza de' fatti, mercè degli ornamenti e del mirabile, che la libertà e la grandezza poetica sonsi studiate di spargervi. Vediam dunque di rintracciarne l'origine nella Storia Santa.

I discendenti della tribu di Levi furono destinati al servigio del Tempio e del Tabernacolo (3) sotto Aarone ed i suoi figliuoli, preposti come capi degli altri Leviti, e consacrati con l'unzione d'un Oglio Santo, appunto composto per le principali funzioni del Sacerdozio; ma sopra tutti Aarone fu creato grande Sacrificatore, e sourano Pontefice, a cui solo era permesso l'entrare una volta l'anno nella

(1) *Lib. 4. della sua Bibliot.*
(2) *Lib. 5. della sua Geogr.*
(3) *Cap. 3. de' Numeri, e cap. 8. del Levitico.*

nella parte interna del Tabernacolo, chiamata il *Sancta Sanctorum*.

Le Colonne, le Tavole, i Vasi, il Candelabro, le Lampane, ed i Cherubini d'oro, il cui lavoro vincea di pregio la materia, ornavano cotesto santo luogo; i veli, le tapezzerie, ond'egli era coperto, sfavillavano de' più belli colori di porpora, di giacinto, e di scarlatto, lavorate col più squisito artifizio, rendevanlo così luminoso e risplendente, che i Poeti non han saputo dipingere il più raggiante e più bello, quando hanno dato il più libero volo alla lor fantasia nelle descrizioni del Palazzo del Sole, e delle vaghezze dell' Aurora.

Quell'interna augusta parte, ch'era nel mezzo del Tabernacolo, rappresentava il Cielo, dove abita Dio, donde effettivamente Dio parlava e dava i suoi oracoli, e che bene spesso era coperto e risplendente della sua gloria: „ Quando si discopriva il Tabernacolo, „ quei che lo vedevano da lungi credevano di „ vedere il Cielo, dice Giuseppe (1). Le al- „ tre parti, ch'erano coperte, rappresentava- „ no il Cielo e la terra co'loro ornamenti. „ I dodici mesi dell'anno, i dodici segni del „ Zodiaco; i sette pianeti, i quattro ele-

 menti

(1) *Nel Cap. 5. della sua Storia lib. 3.*

„ menti, eranvi figurati; i lampi ed i tuoni v'
„ erano altresì rappresentati, il tutto in oro o
„ in argento, o in gioie.

Gli abiti del gran Sacerdote sorpassavano ancora in ricchezza, nella copia e preziosità delle gemme, e nell'artifizio con che tutto era congegnato e lavorato, tutta la sontuosità di questo Santo Luogo.

L' Ephod e il Razionale ch'erano un terzo vestimento, il qual portavasi sul petto dal sommo Pontefice affibbiato con una grossa pietra preziosa sopra ciascuna spalla, eran guerniti di dodici pietre inestimabili, smeraldi, diamanti, carbonchi, ed altre, che parean vibrasser fuoco, e spandevano un lume, che abbagliava gli occhi. „ Tutta la natura, dice ancora Giuseppe,
„ pe, era quivi figurata, la Terra, il Mare, il
„ Sole, e la Luna, i dodici mesi, la luce, il Cie-
„ lo e la Maestà di Dio. Vedesi ciò descritto nell'Esodo, e in Giuseppe Ebreo, (1) che n' era bene informato, sendo egli medesimo della stirpe Sacerdotale, ed in cui troviamo appuntino tutte le spiegazioni che abbiam riferite.

Ciò porge così naturalmente l'idea del Palazzo e del carro del Sole, che non è difficile prenderla quivi e ricopiarla; e di vero trovansi le

(1) *Esodo Cap.* 25. 26. 35. 36. 37. *Giuseppe lib.* 3. *c.* 5. 6. 7.

le ſteſſe immagini nella deſcrizione pompoſa che ne fa Ovidio (1), dove avendo raccolto quanto ſe n'era potuto dire, non aggiunge particolarità alcuna conſiderabile a ciò che noi poc'anzi abbiam riferito; o ſia che abbia egli tolti queſti concetti da Mosè, o che li abbia cavati altronde. „ Queſto Palazzo, dice il Poe-„ ta, fondato ſopra d'alte colonne, riſplende „ d'oro, d'argento e di gemme, che quaſi git-„ tano fuoco (2). Vinta nulladimeno è dal la-„ voro la materia. Vi ſi veggon ſcolpiti ed eſ-„ preſſi il Cielo, il mare, la terra, e quanto „ in eſſi contienſi. I giorni, i meſi, gli anni „ vi ſon rappreſentati in pietre prezioſe; ſon-„ vi anche ſcolpite le quattro ſtagioni; tutto è „ d'oro, o d'argento, o di gemme, che accre-„ ſcono il lume, cui ricevono. Non ha nè pur tralaſciati il Poeta i vaghi colori dell' Aurora.

La sì diſtinta elevazione e grandezza d'Aarone e della ſua famiglia, moſſe contra loro l'invidia della ſteſſa tribù, e delle altre ancora. Quei che non oſarono farſi capi d'un ammutinamento aperto, punſero, e ſtimolarono altri più audaci e più ambizioſi, e queſti furono *Core* (3) nipo-

(1) *Lib. 2. delle Metamorf.*

(2) *Flammas imitante Pyropo. Ovid. Metam. l. cit.*

(3) *Cap. 6. dell' Eſodo.*

nipote d' Amramo ch' era padre d' Aarone, *Dathan*, e *Abiron* fratelli, figliuoli d' Eliabo, che discendeva da Ruben fratello maggiore di Levi. Fatelo vedere, dicevano a Core, se volete che si creda, che voi siete della stirpe di Levi: E voi Datan e Abiron, dicevano gl' istigatori, mostrate, che discendete dal fratello maggiore di Levi. Cotesti giovani focosi, e pieni d' orgoglio, sentendosi pungere con tai rimproveri, s' abbandonarono alla presunzione di poggiare all' altezza del grado in cui era Aarone, e vollero intraprendere le funzioni a lui solo permesse, offerendo anch' essi i profumi al Signore. Dimandarono arditamente, che ciò si concedesse loro, e si disposero a farlo apertamente, non potendo Mosè ritenerli; quantunque esponesse loro con tutta la forza gli ordini di Dio, che proibiva queste funzioni ad ogni altro salvo che al Gran Sacerdote, e minacciava di sterminare chiunque osasse di usurpare questo suo diritto (1).

Appena ebbero tutti e tre posto il fuoco e l' incenso negl' incensieri, che la terra s' aprì sott' a lor piedi e gl' ingojò in un profondo abisso insieme colle lor mogli e co' loro figliuoli, donde furono precipitati vivi nell' Inferno, che si spalancò per riceverli. Ne uscì nel medesimo

(1) *Cap.* 16. *de' Numeri.*

desimo tempo una gran fiamma, accesa dal Signore, che spandendosi intorno intorno consumò altri duecento cinquanta uomini, i quali s'erano collegati con que' tre primi. L'incendio si distese poi talmente, che quattordici mille sette cento di cotesto popolo furono involti in quello sterminio, e perirono; il resto si salvò alle preghiere di Mosè e d'Aarone, e mercè de' profumi che questi offerì in mezzo di tutta la turba, sicchè vedesi tosto cessare quel grande incendio, che pareva avesse da consumare ogni cosa.

Qualche tempo prima gli stessi figliuoli d'Aarone, *Nadab* & *Abiu*, per aver senza saputa del padre messo negl' incensieri del fuoco che non era stato preso dall'Altare, e per aver offerto al Signore dell' incenso gittato sopra questo fuoco, contra il divieto ch'erane ad essi fatto, furono tosto inceneriti e consumati da un fuoco del Cielo. Questi sono i passi della Scrittura, che hanno servito e bastato ai Poeti, per comporne, aggiungendoci qualche ornamento e finzione di lor fantasia, la Favola di Fetonte.

Ciò che può avere altresì ingerita questa idea, e donde s' arguisce più chiaro, ch'ella sia stata presa dalla Sacra Storia, si è, che il nome d' *Eliab* (1) padre di Dathan e d'Abiron, che in Ebreo

(1) Ελιος, *Elios*, *il Sole*.

Ebreo significa, *Dio mio padre* significa in Greco *il Sole*; lo che ha fatto che si attribuisse quest'avventura al figliuolo del Sole, che volle far vedere che questo gran Dio era suo Padre; aggiungasi il nome greco *Phaeton*, che vuol dire posto in luogo elevato, e però coincide con quel d'*Abiron*, che significa in lingua Ebrea, *padre d'elevazione*.

Questo sciagurato imprudente, vittima della sua ambizione, vien collocato da' Poeti nella Grecia, dove eglino hanno trasportate tutte le favole; tuttavolta fingono ch' egli fosse spinto e stimolato a sì funesta intrapresa dalla rissa e dai rimproveri d'Epafo che regnava in Egitto, e che secondo Erodoto in Lingua Greca è l'istesso che Api (1), ch' era il Bue adorato in Menfi, detto pur Serapi, sotto la cui figura e simbolo veramente adoravasi Giuseppe, come dietro ad altri lo prova il dotto P. Tomassino (2). L'idea d'adorarlo sotto questa figura era venuta, perchè gli Egizj avean posto sovra il suo sepolcro la figura d'un Bue, volendo alla lor foggia additare con tal geroglifico, che Giuseppe avea cibato, e difeso dalla fame l'Egitto,

---

(1) *Apis Græca lingua Epaphus est. Herodot. l.* 2.

(2) *Nella* 2. *p. del suo Libro intitolato: Lettura de' Poeti, Lib.* 1. *c.* 5.

to, e che aveva interpretato il sogno misterioso delle Vacche mandato da Dio al Re Faraone, e del quale avea Dio data l'intelligenza a Giuseppe. Così s'è conservata la Favola in cotesto popolo stabilito in Egitto da Giuseppe, e i di cui discendenti furon creduti Egiziani, perchè vennero d'Egitto, dopo aver colà soggiornato ben tre secoli. Tutte le alterazioni della Favola non hanno potuto scancellare affatto queste tracce della sua origine.

Su questo fondo e su queste idee s'è abbozzata e cucita la Favola di Fetonte, sì ampiamente e magnificamente descritta da Ovidio, che ha sfoggiato con tutti gli ornamenti poetici, quanto ne ha potuto trovare negli Autori precedenti, e nelle varie tradizioni. Eccola quì da noi ricopiata.

Epafo (1) Principe Egizio, d'origine Ebraica, siccome abbiamo apparatò da Erodoto, per pungere Fetonte gonfio d'orgoglio d'aver per padre il Sole, gli mette in contesa questa sua origine; finge il Poeta che Fetonte ne porti i suoi lamenti alla Madre, e le chieda che giustifichi e provi la qualità di figliuolo del Sole ch'essa gli ha dato. Si fa essa a parte del suo dolore, si risente con lui d'un rimprovero che in

(1) *Nel fine del primo, e nel principio del secondo Libro delle Metamorfosi.*

in lei rifondesi; e dopo d'avergliene date tutte le sicurezze ch' ella potea, lo indirizza a suo Padre, acciocchè questi lo riconosca per suo. Fetonte vi corre. Quì segue la bella e pomposa descrizione del palazzo e del cocchio del Sole, che confessa d'essergli padre.

Questa pittura è tolta, come abbiam veduto, da quella del Tabernacolo, al servigio del quale erano dedicati i Leviti, e sopra tutto della parte interna, chiamata il *Sancta Sanctorum*, l' ingresso della quale non s' apparteneva che ad Aarone grande Sacrificatore. I Poeti ne hanno divisatamente imitate tutte le parti.

Dopo che il Sole ebbe riconosciuto Fetonte per suo figliuolo, promettendogliene con un giuramento agli Dei inviolabile, qualunque prova che a suo figliuolo piacesse di esigerne; questi s'avanza a dimandargli di poter adempiere per un giorno le sue funzioni, cioè di salire sovra il suo Cocchio, e guidarlo nel corso ch' ei fa per recar luce all'Universo. Ecco le ingegnose finzioni, onde il Poeta adorna la sua Favola, e sfigura la Storia.

Il Padre adopra ogni sforzo per rimovere il figliuolo da questa temeraria intrapresa (1) che con

---

(1) *Magna petis Phaeton, & quæ non viribus istis*
Conveniunt &c.

con sovvertire un ordine immutabile, è per condurlo ad una certa rovina. Quì ha bel campo la Poesia di descrivere il corso del Sole, la sua ampiezza, la sua velocità, le sue difficoltà, ed i suoi pericoli; mettendo a rincontro la tenerezza e il dolore d'un padre che non può dissuadere il suo figliuolo dal perder se stesso. Ma ogni avviso è vano, nè v'è ragione che valga a raffrenare l'ardenza di cotesto ambizioso Giovane. Egli pretende, che scorrendo nelle sue vene un sangue, che è l'istesso con quello del Dio che apporta la luce al Mondo, questa medesima prerogativa non gli possa esser negata, e che non sia per lui pericoloso il fare una volta quello che fa suo Padre ogni giorno; vuol egli avventurarsi ad ogni patto. Non potendo dunque suo padre distornelo, lo unge con un liquore atto a difenderlo dal fuoco del suo Carro (1): Lo che pare manifestamente una idea presa dall' unzione d'Aarone, e de' suoi figliuoli.

Ascende Fetonte sul cocchio; prende in mano le redini; ma non sì tosto egli è entrato nella carriera, che i cavalli escon di strada; roversciano il cocchio ed il misero cocchiere; l'aria e la terra s'accendono al fuoco del Cielo. Dipin-

(1) *Tum pater ora sui sacro medicamine nati*
Contigit, & rapidæ fecit patientia flammæ.

pinge quì il Poeta a dilungo e a tutt'agio gli sconcerti dell'Universo che va tutto in fuoco. Le campagne e le Città s'abbruciano; gli uomini stessi periscono. Finalmente la terra s'apre in voragini sino all'inferno (1) per dimandar vendetta e soccorso dal Cielo, a cui manda eloquenti querele (2) che son d'invenzione del Poeta. Giove mosso da tali preghiere, dopo d'aver fulminato e precipitato Fetonte, ferma ed estingue l'incendio, che parea minacciasse di consumar l'universo. Così nella Storia l'incendio uscito dall'abisso della terra riaperta, dove Abiron ed i suoi complici erano stati precipitati, fu fermato ed estinto per le preghiere di Mosè e d'Aarone.

La Favola fa precipitare Fetonte, colpito dal fulmine, nell'*Eridano*, che vuolsi senza ragione alcuna che sia il Pò: ma Strabone (3) asserisce che non v'ha nell'Universo alcun fiume di questo

(1) *Penetratque in Tartara rimis*
Lumen, & infernum terret cum conjuge Regem.

(2) *Si freta, si terræ pereunt, si Regia cæli,*
In Chaos antiquum confundimur; eripe flammis
Si quid adhuc superest, & rerum consule summæ.

(3) *Lib. 5. della sua Geogr.*

ſto nome, il quale in Greco ſignifica, *Imparate*, *conſiderate* (1). Gli altri Autori, come abbiam notato, neppur lo trovano, e trattano queſta favola per ridicola, non meno che il cangiamento finto da' Poeti delle ſorelle di Fetonte in alberi, dai quali diſtilla ſecondo loro una gomma cui battezzano per ambra, e dicono eſſer queſta le lagrime delle meſte ſirocchie. Così danno eſſi alla favola un fine di loro pura fantaſia, tralaſciando di dire naturalmente come fa la Storia, che tutta la famiglia di colui che avea voluto temerariamente alzarſi a que' miniſterj che gli eran vietati per legge divina, avea partecipato all'eccidio.

L'Eridano, che non è mai ſtato in alcuna regione, non è altro che una foggia geroglifica d' indicare l' inferno, dove i figliuoli d'Eliab ſecondo la Storia, e Faetonte ſecondo la favola furono precipitati; egli è un luogo, la viſta del quale grida a quanti poſſono eſſer tèntati dall' ambizione di ſorvolare la miſura del loro ſtato e delle lor forze, *Imparate ed ammaeſtratevi da queſt' eſempio*, come appunto Virgilio fa uſcire una ſomigliante Lezione da quel luogo di tormenti (2). Quindi i Poeti hanno poſto queſt'

(1) Ερεδαίω, *diſco*, *perpendo*.

(2) *Admonet & magna teſtatur voce per umbras*
Diſcite juſtitiam moniti. *Æneid*. 6.

Epitafio sopra il sepolcro di Fetonte: *La grande ambizione di Fetonte, per volerlo troppo innalzare, l'ha fatto discender quaggiù* (1). Da questa lezione è venuto il nome d'Eridano, al luogo nel quale egli fu inabissato.

Qualunque punto di Storia grande e famoso, che cada tra le mani de' Poeti, per accomodarlo al loro artifizio, lo rifondono, lo adornano di Favole di loro invenzione, vi mutano e alterano le circostanze sino a quel segno appunto che la Favola di Fetonte ha alterato e mutato il fondo e la sustanza della vera Storia.

IFIGENIA,
e IDOMENEO.

LA favola d'Ifigenia sacrificata da Agamennone suo Padre, cantata da tanti Poeti (2), riferita da tanti Storici (3), e celebrata sovra i Teatri Greci e Franzesi, (4) è stata riconosciu-

(1) *Hic situs est Phaeton currus auriga paterni, Quem si non tenuit, magnis tamen excidit ausis.*

(2) VIRGILIO, *Ovidio ec.*

(3) DA ERODOTO *lib. 4. da Pausania in Bæoticis. da Ditte Candiotto: da Igino Fav. 98.*

(4) *Da Euripide, e Racine,*

nosciuta da quanti hanno contezza de' nostri santi Libri, per una copia della Storia di Jefte che sacrificò la sua figliuola. Prendiamoci il piacere di compararne a parte a parte le circostanze, lo che non trovasi che altri prima di noi abbia fatto; e cominciamo dall'esposizione del fatto originale, come sta nel libro de' Giudici (1).

Il sacro Storico riferisce, che Jefte, figliuolo di Galaad, era valorosissimo e gran capitano, e che gl'Israeliti, contra de' quali Dio era irritato, sendo sforzati a guerreggiare contro gli Ammoniti, nel tempo a un di presso in cui vien posta dagli Storici la Collegazione de' Greci contro Troja, radunaronsi per costrigner Jefte a venire in loro ajuto; e lo elessero per loro Capo in cotesta Guerra: egli accettò il comando, con patto che se Dio gli donasse vittoria, dovessero riconoscerlo per loro Principe. E' se gli obbligarono con giuramento; e tutto il Popolo lo elesse nella Città di Masfa, della Tribù di Giuda.

Spedì egli subito Ambasciatori al Re degli Ammoniti, per dimandargli conto delle sue ingiustizie e delle depredazioni ch'era venuto a fare su le terre d'Israello; questi addusse qualche motivo di querela, ed un pretesto di rap-

(1) *Cap.* 11.

presaglie contro gli antichi e primi Israeliti, nè volle arrendersi alle giuste proposizioni degli Ambasciadori. Jefte, dopo avere invocato il Signore, mosso dal suo santo spirito, marciò contra gli Ammoniti; ed ansioso di corrispondere alla scelta che di lui si avea fatta, e per maggiormente assicurarsi del buon esito di guerra sì importante, fece voto al Signore di offerirgli in olocausto il primo che uscendo di casa sua sarebbesegli incontro al suo ritorno dopo la Vittoria.

Combattè poscia contro degli Ammoniti nel loro proprio paese, e li disfece intieramente; ma tornandosene egli vittorioso a casa, permise Dio che la sua unica figliuola venisse la prima a presentarsegli dinanzi, e a riceverlo, per dare più manifesti segni della sua allegrezza, col suono degli strumenti. Nel vederla, Jefte s'impallidì, si turbò, stracciò le sue vestimenta, e le disse: Oh Dio! figliuola, siete dunque voi la prima che mi venite incontro, per mia e vostra disgrazia? La fe' consapevole dell'impegno del voto ch'egli aveva fatto al Signore: e la figliuola, piena di fermezza e di religione, lo esortò a compiere sopra di lei quanto aveva promesso a Dio, che per prezzo della sua offerta gli avea conceduta la vittoria; lo accertò che una morte la qual rendeva vincitore suo padre, e libero il suo paese, sarebbe a lei gratissima. Domandogli solamente la liber-

tà

tà di andare su le montagne per due mesi, a fine di pianger ivi in compagnia d'altre sue pari il disonore, che ridondava allora dalla sterilità presso il popolo Israelitico, perchè ognuno sperava di veder nascere dalla sua stirpe il Messia.

Jefte non potè negarle questo favore; la lasciò andare liberamente lo spazio di questi due mesi; scorse ella le montagne deplorando il suo infortunio, e finito questo tempo ritornò nelle mani di suo padre, che adempì all'obbligazione del suo voto.

Ci son de' Rabbini, ed anche degli altri dotti Interpetri Cristiani, che credono ch'ella non fu realmente immolata, ma che consacrata a Dio la sua persona e la sua verginità pel rimanente di sua vita si chiuse in un ritiro, separata dalla società col mondo; lo che pretendono essere un adempimento suffiziente del voto di suo padre, mercè di una tal morte misteriosa, che facevagli perdere la bella speranza d'una posterità, da cui poteva uscire il Messia.

Da qua s'è formato il costume, regolarmente osservato dappoi in Israele, che in certa stagione dell'anno le donzelle si radunano per piangere la figliuola di Jefte lo spazio di quattro giorni. Abbiamo anche da S. Epifanio (1) che

(1) *Nell' Eresia* 55. *che è detta Melchisedechiana*.

in Samaria e a Sichem erasi fatto della figliuola di Jefte una Dea, alla quale ogni anno si sacrificava. Fin quì la Storia.

Vediamo ora, e mettiamo a rincontro la favola d'Ifigenia nelle parti principali che la compongono; i tempi appresso a poco si confrontano. L'opinione che il nome d'Ifigenia sia preso dalla figliuola di Jefte, pare aver tutto il fondamento; la conformità n'è patente; poichè basta mutare *Iphtygenia* in *Iphygenia*, e precisamente se ne forma la figliuola di Jefte, che pur chiamavasi *Iiphtah*; quindi la di lui figliuola doveva esser chiamata *Iphtygenia*, che vuol dire *figlia di Jefte*.

Agamennone, che ci si dipinge per un valoroso Guerriero ed un ammirabile Capo, fu eletto da' Greci per lor Generale e Principe contro i Trojani di comune consenso della Grecia raccolta nella Città, e Porto d'*Aulide* nella Beozia.

Dacchè ebbe egli accettato il comando, inviò degli Ambasciadori a Troja al Re Priamo, per chiedergli soddisfazione del rapimento di cui lamentavansi i Greci; avendo i Trojani negato di dargliela, Agamennone per interessare nel suo partito gli Dei i quali parevano irritati contra i Greci, e contrarj all'esito felice della loro intrapresa dopo avere ad essi sacrificato, ricorse a Calcante loro interprete, il quale dichiarò che gli Dei, e particolarmente Dia-

Diana non potevano esser placati, nè concedere ai Greci un viaggio felice se non per mezzo del sacrifizio d' Ifigenia (1) figliuola d' Agamennone.

Altri, l'opinione de'quali è più verisimile, ed è seguitata da Cicerone (2) hanno detto che Agamennone per guadagnarsi la protezione degli Dei nella guerra di cui era stato dichiarato Capo, aveva loro promesso in dono ciò che di più bello nascerebbe nel suo Regno; e che avendo la sua figliuola Ifigenia superato ogni altra cosa in bellezza, si stimò obbligato ad immolarla; lo che Cicerone condanna, giudicando che v'era minor male in non mantenere la sua promessa, che nel commettere un parricidio. Quindi si fa intieramente conforme la favola alla Storia.

Agamennone si scosse e si turbò non poco a tale obbligazione; nulladimeno subito v'acconsentì; ebbe poscia grande cordoglio per conto

 di

(1) *Sanguine virgineo placandam Virginis iram Esse Deæ.* *Ovid. Metam. lib.* 12.

(2) *Quid Agamemnon cum devovisset Dianæ quod in suo regno pulcherrimum natum esset illo anno immolavit Iphigeniam qua nihil erat eo quidem anno natum pulchrius; promissum potius non faciendum, quam tam tetrum facinus admittendum fuit.* *Cic. de Offic.* 3. *nu.* 95.

di sua figlia. Vien egli rappresentato come un che delibera e sta perplesso, mettendo in quistione se potessero i Dei chiedere un parricidio, e s'egli fosse obbligato di credere all' Oracolo o di mantenere la sua promessa.

I Poeti (1) hanno quì aggiunto a questa resistenza de' sentimenti di natura, alcuni episodj che aumentano le difficoltà dell' esecuzione di questo voto o di quest' ordine del Cielo, per formar nodi i quali adornino ed abbelliscano la loro Poesia, e per far pompa dell' eloquenza con che fu dolcemente indotto cotesto genitore ad eseguire quant' ei doveva agli Dei. Fanno per ultimo che Agamennone trionfi delle debolezze del troppo tenero amor paterno co' motivi del suo dovere (2) e della sua gloria; pronunzia il decreto alla sua figliuola, che esorta da se stessa il proprio padre ad eseguirlo, con una costanza ed una rassegnazione maravigliose; essa il consola, e si stima felicissima d' aver' a morire per sì bella cagione, per dar vittoria e fama alla sua patria; s' abbandona nelle mani di suo padre (3) per esser condotta all' altare, tra

(1) Ovid. 13. *Metamorf. Euripide*, *Racine*.

(2) *Postquam pietatem publica causa Rexque patrem vicit*.

(3) *Castumque datura cruorem Flentibus ante aram stetit Iphigenia ministris*.

tra i gemiti delle sue compagne, e per esser quivi immolata.

Alcuni Autori han detto ch'ella fu in realtà sacrificata (1). Altri più umani hanno tenuto ch'ella sia stata salvata e trasportata a volo in una nuvola per opera degli Dei, contenti dell' accettazione del sacrifizio (2), e ch'eglino abbiano sostituita una cervetta da essere immolata in luogo d'Ifigenia. Hanno preso questa idea dal sacrifizio d'Isacco. Altri si sono immaginati, ch'ella medesima fosse stata mutata dagli Dei in una Cerva od Orsa (3). La prima sustanza della Favola era, che Ifigenia, fosse stata tolta dall' Altare in un tumulto allora insorto, e che in sua vece si fosse trovata una Cerva, con la quale fu compito il sacrifizio. Ditte Can-

(1) *Sanguine placastis ventos & Virgine cæsa.* *Virgilio.*
Aulide quo pacto Triviai Virginis aram
Iphyanassæo turparunt sanguine fœde. *Lucretio.*

(2) *Victa Dea est, nubemque oculis objecit, & inter*
Officium turbamque sacri vocesque precantum.
Supposita fertur mutasse Mycenida Cerva.
Ovid. Hygin. e Pindar. in Pythiis Ode 11.

(3) *Natalis Comes Mythol. lib.* 1. *cap.* 8.

Candiotto (1) dice che quest'animale fu sostituito per salvare Ifigenia.

Il punto in cui convengono queste diverse tradizioni, è che Ifigenia non più fu veduta nel suo paese; non è stato malagevole alla Favola recare in mezzo una macchina, mercè della quale fu la Donzella portata sin nella Taurica Chersoneso, dove consacrò il resto de' giorni suoi al servizio del Tempio di Diana, nel quale s'immolavano ostie umane, (2) in memoria del sacrifizio della Sacerdotessa. I Poeti hanno sostituito questi sacrifizj, più conformi e accomodati all'arte ed alla Religione cui professavano, in vece de' pianti e delle feste lugubri con le quali le figlie d'Israello celebravano ogni anno la morte della figliuola di Jefte.

Questa Cerva o quest'Orsa sono state immaginate ed inventate, con prenderne il motivo dall'andar attorno che fece la figliuola di Jefte su le montagne e ne' boschi lo spazio di due mesi, piangendo e lamentandosi per sè e per la sua famiglia, di aver a morire senza posterità.

Gli Dei, dopo quest'ubbidienza prestata agli ordi-

(1) *Lib.* 1.

(2) *Dæmonem cui immolant ipsi Tauri ajunt esse Iphigeniam Agamemnonis filiam. Herodot. lib.*4.

ordini loro diedero ai Greci una felice andata, ed una gloriosa vittoria (1).

La ragione e l'esito del sacrifizio, il sacrifizio medesimo, o sia il rapimento di coteste Principesse sul punto d'essere immolate, la figura di Cerva vagante nelle foreste e su per le montagne, il loro ritiro in un Tempio per essere ivi consacrate tutto il resto della lor vita al divino servigio, sono circostanze d'una stessa origine; il frutto di questo sacrifizio fu egualmente una grande Vittoria, e la ragione erane stata un voto imprudente, fatto dai genitori di queste famose Vittime.

IDOMENEO.

IL fatto di cui ragionammo poc'anzi, è stato pur fedelmente copiato nella favola d'Idomeneo, Re di Creta, men variata ne' diversi Autori che l'hanno riferita, e che in modo uniforme appresso tutti vien fondata sopra un voto simile affatto a quello di Jefte. Non manca niente di bello alla rappresentazione di questa favola, cui leggiamo nell'Opera incomparabile delle Avventure di Telemaco (2), che supera

(1) *Accipiunt ventos a tergo mille carinæ,*
Multaque perpessæ Phrygia potiuntur arena. Ovid.

(2) *Lib.* 5. *dell' Edizione* 1717.

pera di gran lunga quella (1) delle Avventure di Ulisse suo padre.

La rassomiglianza di questa Copia col suo originale è cotanto sensibile, che molti l'hanno scorta; noi non ne addurremo se non i fatti essenziali, da' quali riesce agevole il suo confronto con l'originale.

Idomeneo, Re dell'Isola di Creta, era uno de' Principi Greci presenti al famoso Assedio di Troja. Mentre egli ritornavasene dopo finito l'Assedio a casa, fu colto da una tempesta sì furiosa che i più valenti Piloti disperavano di poter evitare il naufragio. In tale stato, non veggendosi alcun umano rifugio, ricorresi al Cielo; ognuno fa voti, e Idomeneo indirizzando i suoi al Dio del mare, promisegli solennemente, che se ottenesse da lui un salvo ritorno alla sua Isola, sacrificherebbegli la prima persona che se gli presentasse dinanzi.

Divolgatasi la nuova del suo arrivo, il più sollecito ad andargli incontro, si fu il suo figliuolo. Questo infelice Principe presentossi il primo agli occhi del suo sventurato Padre, che non potendo mirarlo, e fuggendo la di lui vista, stette lunga pezza senza osar raccontargli la comune sciagura, donde nascea la sua mestizia: finalmente dopo d'averglielo detto, vol-
le

(1) *L'Odissea d'Omero.*

le trapaſſare ſe ſteſſo colla ſua ſpada. Gli aſtanti fermarono la ſua mano; vennero poſcia moſtrando che per ſoddisfare ad una promeſſa imprudente gli Dei non potevano avere in grado che un padre daſſe la morte ad un ſuo figliuolo, e che potevanſi placare con altri ſacrifizj. Il figliuolo frattanto moſtrava una coſtante intrepidezza, e non ſi ritraeva dal morire, purchè ſuo padre non mancaſſe agli Dei, e non ricadeſſe ſovra il ſuo capo la vendetta di Nettunno ſdegnato. Idomeneo coglie un momento in cui vien laſciato libero, ed immerge la ſua ſpada nel cuor del figliuolo; vien trattenuta di nuovo la ſua mano, che già voltava la ſpada contro di ſe ſteſſo.

Fatto queſto inumano colpo dà nelle ſmanie e ne' furori. Re ſavio un tempo, già delira e per lunga pezza non ſa quel ch' egli ſi faccia. Gli ſteſſi Dei ſi paleſano contrarj ad un ſacrifizio sì empio, col mandare una peſte nell' Iſola; il popolo ſopprapreſo da orrore per queſta barbarie, per pietà del figliuolo ucciſo, e per timore dello ſdegno de' Dei, ſi ribella al ſuo Re, e non vuól più riconoſcerlo. Già non reſta per lui ſalute, ſe non ſi riſolve a laſciar Creta, e rimontare ſopra i ſuoi Vaſcelli, accompagnato da quelli che gli erano reſtati fedeli. Finalmente tornato in sè, approda in Italia, dove fonda un nuovo Regno, coſtretto di abbandonar quello che in lui aveano trasferito la naſcita e

le

le leggi del ſuo paeſe, dopo Minoſſe e Deucalione, avolo e padre.

Virgilio ha raccontato, come queſto Re era ſtato ſcacciato dal ſuo Regno (1); e che Enea riſeppe che n'era ſtato abbandonato il Trono. Telemaco ſcorrendo i mari per cercare ſuo padre, trovò Candia in queſto ſtato, e gl'Iſolani occupati in eleggere un nuovo Re in luogo d' Idomeneo.

Togliete via gli Epiſodj, gli ornamenti, le legature di queſte favole; rimane il fondo e l' eſſenziale, ch'è una pura copia della Storia di Jefte.

SEN-

(1) *Fama volat pulſum regnis ceſſiſſe paternis*
Idomenea ducem, deſertaque littora Cretæ
Hoſte vacare domos, ſedesque aſtare relictas.
Lib. 3. dell' Eneide.

SENNACHERIB.

Le Variazioni del Corſo del Sole.

L' Eroe *dell' Aratro*.

LA Storia di Sennacherib Re degli Aſſirj, e la miracoloſa ſconfitta del ſuo Eſercito ſenza combattimento, e ſenza alcun accidente naturale, ſormontano cotanto le Leggi ordinarie della natura, che ſe ſi dimoſtrino incontraſtabilmente vere, confermano la credenza dovuta allo Storico che le rapporta, inſieme con altre maraviglie dell' onnipotenza di Dio, operate in favor del ſuo popolo contra i nemici del ſuo culto.

Queſto poſſente Re, il nome del quale ſignifica *Spada e diſtruzione*, dopo d'aver diſtrutto il Regno d'Iſraele, fa delle conquiſte nella Siria, nell' Etiopia, e nell' Egitto; ſi ſcaglia ſopra il Regno del pio Ezechia Re di Giuda, ne attacca tutte le Città forti, per quindi impadronirſi di Geruſalemme (1). Ezechia, incapace di reſiſtere ad una sì ſterminata potenza, ſi ſoggetta a tutte le condizioni che coteſto fiero Combattente

(1) *Verſo l'anno del Mondo* 3270. *ovver* 3280.

te volle imporgli, per obbligarlo a ritirarsi, come appunto Sennacherib promise di fare, mediante l' esborso di trecento talenti d'argento, e trenta talenti d'oro: ma dopo ch' Ezechia ebbe vuotati tutti i suoi tesori e quei della Casa del Signore per pagar questa somma, Sennacherib mancando della fede data, fece marciare un formidabile Esercito per piantare un assedio a Gerusalemme, e strignere Ezechia alla resa.

Fecegli esporre, ch' ei non poteva confidarsi nelle sue forze, nè in alcuno ajuto umano, per difendersi; che il Re d'Egitto suo alleato, sull' appoggio del quale poteva egli forse riporre qualche speranza, non era a confronto del gran Re degli Assirj, che come una fragil canna, con la quale (1) Ezechia rovinerebbe se stesso, se avesse voluto appoggiarvisi.

I suoi Inviati aggiugnevano che Ezechia doveva sperare poco ajuto anche dal suo Dio; che questo Dio non aveva maggior potere di sostenerlo contra le forze del loro Re, di quel che ne avessero avuto i Dei delle Genti per esentarle dal giogo, a cui s'erano sottomesse: finalmente dopo molte bestemmie contra il Dio degli Ebrei, conchiusero in aria di minacciosi, che Ezechia ed il suo popolo non avevano altro rifugio, per evitare la loro intiera rovina, che l'arrendersi a Sennacherib (2).

Eze-

(1) 4. *de' Re cap.* 18. (2) *ibid.*

Ezechia costernato, vedendosi in sì fatte angustie, implora con tutto il suo popolo la misericordia di Dio, ch' era tutto il loro rifugio; e ricopertosi d'un sacco, entra nel Tempio, e deputa i suoi più ragguardevoli Uffiziali co' più vecchi Sacerdoti, ricoperti pur di sacco, verso Isaia Profeta del Signore. Questi gli espósero il loro compassionevole stato, le minacce di Sennacherib (1), e le sue bestemmie contro il Signore Iddio; e lo scongiurarono a pregare questo Signore onnipotente, lor Protettore, per la salute del suo Popolo, e per la gloria del suo Nome.

Isaia rispose ai Deputati, che il Signore ordinava loro, che non temessero le forze, le minacce, e le bestemmie del Re degli Assirj, il quale sarebbe quanto prima ridotto a ritirarsi nel suo Regno, ove anche dovea a fil di spada perire.

In fatti Sennacherib avendo nello stesso tempo ricevuto avviso del collegamento dell' Etiopia con l'Egitto (2), il che lo sforzava a rivolgere le sue forze verso quella parte, volle accelerare l'espedizione contra Gerusalemme; spedì nuovi Ambasciadori ad Ezechia, con le stesse minacce, e con le stesse bestemmie con-

(1) *Cap.* 19.
(2) 4. *de' Re cap.* 19. *v.* 9.

tro quel Dio, in cui tutto Giuda confidavasi (1). Ezechia rientrò nel Tempio, espose a Dio l'afflizione del suo Popolo, l'unica lor confidenza nel suo potente ajuto, tante volte sperimentato, e l'interesse della gloria del suo Nome; lo pregò a far vedere, ch' egli era il Dio vivo, e il solo Dio, assiso sopra i Cherubini, il Dio de' Re non men che degli altri uomini: e non già simile ai vani e falsi Dei delle Genti, che il Re degli Assirj avea distrutte.

Isaia mandò a dire ad Ezechia, che *Dio aveva ascoltata la sua preghiera, che quanto prima abbatterebbe colui che osava insultargli con sì empia tracotanza;* Ed al popolo ch' ei proteggeva (2): *Che farebbe Dio vedere, che quel Monarca superbo aveva da lui ricevuta la sua potenza, e tutto quanto egli era; che ei lo renderebbe incapace di recare alcun nocumento a Gerusalemme, e di lanciare pur una sola freccia contro cotesta Città;* e finalmente, che Sennacherib non ci sarebbe mai entrato, ma sarebbe costretto di ritirarsi vergognosamente.

Queste promesse furono presto seguite dall' effetto; la stessa notte mandò il Signore un' Angiolo, il quale colpì di morte cento ottanta-

cin-

(1) *ibid.*
(2) *Ibid. v. 21. &c.*

cinque mille Affirj nel loro Campo; Sennacherib, all'alba del giorno, veduti tutti questi Cadaveri distesi sul terreno, si ritirò in tutta fretta verso Ninive ne' suoi Stati, dove poco tempo dopo fu ucciso da due de' suoi figliuoli, mentre sacrificava nel tempio al suo Dio Nesroch.

Questa maraviglia dell' Onnipotenza del vero Dio è sì strepitosa e magnifica, che quando mostrisi incontrastabilmente vera, non rimane alcun pretesto all' incredulità di dubitare di tutte le altre maraviglie, che ne' nostri Santi Libri son rapportate.

Questa Storia è confermata da un autentico monumento, in cui ell'era rappresentata, ed il quale per attestazione d'Erodoto (1) vedevasi ancora al suo tempo in piedi, trecent'anni in circa dopo tale avvenimento. Questo era una Statua di pietra del Re Sennacherib, avente in mano un topo con questa Iscrizione: *Chiunque tu sii, impara, guardando me, a temere gli Dei.* Conservavasi tale Statua in un Tempio d'Egitto dedicato a Vulcano.

Tutti quelli che hanno letto questo passo d'Erodoto, sono rimasti persuasi, che veniva quì accennata la stessa avventura descrittaci nella Storia Santa de' Re. Concorda il nome di Sen-

F 2 na-

(1) *Herodot. lib. 2. p. 63.*

nacherib Re degli Assirj, concorda il tempo, e si favella d'una simile sconfitta dell'Esercito di questo Principe. Erodoto qualifica per Sacerdote del suo Dio il Monarca assediato, perchè la tradizione lo avea confuso con Isaia, che nella Storia Santa è unito al Re Ezechia. Nell' una e nell'altra Storia s'attribuisce alla pietà, alle orazioni, ed allo stato de' Principi ingiustamente assaliti la protezione divina, e la miracolosa liberazione. Veggonsi eziandio nella Storia vera gli Egizj mescolati con gli Ebrei. Una sì perfetta rassomiglianza, con la statua e l'iscrizione, non ha lasciato luogo di dubitare, che nell'originale e nella copia l'avvenimento non fosse il medesimo. Ma le tradizioni popolari non serbano mai intera la purità della Storia; sempre vi mescolano qualche cosa che l'altera e la corrompe.

Gli Egizj, per farne onore a se stessi, l'aveano trasportata in Egitto; imperciocchè oltre l'alleanza co' Giudei, e la particolare unione con essi a danni del Re d'Assiria, il quale dilatò le sue conquiste nella medesima guerra nell' uno e nell'altro paese, erano, quasi del pari che gli Ebrei, interessati in questa sconfitta di Sennacherib, che disponevasi a marciare contra di essi con tutte le sue forze, tosto che si fosse impadronito di Gerusalemme.

Narra dunque Erodoto, siccome l'avea inteso dai Sacerdoti Egizj, secondo una tradizio-

zione corrotta nell'intervallo di presso a tre secoli, e dallo spiegarsi malamente l'iscrizione geroglifica della Statua; narra dunque, che Sethon, Re d'Egitto e Sacerdote del Dio Vulcano, si vide abbandonato da tutti i guerrieri e soldati del suo regno, quando il Re Sennacherib venne ad invader l'Egitto con una armata numerosa. Allora privo d'ogni mezzo di difendersi, si ritirò nel Tempio dov'era il simolacro del suo Dio; fece ivi le sue lamentazioni sul suo deplorabile stato, e dimandò con gemiti l'ajuto della divinità, a cui egli serviva: il Dio, che n'ebbe compassione, gli apparve, e gli promise il suo ajuto; con questa fiduzia ei s'avanzò, accompagnato solamente da un piccol numero di gente che non avea mai portate le armi; e quando i nemici furon vicini, una moltitudine innumerabile di topi venne nel loro campo, e rosichiò tutte le lor frecce, i lor'archi ed i loro scudi; così che la mattina, quella parte di questo numeroso Esercito che potè salvarsi, essendone già periti gran numero, sprovveduta d'armi atte a combattere, fu costretta di darsi alla fuga. Tanto racconta Erodoto per tradizione degli Egizj, per ispiegare il geroglifico della statua di Sennacherib e la sua iscrizione.

Questa Storia, che è la medesima del Sennacherib del nostro Sacro Testo, ci si dà sfigurata, perchè non è stato considerato o com-

preso il simbolo geroglifico, che la statua tiene in mano.

E'noto abbastanza che gli Egizj, tra gli altri popoli, si spiegavano, particolarmente in ciò che apparteneva alla Religione, con monumenti pubblici e durevoli, per mezzo di caratteri e di simboli geroglifici, ch'eran lor proprj. Diodoro (1) insegna che i loro primi caratteri non eran composti di lettere nè di sillabe; ma con figure di diversi animali, o di membri del corpo umano, o di strumenti meccanici. Nel trattato della Filosofia mistica degli Egizj, che passa sotto il nome d'Aristotele (2), viene attestato, che tale era l'uso de'Caldei, e degli Egizj. Trovasi in Ferecide di Syros (3) maestro di Pittagora, e in Erodoto (4), che un Re de'Sciti avea mandato a Dario, il quale veniva ad attaccarlo con un grande Esercito ed avea già passato l'Istro, questi simboli in luogo di lettere; un topo, una rana, un uccello, e cinque frecce; lo che fu spiegato da un Mago che era a fianchi del Re Persiano in questo modo: se

(1) *Apud eos litteraria, non compositione syllabarum, sed descriptarum imaginum significatu. Verso il principio del lib.* 3.

(2) *Cap.* 15. *del lib.* 14.

(3) *Appresso S. Clemente Aless. Strom. l.* 5.

(4) HERODOT. *lib.* 4. *intitolato Melpomene.*

ſe noi non ci naſconderemo ſotto la terra come topi, o ſotto l'acque come rane; o ſe non voleremo via come uccelli, ſaremo dalle lor frecce trapaſsati. Indicavaſi manifeſtamente per mezzo de' topi la terra (1). Laonde il topo che la ſtatua di Sennacherib teneva in mano, ſignificava ſolamente che il ſuo Eſercito era ſtato abbattuto ed atterrato dalla potente mano di Dio da lui ſpregiato e vilipeſo; e che il ſuo eſempio inſegnava a temerlo, come l'iſcrizione gridava a tutti i riguardanti. Lo che era ſtato corrotto dalla tradizione coll'andar de' tempi, meſcolandovi per ignoranza, o per dimenticanza del ſignificato del geroglifico, la ridicola idea che una moltitudine di topi aveſse roſichiate e rendute inutili le armi di Sennacherib; in ſuſtanza l'effetto ſarebbe l'iſteſso, ma una ſimile ſpiegazione muta il vero ſenſo del monumento, conforme all'originale della Storia. I topi ſignificavano, o eſsere naſcoſti ſotto, o eſsere diſteſi ſopra la terra.

Gli Egizj aveano pure conſervato nelle loro antiche tradizioni la memoria ed i ſegni de' due grandi prodigj (2) avvenuti, uno in favore del Re Ezechia (3) l'altro in favore di Gioſuè

(1) *Mures terram denotant.*
(2) *Le mutazioni del corſo del Sole.*
(3) *Cap.* 20. *del Lib.* 4. *de' Re.*

Capo degli Israeliti: essendo cotesto Re sì gravemente ammalato, che disperavasi della sua vita, Isaia per renderlo sicuro della sua guarigione miracolosa, cui promettevagli da parte di Dio, ottenne che il medesimo Re, siccome bramava, vedesse il Sole contra l'ordinario suo corso andar retrogrado di dieci gradi, e che la sua ombra retrocedesse altrettante linee sopra gli orologi. Ezechia restò nel medesimo tempo guarito; e andò al tempio per renderne grazie a Dio; e visse ancora dopoi in pace quindici anni.

Questo prodigio potè essere osservato per tutto; si vide il Sole tornare indietro e prendere il suo corso da ponente, come se in quella parte fosse levato, e correre verso l'Oriente, come se colà dovesse tramontare (1). Questa sua retrogradazione si estese a dieci gradi. Il Re di Babilonia inviò degli Ambasciadori (2) ad Ezechia, per averne da lui qualche istruzione particolare intorno a questo prodigioso cambiamento, ch'erasi veduto nel Cielo, e che avea levata in ammirazione tutta la terra.

Dio aveva fatto un prodigio della medesima spezie in favore ed a richiesta di Giosuè (3), che con la sua sola parola fermò il Sole e la Luna

(1) *In Isaia cap.* 35.
(2) PARALIPOM. *c.* 32. *v.* 31.
(3) *Cap.* 10. *v.* 12. *di Giosuè*.

na per aver tempo di condurre a fine la Vittoria contro gli Amorrei; questi due Luminari, immobili allora per lo spazio d'un mezzo giorno naturale, fecero più lunga il doppio del solito quella giornata; così che pareva che il Sole, come di poi fece per Ezechia, avesse parimente retroceduto per sei ore, e fosse ritornato in altrettanto spazio di tempo al medesimo punto, dove egli s'era fermato; senza che ciò apportasse sconcerto nè mutazione alcuna nelle cose della terra, le quali per altro sembrano cotanto dipendere dal corso degli Astri.

La memoria n'è rimasta nelle tradizioni antiche degli Egizj, le quali confermano la fede di questi prodigj, per attestazione di testimonj, che non possono essere sospettati di voler favorire gli Ebrei, ed innalzare la loro gloria. Erodoto (1) scrive, che coteste tradizioni de' rimoti tempi, le quali s'attribuivano dagli Egizj alla loro nazione, contenevano, essersi veduto il Sole mutar quattro volte il suo corso; cioè andar due volte a tramontare verso dove egli d'ordinario si leva, e levarsi altrettante volte in quella parte, dove ha costume di tramontare, senza che questo sconvolgimento prodotto avesse alcuna mutazione sopra la terra, nè sopra l'acque, senza cagionar morti nè malattie; ed

(1) *Lib. 2. intitolato Euterpe.*

ed egli aggiugne questo racconto immediatamente al sopraddetto della statua di Sennacherib, come appunto un dietro l'altro sono questi due prodigj descritti nella Sacra Storia.

Solino Poliistore (1) dice nè più nè meno, che gli Egizj hanno da tradizioni e memorie antiche, che da' loro maggiori siesi veduto il Sole tramontare una volta nell'Oriente, e levarsi in Occidente; non possono desiderarsi testimonianze più autentiche per confermare la verità di questi prodigj e la fede delle nostre Sante Scritture.

V'ha degli altri esempj particolari di prodigj dall' onnipotenza di Dio operati in favor del suo popolo, (2) la tradizione de' quali conservatasi tra le Nazioni, è stata inserita nelle loro Storie favolose, non potendo essere stati presi altronde che dalla fonte de' nostri Storici Sacri più antichi di qualsivoglia Autor profano. Nel libro de' Giudici (3) rapportasi che Sangar, Capo del Popolo di Dio, (tra il Giudice Ahod e la Profetessa Debora) uccise in un combattimento sei cento Filistei col vomere d'un aratro.

A simiglianza di questo prodigio hanno gli Sto-

(1) *Cap. 35. dell' Egitto.*
(2) *L' EROE DELL' ARATRO.*
(3) *Cap. 3. del Lib. de' Giudici.*

Storici Greci lasciato scritto, che nella celebre Battaglia di Maratona, in cui dodici mila Ateniesi, sotto Milziade, disfecero cinquecento mila Persiani (1), comparve un uomo sconosciuto vestito da agricoltore, che uccise con un ferro d' aratro un gran numero di Persiani, quindi tosto disparve, nè fu mai più veduto. S'è facilmente ricevuta da' Gentili come propria, nelle azioni straordinarie, una od altra maraviglia delle tante operate da Dio nelle guerre, le quali erano veramente guerre del Signore, a favor del suo Popolo.

Pausania aggiugne che gli Ateniesi, curiosi di sapere chi fosse colui, al quale erano tenuti di sì importante servigio, consultarono l'Oracolo, da cui niuna altra cosa ebbero per risposta, se non comandare loro che facessero onor grande allo *sconosciuto Eroe dell' Aratro* (2); ed infatti sotto questo nome l'onorarono gli Ateniesi. Il nome di *Sangar*, che diede l'idea e il modello di quest' Eroe, significa nella sua lingua, *lo stupore*, o l'*ammirazione d' uno straniero incognito*.

Dopo questa famosa vittoria, continua Pausania, eressero gli Ateniesi un trofeo di marmo bianco, per monumento di un tal prodigio, nel

(1) *Pausanias in Atticis*.

(2) Εχέτλαιον ἥρωα, *heroem aratorem*.

nel ſito dove queſt'incognito avea col ferro dell' aratro fiaccati tanti Perſiani. Coſtume ſi è queſti, preſo da noſtri Santi Libri (1), ne' quai leggiamo che Giacobbe aveane alzata una di queſte pietre nel luogo della ſua celeſte viſione; e Gioſuè (2) nè più nè meno ne avea poſte per monumento del paſſaggio miracoloſo del Giordano, fatto dagl' Iſraeliti ſotto il di lui comando.

LAOMEDONTE.

PARE che i Poeti abbiano ſcelto a bella poſta la famoſa Troja per farla ſervir di teatro a molte finzioni, fondate in tradizioni guaſte e corrotte di Storie più antiche. Vediamo in Omero (3), in Diodoro Siciliano (4), in Ovidio (5) e ne' Raccoglitori delle favole (6), che nel tempo in cui gli Dei prendeanſi diletto di viſitare la terra, cioè nel tempo de' Patriarchi, detto da' Poeti il tempo Eroico, Apollo e Nettunno ſi poſero, per ordine di Giove, al

(1) *Cap.* 21. *della Geneſi v.* 18.
(2) *Cap.* 4. *di Gioſuè v.* 8. 9. *&c.*
(3) *Lib.* 21. *dell' Iliade.*
(4) *Lib.* 4. *della Bibl. Storica.*
(5) *Lib.* 11. *delle Metamorfoſi.*
(6) *Natalis Comes Mythol.*

al servizio di Laomedonte Re di Troja, padre di Priamo.

Omero (1) racconta questa favola dove introduce Nettunno a lamentarsi con Apollo, perchè questi avea abbracciato il partito de' Trojani. „ Non ti ricorda, quanti mali noi patimmo in Troja, allorchè all'orgoglioso Laomedonte, mandati noi da Giove, servimmo „ per un anno a certo prezzo? Quest'ingiusto „ Re ne imponeva fatiche insopportabili. Certo io feci a' Trojani le belle mura della lor „ Capitale forte e infrangibile, e tu, Apollo „ i Buoi cornuti pascolavi ne' gioghi d'Ida. „ Ma quando l'ore liete recarono il termine „ della mercede, questa a noi egli negò per „ violenza, e minacciando ne licenziò con fier „ congedo; non ti ricorda, ch'ei voleva a te „ legare e gambe, e braccia, e venderci ambedue per essere trasportati in lontane regioni? Noi però ne tornammo indietro con „ dolente cuore adirato, a conto di mercede, „ cui Laomedonte non ci ha mai pagata.

La Favola aggiugne che questi Dei così ingannati, scagliaron flagelli su la casa e sul paese di Laomedonte; che per placarli egli fu sforzato ad esporre sopra uno scoglio la sua figlia Esione, cui Ercole liberò promessogli guiderdone

(1) *Cit. Lib.* 21. *dell' Iliade.*

done dal Re, che a lui pur mancò di parola. Per lo che sdegnatosi quest'Eroe, prese e saccheggiò Troja, ne portò via tutti i tesori e la stessa Esione, la quale egli sposò a Telamone.

Il ridicolo di tai racconti è tanto sensibile, che i Mitologisti non v'hanno potuta concepire alcuna ragione; imperocchè quand' anche s'avesse voluto dire, che Laomedonte avea fatto fabbricare le mura di Troja, co' doni consacrati ad Apollo e a Nettunno; nulladimeno di quà non potean venire nella fantasia le altre finzioni delle fatiche e del servizio prezzolato di cotesti Dei, del saccheggio di Troja, e del rapimento di Esione.

Ma, dacchè si pone mente alla Storia di Labano e di Giacobbe (1), viensi a conoscere ch' ella può aver' ingerita l' idea della Favola di Laomedonte. Il tempo nel quale i Poeti fan discendere gli Dei sopra la terra (2) per visitare gli uomini, e conversare con essi, è a un di presso quel de' Patriarchi, Abramo, Isacco, Giacobbe, e Giuseppe; o sia perchè i Popoli appres-

(1) GENES. *Cap.* 28. 29. 30. 31.

(2) *Præsentes namque ante domos invisere castas*
Sæpius & sese mortali ostendere cœtu
Cælicolæ nondum spreta pietate solebant.
Catull. carmin. 65.

appresso i quali vissero cotesti grand'uomini, particolarmente i popoli dell'Egitto, gli ebbero in onore come tante Divinità, ovvero a cagion delle visite che gli Angeli spediti da Dio facevano a que' Santi Personaggi.

Giacobbe per ordine di Dio andò dalla Palestina nella Mesopotamia, fu favorito nel suo viaggio d'una visione celeste (1) e d'una conversazione con Dio, che fu sempre con lui, e lo fece scortare da uno stuolo d'Angeli; (2) lottò contro un Angelo, e quindi meritò il nome d' Israele, che significa; *forte contra Dio;* (3) diede a diversi luoghi per li quali era passato, in memoria di quanto ivi avea veduto, ad uno il nome di *Bethel*, *casa di Dio* (4); ad un altro, quel di *campo di Dio* (5); ed al terzo, *faccia di Dio* (6). Che di più potea cercarsi, perchè Giacobbe venisse posto nel rango delle Divinità, d'Apollo e di Nettunno? E noi siam per vederne le simiglianze che la Favola ha conservate, ponendo quì buona parte della Storia.

Giacobbe, arrivato in vicinanza di Haran capi-

(1) *Cap.* 28. *del Genes. v.* 12.
(2) *Cap.* 32.
(3) *Ibidem*.
(4) BETHEL, *al cap.* 28.
(5) MANAHIM, *Campo di Dio cap. cit.* 32. *v.* 2.
(6) PHANUEL, *Faccia di Dio*, *cap. cit. v.* 30,

capitale della Mesopotamia, incontrò presso ad un pozzo Rachele figliuola di Labano; alzò per lei la pietra che chiudeva il pozzo, non potutasi da lei alzare, e le tenne dietro fino alla casa di suo padre. Labano glie la promise in isposa, dopo che per sett'anni fosse stato da lui servito. Giacobbe, essendo già trascorso un tal tempo, dimandò, giusta le lor condizioni, Rachele a Labano, il quale finse di concedergliela; ma venuta la notte pose nel letto di Giacobbe Lia in vece di Rachele, e se ne scusò con mal garbo appresso di Giacobbe, che lamentavasi d'un tale inganno. Labano gli promise con nuovi giuramenti, di dargli Rachele, con patto di servirlo ancora altri sett'anni. Giacobbe, per ottenere la sua Rachele, dovette acconsentire, e continuò il suo servigio. Finiti i quattordici anni, dimandò a Labano il suo comiato, con la mercede de' suoi lunghi servigj, mercè de' quali Labano riconosceva che la sua casa era stata benedetta da Dio. Ma, governandosi in un modo ingiusto e maligno, non potè risolversi a dare a Giacobbe alcuna parte di quelle ricche sostanze che alle di lui fatiche e diligenze egli dovea; voleva congedarlo, senza alcun guiderdone, nudo, e sprovveduto di ogni cosa.

Convenne venire a nuovi patti, i quali furono, che Giacobbe servisse ancora per custode

de delle mandre di Labano; che tutti gli agnelli, i quali nascessero d'un colore, appartenessero a Labano; e quelli di varj colori, cedessero per conto e mercede di Giacobbe.

Labano adoprò nuove arti per frodare Giacobbe di quanto gli prometteva, violando tutti i patti e le condizioni: Le mutò e le rimutò ben dieci volte, sempre con suo proprio scapito, ed a sua confusione. Checchè egli facesse, il maggior numero tuttavia nasceva di pecore varie di colore, le quali avea Labano convenuto di rilasciare a Giacobbe.

Così Giacobbe guadagnò un bestiame numerosissimo, ed una gran moltitudine di schiavi, e d'ogni fatta di animali da servizio. Labano ed i suoi figliuoli n'ebbero una rabbiosa invidia; e Giacobbe s'accorse che cospiravano a suoi danni, e ch'erano già risoluti di torgli tutto quello che tanto giustamente gli apparteneva; e perciò non esservi più per lui sicurezza in casa loro.

Si dispose dunque a partire, e n'ebbe anche gli stimoli e le esortazioni d'un Angelo; colta l'opportunità dell'assenza di Labano, s'incamminò, con le sue donne, colla sua famiglia, e con tutte quelle sostanze che si avea procacciate colle sue lunghe fatiche.

Avvertito Labano di questa partenza, lo inseguì per spogliarlo: lo raggiunse. Ma essendosi Dio dichiarato sempre a favor di Gia-

cobbe, Labano s'astenne dal fargli oltraggio, e si ristrinse a farne con lui de' lamenti; ma ben più giusti furono quelli che fece Giacobbe, per li torti che avea sofferti; dopo di che gli mostrò che con pieno diritto egli asportava seco tutte quelle sostanze.

Labano fu costretto alla fine di lasciarlo andare, con Rachele, con tutto il bestiame, e tutta la famiglia, cui Giacobbe condusse nel suo paese. Prima di lasciarsi, fecero e stabilirono con giuramento un'alleanza, in memoria della quale eressero un monumento d'un gran mucchio di pietre, e chiamarono quel luogo *Galaad*, (1) che vuol dire *acervus testimonii*. Labano si ritirò, confuso e punito delle sue ingiustizie.

Confrontiamo da vicino questa Storia con la Favola. Il carattere di Laomedonte è il medesimo che quel di Labano, in tutta la maniera di procedere d'ambedue; il suo stesso nome coincide quanto al significato con quel di *Labano*, che in Ebreo significa *un mattone*, e *Laomedonte* in Greco vuol dire *una pietra*. I Greci avevano dato eziandìo alla figliuola di Laomedonte il nome d'*Esione*, che ha il medesimo senso con quel di *Rachele* (2).

Gia-

(1) *Cap.* 31. *v.* 47. *del Genesi*.

(2) Rachel, *Ebreo*, ovis: Hesione, *Greco*, ovis, *una pecora ἀπὸ τῆς οἰὸς & οἰῶν delle pecore*.

Giacobbe riceveva una affiftenza così vifibile da Dio, aveva con effo sì frequenti comunicazioni; riceveva fcorte e vifite degli Angeli, e di Dio medefimo tanto alla domeftica, che non reca maraviglia, ch' egli veniffe pofto nel numero delle Divinità adorate dalle Nazioni, ficcome fono ftati onorati per tali anche fuo Padre, fuo Avo, ed un fuo figliuolo. Giacobbe chiamato Ifraello, cioè forte contra Dio, dopo la lotta coll' Angelo, è l'originale, da cui s'è copiato Ercole. Dall' alzare che fece Giacobbe per Rachele la pietra del pozzo, è venuta la fantafia della Favola d'attaccare Efione ad una rupe, e di farla liberare da Ercole. Su quefto medefimo originale è ftata inventata la Favola d' Andromeda attaccata ad uno fcoglio per effere efpofta ad un moftro, e liberata da Perfeo; con tanto più di verifimiglianza, quantochè la Favola mette quefto fcoglio d' Andromeda vicino alla Città di Ioppe, o Jaffa nella Paleftina (1).

Giacobbe veniva da *Gerar*, capitale della Paleftina, il nome della quale fignifica *pellegrinaggio*; così fannofi viaggiare fopra la terra come pellegrini, gli Dei, Nettunno ed Apollo.

Ricevette le condizioni di Labano, per iftare al fuo fervigio; cuftodì le fue greggie; ftabilì

(1) *Plinio*, *lib.* 5. *cap.* 13.

bilì ed arricchì la sua casa con le lunghe fatiche sofferte in servirlo, e fu defraudato della mercede che gli era stata promessa. Scorgesi l' imitazione della Favola ne' lunghi travagli de' suoi Dei, al servizio di Laomedonte; uno di essi, custode del suo Bestiame, l' altro occupato in fabbricare e render forte la sua Capitale, e nè più nè meno frodati poscia della pattuita mercede.

Bisognò finalmente che Labano si vedesse menar via la sua figliuola Rachele, dopo d' averla promessa e d' aver mancato alla sua parola ed ai suoi giuramenti; la stessa serie di fatti vedesi nella Favola; Esione promessa, negata, e rapita.

Il Bestiame, che sempre nasceva di quel colore che Labano aveva scelto per Giacobbe, può rapportarsi ai flagelli ed alle perdite, con le quali gli Dei gastigavano Laomedonte. Giacobbe portò via seco quel che gli era stato promesso, e che si avea guadagnato, ad onta della perfidia e degl' ingiusti sforzi di Labano, che ne lo volea spogliare. Labano perdette Rachele ch' era fatta sposa di Giacobbe, e con essa le sue mandre. E nella Copia vediamo Laomedonte che piange lo spoglio della sua casa, ed il sacco della sua Città per mano d' Ercole, che porta via i suoi tesori, con la figliuola Esione, la quale seguì Telamone, a cui fu sposata. Nettunno, Apollo ed Erco-

Ercole si fecer fare giustizia di tante frodi e perfidie, siccome avea fatto Giacobbe.

Nettunno, nel luogo dell'Iliade già citato, aggiugne, favellando con Apollo, de' mali trattamenti che ambedue aveano ricevuti da Laomedonte: „ Nè ti ricorda, ch'egli ci volea „ legare, e vendere in lontani paesi? Dove pare inserita una circostanza della storia de' figliuoli di Giacobbe, i quali dopo d'aver legato il lor fratello Giuseppe, lo vendettero a mercatanti stranieri, perche fosse trasportato in regioni lontane. Non è difficile ravvisare in queste copie gli Originali.

PARIDE

Figliuolo di PRIAMO

Il suo Giudizio, e la Rovina di Troja.

LE celebrate più che altre mai, Storiche o favolose Avventure del lungo Assedio di Troja fatto da Greci, della Distruzione di questa superba Città, dell'intera rovina del possente Regno e di tutta la famiglia di Priamo, della Dispersione finalmente de' Trojani che ne scamparono; hanno dato argomento a nobilissimi Poemi, ed hanno somministrati ornamenti ed Episodi a molti altri, ne' quali sono state inserite alcune parti di quegli Avvenimenti.

Ma tanto s'è guastato e corrotto questo soggetto colle innumerabili finzioni, e co' fregi poetici, de' quali è stato riempiuto, che quel poco che vi è rimasto di Storico è stato involto e quasi sepolto sotto la quantità di favolosi Episodi, che son divenuti il fondo più considerabile di queste belle Opere.

Di questa fatta sono il Giudizio di Paride fra le tre Dee, il Palladio fatale, da cui dipendeva la fortuna di Troja, la famosa macchina di legno, che fece farsi breccia nelle Mura di cotesta Città, e che v'introdusse i

Greci

Greci, con parecchie altre cantate da' Poeti.

Noi le troviamo in Omero, in Virgilio, in Ovidio, e appresso altri Poeti e Mitologisti: Luciano ne ha composto un Dialogo; Apuleio ne ha data una rappresentazione: Colluto ne ha ornato il suo Poema *de Raptu Helenæ*. Lodovico Gotofredo ne ha composto un Poema, tratto dagli Autori precedenti.

Nelle Istorie niuno di questi Episodi si trova; e quello anche che in esse è stato inserito intorno alle cose seguite dopo la distruzione di Troja, e alle fondazioni de' Trojani fatte in diversi luoghi, s' ha in conto di tradizioni incerte, con le quali hanno gli Storici voluto lusingare la vanità e seguir le opinioni de' Popoli, che s' attribuivano origini favolose, per mescolarvi qualche cosa di divino.

Noi non abbiamo la Storia dell' Assedio di Troja scritta da Ditte Candiotto, che n' era stato testimonio; quella che corre sotto il suo nome, vien di comune consenso rigettata come apocrifa; in essa il giudizio di Paride non è neppur' inserito; se ne fa menzione bensì in un altro scritto che abbiamo sotto nome di Darete Frigio, che avea compilata la storia di quest' Assedio. Eliano (1) che viveva sotto l' Imperadore Adriano, dice nelle sue varie storie, che l' Iliade di Darete conservavasi ancora al tem-

(1) *Lib.* 11. *cap.* 2.

po suo. Quello che in oggi ne vediamo, tradotto da Cornelio Nepote, si tien per opera supposta. Narravisi il giudizio di Paride come un sogno, di cui egli si servì per ottenere da suo Padre il comando d'un Esercito navale contra i Greci. Omero lo tocca di passaggio, per render ragione dell'odio di Giunone e Minerva contro Paride e contro tutta la sua casa; e Virgilio ne addita i risentimenti ben altamente impressi nel cuor di Giunone, come l'origine di tutte le sciagure de' Trojani (1).

Priamo (2) era divenuto uno de' più potenti Re dell'Asia; egli aveva molti figliuoli legittimi, ed altri in maggior numero delle sue concubine; aveva abbellita e fortificata la sua Capitale, dove aveva fabbricato un Palazzo e de' templi sontuosi, con un altare, su cui dedicò una statua al supremo degli Dei, ed avea collocata l'effigie fatale di Pallade venuta dal Cielo nella fortezza. I Greci lo chiamarono *Priamo*, cioè *ricomperato* (3) per essere stato

(1) *Manet alta mente repostum.*
Judicium Paridis. 1. *Æneid.* e *Igino in Fabulis.* *f.* 92.

(2) *Dares Phrygius. Cicero* 1. *Tusculan. n.* 85. *Apollodor. l.* 3.

(3) *Ab Jove demissum Palladium, & in Ilio expositum. Apollodor. l. cit.*

ſtato riſcattato dalle mani de' Nemici.

Paride, ovvero Aleſſandro, imperciocchè aveva egli queſti due nomi, era uno de' figliuoli di Priamo, allevato tra Paſtori, e Paſtore anch'egli (1). In queſta profeſſione egli aveva ſperimentato il ſuo coraggio alla caccia contra le beſtie feroci. Ed era anche aſceſo in tanta riputazione e fama di giuſtizia e di ſaviezza, che fu ſcelto da Giove per arbitro del merito e del pregio della bellezza, di cui v'era conteſa tra la Dea della Poſſanza, la Dea della Sapienza, e la Dea del Piacere. Queſte tre Divinità preſentaronſi dinanzi a lui, ſul monte Ida, alcuni hanno detto in ſogno; i Poeti narrano che ciò avvenne eſſendo egli ſvegliato. Mettono eſſe in viſta ſott'a ſuoi occhi, ciaſcuna le ſue prerogative ed i ſuoi vezzi, non riſparmiano carezze nè promeſſe per ottenere la preferenza. Giunone lo vuol vincere promettendogli un grande impero, immenſe ricchezze, ed una grande poſſanza. Minerva s' impegna di riempierlo di ſapienza, di cognizioni, di prudenza, e di virtù. Venere gli offre i piaceri dell'amore, ed il poſſedimento della più bella donna del mon-

(1) *Paſtor cum traheret per freta.*
Horat. Ode 55. *l.* 1.

do. Paride (1) ascolta e paragona queste offerte e questi avvantaggi; sta dubbioso, vien buona pezza trattenuto dal savio costume in cui era vivuto fin'allora, e dall'ambizione di cui aveva sentiti gli stimoli; ma alla fine tirato dalle lusinghe di Venere e dalle allettatrici sue promesse, dà a lei il pregio della Bellezza. Antepose il piacere alla sapienza ed alla potenza, e si provocò lo sdegno delle due Dee disprezzate.

Quando fu riconosciuto per figliuolo di Priamo, e nel tempo della prosperità, egli rapì Elena moglie di Menelao Re di Sparta, menandola seco per l'Egitto a Troja. Già d'allora egli perdette la sapienza, la giustizia, ed il coraggio; diede occasione all'intiero eccidio non sol di Troja, che arse per opra de' Greci, ma di tutto il Regno, e di tutta la sua casa, di cui non restarono che miserabili rovine, ed una trista memoria (2). I figliuoli del Re furono trucidati sott' agli occhi del loro padre. I Trojani

(1) *Hæsitat ergo animo juvenis perplexus & anceps*
Quid faciat de qua judicium ille ferat.
Vincere erant omnes dignæ, judexque verebar
Non omnes causam vincere posse suam.
Ovid. in Epist. Paridis ad Helenam.

(2) *Et Campos ubi Troja fuit*. 3. *dell' Eneide.*

ni che si sottrassero al furore de' loro nemici, e salvaronsi da questa lunga Guerra, furono dopo l'esterminio del loro paese esiliati, (1) cattivi, e dispersi in nemiche contrade, come dagl'Indovini era stato loro predetto. Fu serbato nulladimeno dagli Dei qualche avanzo di cotesto popolo, in considerazione della loro pietà, a fine di rimettere in piedi la Religione de' loro Antenati, e fondare un Regno ancor più florido, che quel di Priamo (2).

Lo scopo, il carattere, la serie e l'unione di tutti i pezzi di questa celebre Favola, fanno scorgerne l'originale nella famosa Storia di Salomone, figliuolo del Re David; basta porli a rincontro, e valersi di qualche altro luogo della Sacra Storia; dopo ciò leveremo gli scrupoli di Cronologia, che potrebbono insorgere.

La Favola ha framischiate molte circostanze della vita e de' casi di Priamo con quelle di Paride, siccome ella ha preso dalla Storia parte degli avvenimenti di Salomone, e parte di quelli di David.

David aveva avuto da molte Mogli e concubine un gran numero di figliuoli, ne' quali egli fu infelice; cadde in un grande peccato d' adul-

(1) *Diversa exilia adversas quærere terras Auguriis agimur Divum.* *Ibidem.*

(2) *Ditte Candiotto verso il fine del l. 3.*

adulterio, togliendo violentemente una donna al suo Marito; ne portò la pena, vide tutto Israele rivoltato contro di sè (1), o desolato da una peste prodigiosa (2). Egli era stato Pastore, e diede a tutto il suo popolo il nome di *redento* (3) dopo d'essere stato scacciato ben due volte da Gerusalemme.

Salomone suo successore, e possessor pacifico del suo Regno riunito, nel maggior suo splendore (4) sposò una figlia di Faraone Re d'Egitto (5) e la menò a Gerusalemme. Ingrandì questa Città; vi edificò de' magnifichi palagi, ed il superbo Tempio per ivi offerire sacrifizj a Dio; fecevi portare e collocare l'Arca ed il Tabernacolo dell'Alleanza, di cui Dio medesimo avea dato il modello.

Un giorno, dopo d'aver sacrificato sopra un altare di *Gabaon*, che significa *luogo eccelso*, per chiedere a Dio ciò che gli era più necessario (6), Dio se gli lasciò vedere in un sogno; gli recò innanzi gli avvantaggi d'una lunga vita, abbondante di ricchezze, d'agi, e di piaceri; poscia quelli d'una grande Potenza e d'

(1) *Lib. 3. de' Re c. 20. v. 2.*
(2) *Lib. 1. de' Re c. 17.*
(3) *Lib. 2. de' Re c. 7. v. 23.*
(4) *Lib. 3. de' Re c. 3.*
(5) *Lib. cit. cap. 4.*
(6) *Lib. 3. de' Re, c. 3.*

e d'una vita gloriosa, onde soggetterebbesi tutti i suoi nemici; gli avvantaggi finalmente della sapienza, onde governerebbe il suo popolo con giustizia, e secondo gli ordini di Dio; (Da questo originale ha preso la Favola le sue tre Dee) e lasciogli libera la scelta di questi vantaggi. Salomone scelse il cuor docile ed arrendevole alle Leggi di Dio, con la sapienza per governare il suo Regno, e per discernere tra il bene e il male. Questa inchiesta piacque al Signore, che però diedegli l'intelligenza da lui preferita, ed in aggiunta le ricchezze e la gloria, con cui sorpassasse ogni altro Re. Fece Salomone (1) rilucere questa sapienza ne' suoi giudizj, e nella sua condotta. Su tal fondamento e simiglianza è stato attribuito a Paride quell'alto grido di saviezza e di prudenza, ch' egli ebbe prima che si lasciasse sedurre da Venere.

Terminato ch' ebbe Salomone il Tempio, il Palazzo, e tutte le sue grandi opere, gli apparve il Signore la seconda volta (2), e promisegli, che purchè egli non abbandonasse la saviezza, la giustizia, e l'osservazione delle sue Leggi, stabilirebbe il suo Trono per sempre nella di lui posterità; al contrario deviando lui dal retto sentiere, sterminerebbe Dio la sua casa

(1) *Lib. 3. de' Re, cap. 3.*
(2) *Lib. 2. de' Re, cap. 9.*

casa ed il suo popolo, rigetterebbe il Tempio, e del di lui Palazzo farebbe un terribile esempio di giustizia, ond'averanno ad esclamare quei che passeranno innanzi al luogo dove era fabbricato: *Come ha il Signore fatto perire questa terra, e questa Casa!*

Salomone mantenne inviolati ancora per alcuni anni i diritti della sapienza; quindi si lasciò adescare e vincere dall'amor delle Donne; (1) fece venirne di straniere, non sol la figlia di Faraone, ma molte altre di diverse nazioni, di Sidone, dell'altre provincie di Chanaan e d'altronde, con le quali la Legge proibiva d'imparentarsi. Di quì è stato preso ed immaginato il rapimento d'Elena per opra di Paride, dopo ch'egli ebbe dato bando alla saviezza. L'amore di coteste donne fece perdere intieramente la sapienza a Salomone, e lo pervertì, spingendolo fino a seguire Dei stranieri, ad adorare Venere (2) Dea de'Sidonj, ed a fabbricarle de'Tempj. (3) Ecco Venere, cui Paride preferisce nella Favola alle altre Divinità.

Questi delitti accesero la collera di Dio contra

(1) *Cap.* 11. *del lib. cit. de' Re.*

(2) *Ibid.*

(3) *Venus Syria Astarte vocatur, quam Adonidi nupsisse traditum est. Cicero de Nat. Deor.* 3. *num.* 59.

tra Salomone, gli fece annunziare (1), che il suo Regno sarebbe fatto in pezzi, e passerebbe in altre mani; gli suscitò poco appresso de' nemici, i quali fecero separare dieci Tribù dalle dodici, che componevano questo Regno (2).

Roboamo suo figliuolo non regnò lungo tempo in pace sopra le due Tribu, che gli rimasero. Il quinto anno del suo Regno, Sesac Re d'Egitto venne a Gerusalemme (3): vi entrò, portò via i tesori del Tempio, quei del Re, e saccheggiò tutte le ricchezze di questa Città. I suoi successori (4), poco intervallo frapposto, furono quasi tutti infelici. Il popolo Ebreo fu disperso, esiliato e cattivo tra le Genti, come era stato predetto. La Favola ha copiato queste predizioni, ed accumulate queste sciagure sul capo de' Trojani.

Siccome nella Storia, Dio irritato abbandonò il suo Popolo, e lo rigettò insieme col suo Tempio e co' loro sacrifizj; così nella Favola (5) tutti gli Dei che aveano sostenuto e protet-

---

(1) *Dal Profeta Abia, lib.* 3. *de' Re, cap.* 12.
(2) *Cap.* 11. *del lib. cit.*
(3) *Cap.* 14.
(4) *Lib.* 4. *de' Re cap.* 15.
(5) *Excessere omnes adytis arisque relictis*
Dii quibus imperium hoc steterat.
Virgil. 2. *dell' Eneide.*

tetto il Regno di Troja, si ritrassero poscia e ne abbandonarono i Tempj e gli altari. (1) Le Dee della potenza e della Sapienza, e fin Giove Signore degli altri Dei, si dichiararono contra questo popolo, e contra i suoi Principi.

Dio aveva pure predetto nel medesimo tempo al Popolo suo, che in considerazione della pietà di David, uscirebbono dalla medesima stirpe dei Re, ne verrebbe un nuovo Popolo ed un nuovo Regno, molto più esteso ed illustre di quello di David e di Salomone; che la gloria dell' ultima Casa oscurerebbe quella della prima; (2) che questo nuovo Regno sarebbe eterno, e renderebbe soggetti tutti i Re della terra. Per imitare queste Profezie, ha fatto la Favola nè più nè meno predire, che i De-

(1) *Apparent diræ facies*
Inimicaque Trojæ Numina magna Deum,
Hic Juno &c.
Jam summas arces Tritonia, respice, Pallas
Insedit, &c.
Ipse pater Danais animos viresque secundas
Sufficit. Ibid.

(2) *Magna erit gloria domus istius plus quam primæ. Cap. 2. del Profeta Aggeo. Cujus Regnum sempiternum est, & omnes Reges servient ei & obe- . . . . Prof. di Daniele.*

Deſtini aveano riſerbato alcuni Diſcendenti da coteſti Principi Trojani, in conſiderazione della loro pietà, per rimettere in piedi altrove il culto de' loro Dei, e fondare un nuovo Impero, molto più potente di quel che era ſtato il Regno di Priamo (1). Giove prometteva loro un Impero illimitato e ſenza termine; e tutti gli Dei fecero la medeſima promeſſa al pio Enea.

L'anima e lo ſcopo della favola è rappreſentare, al par della Storia, (2) gli avvantaggi della ſapienza, e le calamità che il di lei diſprezzo, e l'amor de'piaceri portano ſeco; hanno ciò i Poeti copiato alla lor foggia, tenendo l'occhio alle principali circoſtanze e pitture delle relazioni ſtoriche. Hanno eziandìo abbellita la loro favola con molti altri ritratti, preſi da qualche altro luogo della Storia Santa.

La Cronologia di tempi così rimoti e sì oſcuri non può eſſere ſe non incerta, poichè non ſi ha Storico, che non ſia poſteriore di molti ſecoli alle avventure ſopra riferite. I Greci ed i Romani d'accordo confeſſavano, che tutto era

(1) *His ego nec metas rerum, nec tempora pono,*
Imperium ſine fine dedi. 1. *dell' Eneide.*

(2) *Nos te Dardania incenſa tuaque arma ſecuti*
Iidem venturos tollemus in aſtra Nepotes.
Imperiumque urbi dabimus. 3. *dell' Eneide.*

favoloso, quanto narravasi avvenuto avanti la prima Olimpiade (1) la quale cominciò più di 450. anni dopo la rovina di Troja, più di 240. dopo Salomone, e più di 753. avanti Gesù Cristo. Plutarco dice (2) che non trovasi alcun monumento certo de' Greci prima della guerra di Troja.

Quanto al tempo di Salomone, certissimo è ciò che ne vien registrato nel terzo de' Re (3), che dall'uscita dall'Egitto sotto Mosè, fino al tempo in cui Salomone cominciò a edificare il Tempio, v'era un intervallo di 480. anni.

Secondo la comune opinione, vien posto l'eccidio di Troja cento ottant'anni prima del regno di Salomone; ma questo regno ha preceduto Omero di ben tre secoli, giusta il parere di molti Dotti; e sempre di più d'un secolo secondo altri. In quello che noi abbiamo dell'apocrifo Ditte Candiotto, non si fa menzione alcuna del Giudizio di Paride; nè si sa in qual tempo vivesse Darete Frigio, nè in qual tempo sia stato supposto il libro che corre

---

(1) *Usque ad Olympiades nihil exploratum in Historia Græcorum invenitur, sed omnia confusis conscripta temporibus sunt. Africanus 3. Annal. in Eusebio. lib. 10. cap. 3. Varro.*

(2) *In Vita Thesei, initio.*

(3) *Cap. 6. v. 1.*

re sotto il di lui nome, dove rapportasi questo Giudizio come un sogno. Non minore incertezza vi ha in determinare il tempo d' Omero. Pausania (1) v' ha scorta tanta varietà negli Autori, che non ha saputo cosa giudicarne. A noi basta, che di consenso universale tengasi, aver Salomone regnato almen più d'un secolo avanti Omero, il quale ha scritto più di due secoli dopo la presa di Troja, ed è il più antico Scrittore di questo famoso Assedio.

L' Arca del Testamento, ch' era una spezie di cassa fatta d'un legno incorruttibile per ordine, e giusta il modello, che Dio stesso dato ne avea, e i di cui prodigj erano celebri e conti da per tutto, ha porte e somministrate molte idee alla Favola. Gl' Israeliti la custodivano religiosamente come un prezioso pegno della protezione divina; ma dopo d' essere stati battuti dai Filistei, (2) un cattivo consiglio lor suggerì di levarla dal luogo dove ella era custodita, per portarla nel loro Campo. Furono disfatti, per avere esposta l' Arca, la qual fu presa, e già d' allora si tenne per indubitato, che Israello perdendola, avea perduto tutta la sua forza e tutta la sua gloria.

Di quà è stato formato il famoso *Palladium*, effi-

(1) *In Bœoticis*.
(2) *Lib.* 1. *de' Re*. *cap*. 4.

effigie di Minerva mandata dal Cielo, (1) situata nell'alto del Tempio, che a questa Dea era stato dedicato in Troja. Aveano gli Oracoli predetto che questa Città sarebbe inespugnabile finchè custodisse e guardasse dentro di sè cotesto pegno della protezione della Dea, (2) e che i Trojani sarebbon perduti tostochè lo lasciassero portar fuora delle loro mura. Informati i Greci di cotali Oracoli (3) separarono e scelsero due de' loro capi, i quali con l'ajuto di alcuni Trojani, guadagnarono i custodi di cotesta effigie fatale, e se la fecero dare nelle mani. Subito dappoi gl'Indovini pubblicarono per inevitabile la rovina di Troja (4).

L'Arca, d'aver presa la quale tanto s'erano rallegrati i Filistei, divenne, quando l'ebbero nelle mani, un motivo delle loro afflizioni. (5) Alla di lei presenza furono i loro Idoli roversciati, gli abitatori della Città d'Azoto, dove ella fu trasportata, furon percossi da piaghe e dolori orrendi nelle parti interne della schiena.

Nel-

---

(1) Ditte Cand. *lib.* 11. *della sua Storia*.

(2) Apollodoro *in sua Biblioth. & Nat. Com. Mythol. lib.* 4. *cap.* 6.

(3) Ditte Cand. *lib. cit.. Phot. Cod.* 186.

(4) *Nempe capi Trojam prohibebant fata sine illo Ovid.* 13. *delle Metamorf.*

(5) *Lib.* 1. *de' Re. cap.* 5.

Nella Città e nel vicinato faceva ſtrage la morte; tutti i luoghi pe' quali fu portata intorno, ne ſentirono i medeſimi danni. Finalmente i Filiſtei ſi videro coſtretti di rimandar l' Arca agli Iſraeliti; (1) e per avviſo de' lor Sacerdoti e Indovini fecer formare in figure d'oro le parti o membra nelle quali erano ſtati percoſſi, per offerirle a Dio, e chiedergli grazia e perdono con rimandar l' Arca e queſte figure quanto più ſolennemente e decoroſamente poterono. (2). La fecer portare fino a caſa de' Betſamiti, che la ricevettero con viviſſime dimoſtrazioni di gioja. I flagelli de' Filiſtei ceſſarono; ma i Betſamiti per aver voluto conſiderare troppo da preſſo l' Arca, furono dal Signore colpiti di morte fino al numero di cinquanta mille. (3) Vediam nella Favola la Copia di queſt' Originale.

Pauſania (4) racconta che i Greci trovarono in Troja un' Arca, dove ſtava chiuſa l' effigie d' un Dio; che queſta effigie era ſtata data a Dardano da Giove ſteſſo; e che Euripilo, nipote d' Ercole, uno de' Principi Greci, avendo aperta coteſta caſſa, per curioſità di veder l' effigie, avea ſubito perduto l' intelletto; per lo

(1) *Ibid. cap. 5. ſub finem.*
(2) *Cap. 6. del medeſimo libro de' Re.*
(3) *Ibid. verſ. 19.*
(4) *In Achaicis, lib. 7. pag. 435.*

che consultato l'Oracolo di Delfo, ne avea ricevuto in risposta, che dove egli trovasse uomini i quali sacrificassero con ceremonie e culto differente dalle altre Nazioni (non poteva l'Oracolo così accennare altri che gli Ebrei) ponesse ivi quest'arca, o cassa, e la dedicasse alla Divinità che ivi era rappresentata. Lo che avendo Euripilo eseguito, ritornò nel suo primiero senno. Furono altresì attribuiti gl'infortunj de' Capitani principali de' Greci, perseguitati dagli Dei dopo la rovina di Troja, al latrocinio del fatale Palladio, cui si finge che Diomede spinto ai lidi d'Italia restituisse ad Enea; e si narra che religiosamente fosse poi custodito in Roma dalle Vestali (1).

Le Favole hanno aggiunto, come nota il Bocarto (2), che Bacco irritato contra gli Ateniesi, da' quali non era stato con bastevol pompa ricevuto, allorchè fu a loro portato dalla Beozia, li avea percossi con malattie e dolori violenti nelle parti ascose de' loro corpi, e che tutti quelli che da questo morbo erano assaliti, perirono, finattantochè per comando d'un Oracolo, offerirono a cotesto Dio alcune figure di que' membri offesi. Or chi non ravvisa in queste

(1) Dionigi *d'Alicarnasso nel suo* 1. *libro*.

(2) *In Chanaan lib.* 1. & *Natalis Comes lib.* 5. *Mythol. cap.* 13.

ste copie l'originale de' mali scagliati sovra gli abitatori d'Azoto e sovra i Betsamiti, e de' rimedj che Dio lor fece insegnare?

Pare che la Favola abbia preso altresì dagli effetti prodigiosi dell' Arca, l'idea del famoso cavallo, il quale altro non era che un gran cofano, o cassa di legno, con cui fu presa Troja, e cui Palefato (1) antichissimo e dottissimo Grammatico Egizio o Greco, mette tra le narrazioni favolose, che non meritano alcuna credenza. Al solo approssimarsi dell' Arca cadettero da se stesse le Mura di Gerico, come se gli abitatori avessero adoperato dal canto loro per roversciarle; (2) gl' Israeliti entrarono nella Città senza resistenza, fecero un' orrenda strage de' Cittadini, ridussero in cenere tutta la Città; la sola Raab, co' suoi congiunti rifugiatisi in casa sua, fu esente dalla generale rovina, come le si avea promesso, in premio d'aver favoriti gl' Israeliti.

Quindi la Favola ha presa la fantasia e l'invenzione del Cavallo di Troja suggerito dalla Dea della Sapienzà (3), siccome l'Arca era sta-

(1) *Nella Raccolta ch' egli ne ha fatta*.

(2) Josue *cap.* 6. & *lib.* 5. *cap.* 1. *di Giuseppe Ebreo*.

(3) *Instar montis equum divina Palladis arte. Ædificant.* 2. *Æneid.*

ta ordinata dalla Sapienza Divina. Era ſtato pure predetto [1] ai Greci che l'ultimo colpo fatale alla Città aſsediata, da cui ne ſeguirebbe la ſua diſtruzione, dovea venire da un Cavallo di legno, il quale ne roverſcierebbe le mura. Gli abitatori, che vedevano ſenza sbigottimento avvicinarſi coteſta macchina, parvero ajutare da ſe, e contribuire alla diſtruzione delle mura della loro Città [2], per raccoglìervela; i Greci entrativi ſenza oſtacolo la miſero a fuoco ed a ſangue: le Caſe, i Templi e tutti gli edifizj non furono che un rogo ſpaventevole: Enea ed Antenore ſoli ſendoſi ſalvati nelle lor caſe con quelli de' ſuoi che avean voluto rifugiarviſi, perchè avevano avuto intelligenza e pratica co' Greci. La ſimiglianza di queſta Copia con l'originale è ſenſibiliſſima.

Gettiamo lo ſguardo ſopra il gaſtigo d'Oza, colpito da una morte repentina per aver avuto la temerità di ſtender la mano all'Arca, allora quando ella fu viſta vacillare, mentre Davidde [3] con tutto il popolo ſuonava de' ſtrumenti, e cantava dinanzi ad eſſa in onore di Dio.

Con-

[1] Ditte Candiotto *lib.* 5. *cap.* 23. *Fozio Cod.* 186.

[2] *Dividimus muros, & mœnia pandimus urbis. Virgil. loc. cit.*

[3] *Lib.* 2. *de' Re. cap.* 6.

Consideriamo questo gastigo, il quale riempì di spavento Davidde e tutto Israele; non sarem molto lontani dal ravvisare in esso l'originale della morte di Laocoonte, il quale secondo la Favola [1] corse impetuosamente verso la fatal macchina, e con un colpo che le scaricò, la fece vacillare, nel mentre che tutto il popolo Trojano cantava inni in lode degli Dei; al che seguì immantinenti la sua morte, con un gastigo che spaventò tutti i Trojani. La Favola adattando questa avventura al suo sistema, par che abbia voluto conservare nel nome di Laocoonte [2], che vuol dire *una voce gagliarda*, il significato d'*Oza*, che nella lingua Ebraica significa *forza*.

In un altro luogo della Sacra Storia, [3] mentre il Profeta Balaamo andava co' deputati

---

[1] *Validis ingentem viribus hastam*
In latus, inque feri curvam compagibus alvum
Contorsit . . . . . .
Pueri circum innuptæque puellæ sacra canunt &c.
Tum vero tremefacta novus per pectora cunctis
Insinuat pavor & scelus expendisse merentem
Laocoonta ferunt. 2. *dell' Eneide*.

[2] Λαχω, *far risuonar la sua voce*.

[3] *Cap.22. de' Numeri, & lib.4. cap.2. di Giuseppe Ebreo*.

ti de' Madianiti per maledire l'Esercito degl' Israeliti, l'Asina che lo portava accortasi che un Angelo veniva incontro al suo padrone, voltò indietro, senza che egli mai potesse per molte percosse con le quali la stimolava, farla avanzare; e più tosto la bestia gli cadè sotto. Aprì Dio la bocca a quest'Asina, e articolatamente a parlare la spinse, sicchè sentironsi queste parole: Perchè mi battete con tanta furia? vi ho io mai mancato fino ad ora, od ho io mai fatto cosa simile; potete voi esimervi dall'esecuzione degli ordini di Dio? Balaamo tuttavia seguitò la sua strada, ma non potè contrastare agli ordini di Dio; furono i Madianiti disfatti dagl'Israeliti, passati a fil di spada, e con essi Balaamo ancora [1].

Di quà Omero può aver presa l'idea e l'arditezza di fantasia, di che glie ne fu fatto rimprovero e censura come di cosa troppo lontana dalla ragionevolezza delle altre sue finzioni; l'idea dissi, di far parlare uno de' Cavalli d'Achille [2]. Andava questo Duce alla pugna, pien d'ardore e di fuoco; montato sul suo carro spronava e cacciava i suoi cavalli con voce minaccevole, quando uno di essi gli parlò distintamente nel senso appunto in cui parlò l'Asi-

[1] *Cap. 23. de' Numeri.*
[2] *Lib. 19. dell' Iliade verso il fine.*

l'Asina di Balaamo, lamentandosi e scusandosi, col rappresentargli ch'ei non poteva rimproverar loro cosa alcuna, ma che con tutto'l loro zelo in servirlo, era impossibile resistere al volere de' Dei. Achille continuò il suo corso alla battaglia, e poco tempo dopo vi restò ucciso.

I nomi che i Poeti hanno dato ai fiumi di Troja, son di loro invenzione. Quello di *Simois* è stato formato prendendone il senso dal nome del *Giordano*, che nella lingua Fenicia significa *Fiume del giudizio*. *Simoo* (1) in Greco vuol dire *riprendo*, *correggo*; hanno detto il *Fiume di correzione* per non scostarsi dal significato del nome del fiume di Gerusalemme.

Lo *Scamandro*, altro fiume poetico di Troja, vuol dire *un Canale*, *un fosso* (2), dove tanti uomini furono sepolti, da *scamma* che vuol dire *canale*, e *andros* che vuol dir *uomo*; credesi che questi sia l'istesso che il Xanto, dal Greco *Xanthos*, *rosso*, quasi chi dicesse tinto di sangue (3).

Il nome d'*Ermione* dato alla figliuola di Menelao e d'Elena, è il nome Fenicio della moglie di Cadmo, dal monte *Hermon* nel paese di Chanaan, da dove Cadmo salvandosi nella Grecia,

(1) *Σιμόω*.
(2) *Σκάμμα*, *fossa*, *e ἀνδρὸς*, *un uomo*.
(3) *Ξανθὸς*. *ruber*.

Grecia, vi portò le religioni e le notizie de' Fenicj, ficcome Orfeo aveavi portate quelle degli Egizj (1).

Il nome di *Priamo* greco, vuol dire *ricomperato*; quefto fteffo nome Davidde avea dato al fuo popolo. *David* in Ebreo vuol dire *amato*; ed *Aleſſandro*, ch'è un altro nome di Paride, vuol dire *amorevole*, *benigno*.

Salomone, cioè *amante della pace*, e *Parifos* (2) greco, *che ama l'egualtà e l'unione*. Quefto carattere appunto gli attribuifcono i fuoi Poeti (3): *Godete* (gli dicono) *de' piaceri della pace, lafciate i pericoli della guerra a quelli che cercano fama per mezzo d'una fanguinolenta morte*; e con tai fentimenti favella egli medefimo (4).

Il nome di *Michol*, moglie di David, vuol dire *la fola perfettamente bella*; per quefta dote è ftata contradiftinta Elena, amica di Paride, creduta la più bella di tutte le donne. David non ebbe figliuoli da Michol (5); la Favola dice, che Paride nè pur n'ebbe da Elena.

Il

(1) *Dionigi d'Alicarnaſſo, lib.* 1.

(2) Πάρισος.

(3) *Otia tutus agas, onerofa relinque pericla. Poema del Giudizio di Paride di Gotofredo. Bella gerant alii. Ovidio.*

(4) *Non funt mihi bellica curæ munera &c. Nel Poema citato di Gotofredo.*

(5) *Lib.* 2. *de' Re, c.* 6.

Il Padre di David era *Isai*, che in Ebreo vuol dire *essere*, (1) o *esistente*; è stato dato al padre d' Achille un nome simile, mentre *Peleo* viene da *Pelo* o *Pelomai*, che significa *io sono* (2).

Il nome di Filistei, contro de' quali David conquistò Gerusalemme, vuol dire nella lor lingua, *calpestato sott' a piedi*, *disperso*, *rovinato*. E'l nome di *Trojano* vuol dir ferito, abbattuto, dal verbo Greco *Troo* (3), ferire.

DE' SACRIFIZJ.

NOn aveva Dio bisogno di Sacrificj; non per altro gli ha voluti, se non per dare agli uomini questo mezzo di palesare e confessare la di lui sovranità sopra tutte le creature, con questo contrasegno della lor soggezione, ed acciocchè contestassero il loro nulla davanti a lui: non poteva dunque gradirli, se non in quanto erano accompagnati dalla fedeltà e dal buon volere di coloro che glie li offerivano. Di questi egli protestò che gli era grato l'odore; ma quando venivangli offerti

(1) *Ens, vel existens.*
(2) Πέλω, ο πέλομαι, *sum.*
(3) Τρώω.

ferti da uomini di cuore alieno e ribelle da lui, non li accettava; anzi protesta per mezzo de' suoi Profeti, che tali Sacrifizj gli erano in abbominazione (1). Di quà Zaleuco Locrense, saggio Legislatore Pagano, discepolo di Pittagora, che avea lungo tempo studiato sotto i Sacerdoti Egizj maestri delle Ebraiche cognizioni, avea preso ciò che egli inserì nelle sue leggi: „ Che non già per mezzo „ de' sontuosi Sacrifizj, ma con la giustizia e „ colla probità, ponno gli uomini rendersi pro„ pizj gli Dei (2).

Particolarmente ne' Sacrifizj, ha voluto il Demonio emulare e contrafare, per dir così, la Divinità, e procacciarsi il culto ad essa sola dovuto, col farsi prestare dagli uomini questo contrasegno della lor soggezione e della lor dipendenza. Se gli uomini non avessero primieramente sacrificato al vero Dio Creatore, inspirati e comandati da lui; nè gli uomini avrebbon mai pensato di dare questa spezie di culto alle lor false Divinità, nè i Demonj avrebbon potuto avere il desiderio ed il pensiere d'indurre

(1) *Quo mihi multitudinem victimarum? nolui &c. Incensum abominatio est mihi. Isai. cap.* 1. *Victimæ impiorum abominabiles Domino. Proverb.* 15. *v.* 8.

(2) DIODOR. *Sicul. l.* 12.

durre gli uomini ad offerir loro de' Sacrifizj. Non potevano, dice S. Agostino, ambirli, se non perchè con questo culto si confessava e si dimostrava il sovrano dominio di quello a cui prestavasi (1). Però i Demonj non esigevano scrupolosamente le disposizioni interne degli offerenti; anzi i più depravati di cuore, i più scellerati eran quelli, i Sacrifizj de' quali molto più da loro gradivansi e bramavansi. Mettevano in cuore agli uomini, o lor comandavano, che offerissero de' Sacrifizj per fini e motivi malvagi ed empj anzi che nò. Volevano finalmente de' Sacrifizj da coloro che tenevano nella loro schiavitù, e ne volevano non solo contra la pietà, ma ancora contra l'umanità, esigendo degli uomini per vittime. Tutto ciò è nato dal corrompimento della verità e della Religione.

La Sacra storia ha conservato l'origine de' Sacrifizj, quasi del pari antica che quella dell' Universo, per mezzo de' primi uomini, i quai non potevano aver deviato dal vero culto, nè aver perduta la cognizione di Dio, che facea lor grazia di ragionare con essi anche familiarmente. Caino figliuolo d' Adamo, che diedesi a coltivar la

(1) *Non ob aliud fallaces dæmones superbè sibi sacrificia exigunt, nisi quia vero Deo deberi sciunt; non enim cadaveris nidoribus sed divinis honoribus gaudent.* De Civit. Dei l. 10. cap. 19.

la terra, offeriva al Signore le primizie de' frutti, ch' ei raccoglieva. Abele suo fratello, ch' erasi fatto Pastore di pecore, gli sacrificava de' primogeniti e de' più grassi del suo bestiame. Il Signore che discerneva le interne disposizioni di cotesti due fratelli, testimoniò essere a lui accetti i Sacrifizj di Abele, consumandoli col fuoco mandato dal Cielo, quasi per farne ascendere l' odore verso di sè; ma non già piacergli quelli di Caino, sopra i quali però egli non facea calare dal Cielo il fuoco. Tale è il comune parere de' Comentatori della Scrittura e de' Padri della Chiesa fondato su la testimonianza che Dio diede poscia in molte occasioni a favore de' Sacrifizj, verso i quali voleva far apparire il suo gradimento. Vedesi ciò nel Levitico (1), ne' libri de' Paralipomeni (2) e nel terzo Libro de' Re (3).

Quando le acque del Diluvio si furon ritirate, Noè uscito dall' Arca offerì in olocausto al Signore, sopra un Altare che gli eresse, degli animali e degli uccelli d' ogni spezie, di quelli che non erano reputati immondi (4).

Abramo,

---

(1) *Levit. c. 9. v. 24.*
(2) *Paralip. c. 21. v. 26. e lib. 2. cap. 7.*
(3) *Lib. 3. de' Re c. 18.*
(4) *Genes. c. 8.*

Abramo, nel tempo in cui non v'era ancora Legge scritta, offeriva altresì Sacrifizj d'animali; e dopo che Dio, contento della sua sommissione, ebbelo fermato, mentre stava in atto d'immolargli il suo figliuolo, di che gli avea fatto comando per prova della sua ubbidienza; sacrificò in olocausto in vece del figliuolo, un montone che Dio gli fece trovare lì vicino (1).

Giob parimenti, prima della Legge scritta, qualora i suoi figliuoli avean celebrato tra lor de' conviti, offeriva per essi degli olocausti a Dio (2). Eran questi, Sacrifizj di bestie, le quali facevansi consumar tutte dal fuoco; il che s'accenna colla parola Greca *Olocausto*.

E' verisimile, che sin dal tempo d'Abramo, i Sacrifizj si fossero introdotti con l'Idolatria nelle Nazioni, in onore de' falsi Dei da esse adorati; e senza dubbio, subito dacchè il Demonio ebbe potuto indurre alcuni uomini ad abbandonare il culto e sin la conoscenza di Dio, per farsi onorare in luogo suo sotto diverse figure, non tardò guari ad usurparsi il diritto e l'omaggio de' Sacrifizj; perchè gli uomini di lor natura alla Religione portati, non poteano far senza d'un culto esteriore, tolto il quale non ave-

(1) *Genes. c.* 22.
(2) *Cap.* 1. *di Giob. v.* 5.

averebbe il Demonio potuto trattenerli ne' loro errori. Or non poteva ciò riuscirgli meglio, che con l'imitazione dello stesso culto, che Dio s'era fatto prestare sin dal principio del mondo, e che per tradizione sapevasi essere stato prestato a quello, cui gli uomini aveano riconosciuto per autore e Signore di tutte le creature.

Mosè, Legislatore degli Ebrei, trovò dunque l'uso de' Sacrifizj stabilito di lunga mano non solo appresso gli Ebrei discendenti d'Abramo, abitatori dell'Egitto già da tre secoli, ma ancora presso agli Egizj naturali. Infatti gli stessi Ebrei, tosto che furono nel Diserto, e che sendosi Mosè ritirato su la montagna, dieronsi a credere, che nol rivedrebbono più, immolarono vittime alla statua del Vitello, cui si aveano formato, siccome avean veduto praticarsi nell'Egitto (1). Ma con le leggi che poi Mosè diede a cotesto popolo, quali egli da Dio stesso le avea ricevute, regolò l'uso di questi Sacrifizj, affinchè fosse uniforme e costante, nè vi si potesse levare nè aggiugnere (2).

Li comandò primieramente da parte di Dio con questo precetto: *Non vi presenterete dinanzi*

zi

(1) *Esod. c.* 32.
(2) *Deuteron. c.* 12. *v. ult.*

zi a me con le mani vuote (1), dice il Signore. Poscia prescrisse loro tutte le regole e le cerimonie de' Sacrifizj, dalle quali non dovevano partirsi. Il che egli non fece per darne loro di nuove, ma per fermar quelle che erano già in uso tra essi, che i lor predecessori avean ricevute per tradizione, ed osservate religiosamente, e per premunirli contra le alterazioni, con le quali le genti idolatre avean corrotto quanto avean preso dalla vera Religione (2): *Il Dio degli Ebrei, il solo vero Dio è l'autore della Religione, ed ha insegnato le regole del culto che gli è dovuto. Egli medesimo ne ha dato la cognizione alla stirpe d'Abramo ed al suo popolo eletto, ed è venuto poscia a conversare cogli uomini*, dice il Profeta Baruc.

Laonde tanto è lungi che imitassero gli Egizj, i quali ben più tosto eran' essi imitatori del divino modello, che Mosè vietò espressamente al suo popolo il seguir gli usi e le cerimonie del popol d'Egitto ne' Sacrifizj ed in qualunque al-

I 2 tra

(1) *Non apparebis in conspectu meo vacuus. Exodi 23. v. 15.*

(2) *Hic est Deus noster & non alius adversus eum. Hic addidit omnem viam disciplinæ & tradidit illam Jacob puero suo. Post hæc in terris visus est & cum hominibus conversatus est. Baruch c. 3.*

tra azione religiosa: *Non sacrificherete*, dic'egli loro (1), *nè secondo l'uso degli Egizj, tra i quali avete soggiornato, nè secondo che vedrete fare nel paese di Chanaan, dove ho da introdurvi; non vi accomoderete alle loro regole nè ai loro costumi*. Per preservativo, e perchè siate distinti da coteste Nazioni, Dio vi dà per la mia bocca queste Sante Leggi.

Per essere persuasi, che egli non introduceva cosa alcuna di nuovo, e che non si conformasse a quanto era stato praticato in ogni tempo da quelli che avean conservata la purità del culto del vero Dio; basta osservare la distinzione degli animali mondi ed immondi nel Sacrifizio che fece Noè dopo il Diluvio, siccome ella vien determinata, e ordinata da Mosè colle sue leggi (2). Dio aveva ordinato a Noè, che facesse entrare nell'Arca un molto maggior numero d'animali e di uccelli mondi, buoni ad essere sacrificati, che degli immondi (3); e quand'egli uscì dall'

(1) *Juxta consuetudinem terræ Ægypti, in qua habitatis, non faciatis, juxta morem regionis Chanaan, ad quam ego introducturus sum vos, non agetis, nec in legitimis eorum ambulabitis. Cap.* 18. *del Levitico v.* 3. *e* 12. *del Deuteron. v.* 30.

(2) *Cap.* 11. *del Levitico.*

(3) *Cap.* 7. *della Genesi.*

dall'Arca li sacrificò secondo quest'ordine (1). Laonde non solo i Sacrifizj, ma le regole di essi nè più nè meno precedevano di sì lungo intervallo la Legge Mosaica.

Quindi pure si vede che non v'è ragione di pensare, che non sieno stati immolati animali, se non dopo il Diluvio, quando si è cominciato a cibarsene; poichè Abele immolava dei primogeniti e del grasso de' suoi bestiami; lo che si può confermare con quel luogo dell'Apocalissi, dove il Sacrifizio dell'Agnello divino figurato in quelli del Vecchio Testamento, dicesi aver cominciato sin dall'origine del mondo (2).

Noè uscito dall'Arca immolò degli animali mondi in olocausto (3); ed in quel tempo gli uomini non avean per anche l'uso di mangiare degli animali; non fu per conseguenza nè dopo l'uso della carne delle bestie, nè dopo l'introduzione dell'Idolatria, che si desse principio a sacrificare animali. L'uso di simiglianti Sacrifizj precede tutte queste epoche nella vera Religione.

I Sacrifizj adunque da Dio ordinati, ed in ogni tempo praticati, anche innanzi alla Legge di Mosè, e prima dell' Idolatria, sono l'

I 3 ori-

(1) *Cap.* 8. *della Genesi.*
(2) *Agni qui occisus est ab origine mundi. Apocal.* 13. *v.* 8.
(3) *Cap.* 7. *della Genesi.*

originale di tutti i Sacrifizj poscia introdotti; quei non hanno mai sofferta mutazione, nè dal tempo nè dal miscuglio delle Nazioni, fino al Sacrifizio Divino, di cui tutti gli altri eran figura.

Dove all' incontro i Sacrifizj offerti ai Demonj de' Gentili, essendo copie trovate per suggestione di cotesti spiriti d'errore, e dalla fantasia e capriccio degli uomini, sono stati soggetti a variazioni, ad eccessi, a indegnità, a barbarie, ed a moltissimi difetti, con che hanno corrotto e sfigurato ciò che avean preso dal divino originale. Perciò gli Egizj e gli altri popoli che avevano avuto e mantenuto da prima maggior commerzio cogli Ebrei, e dopo questi i Greci ed i Romani hanno conservato maggiore conformità nelle lor cerimonie e Sacrifizj, con le cerimonie e Sacrifizj Ebraici, siccome è manifesto nelle Storie, delle quali noi addurremo alcune particolarità. Al contrario i Sacrifizj de' Persiani, degli Sciti ed altri Barbari, come li descrive Erodoto, ne son molto più diversi, ed hanno meno di simiglianza con que' primi Sacrifizj che sono originali di tutti gli altri, siccome vedremo.

Ne' primi tempi della Religione Pagana non si offerivano agli Dei, se non frutti della terra, del latte, della farina, delle stiacciate, o delle spighe di formento arrostite, dell' oglio, de' fiori, de' profumi. Questo primo uso si con-

ser-

servò qualche tempo, e con diversità tra le Nazioni. Plinio osserva, che ancora al suo tempo era in uso in molti Paesi (1).

Platone (2) attesta, che anticamente non s' immolavano animali in onore de' Dei, quando gli uomini non ne mangiavano; che le offerte erano solamente di frutti della terra, di stiacciate unte di miele, e di cose di simil fatta; per empia cosa essèndo allora creduto il mangiare carne di bestie, e lordare del loro sangue gli altari (3). Pausania scrive altresì, che quest' era il costume degli antichi (4), e che Cecrope il qual fu primo a chiamar Giove, Supremo, ordinò che venisse onorato in Atene secondo un tal uso (5).

Si vede ciò confermato in molti altri Autori, e particolarmente in Ovidio, a proposito

I 4

(1) *Verum & Diis lacte rustici multæque gentes supplicant, & mola tantum salsa litant. Plin. nella pref. della sua Storia.*

(2) *Al 9. delle sue Leggi.*

(3) *Vesci carnibus & Deorum aras imbuere sanguine impium videbatur. Platone luogo cit.*

(4) *Prisco parentum ritu. Pausan. in Eliacis.*

(5) CECROPS *cum primus Jovem cognomine supremum appellasset, nihil vita præditum ei immolandum duxit, sed liba tantum patria. Pausan. in Arcadicis, lib. 8.*

sito del culto che rendevasi alla Dea Cibele: (1) „Solamente con latte, dic' egli, e con
„ frutta, cui la terra produceva da se, le si
„ facevano offerte; mescolavisi del latte ca-
„ gliato con erbe bollite, affinchè cotesta pri-
„ ma madre de' Dei vegga quivi, qual fosse
„ il cibo de' nostri primi padri.

Molte ragioni autorizzavano appresso le Genti quest' uso di offerir solamente frutta della terra, e di non sacrificare animali. Il culto della vera Religione avea cominciato così da Caino, che il primo fece offerte di quel che la terra da lui coltivata produceva; ed essendochè le frutta della terra furono il primo e per lungo tempo il solo cibo degli uomini, offerivano agli Dei di ciò che mangiavano, ed astenevansi dal sacrificare ciò che s' astenevano dal mangiare. In oltre questa sorte d' offerta era molto più agevole a ciascheduno in particolare, sì quanto all' apparato, come quanto alla spesa. Finalmente entrò quivi la credenza ridicola del passaggio reciproco delle anime da' corpi degli uomini ne' corpi delle bestie, e da questi ne' corpi degli uomini, e che quest' ani-

me

(1) *Lacte mero veteres usi narrantur & herbis,*
Sponte sua si quas terra ferebat, ait;
Candidus elixæ miscetur caseus herbæ,
Cognoscat priscos ut Dea prisca cibos.
Ovidio nel 4. *de' Fasti*.

me fossero una porzione della Divinità o dell' anima del mondo. Tale fu l' opinione di Pittagora, sparsasi tra le genti, riferita da Ovidio (1), e confermata da Platone, che nel luogo già da noi citato, taccia d' empietà il mangiare od immolare bestie. Quei che giunsero fino ad adorarle, erano certamente lontani dal farle servire in lor cibo, o pe' Sacrifizj. Alcuni eziandio han creduto che per combattere questi due errori, della trasmigrazione dell' anime, e della divinità delle bestie, volle Dio che glie ne fossero immolate.

Erodoto, la cui Patria, cioè Alicarnasso nella Caria (2) era una colonia de' Greci; che per addottrinarsi, come scrive egli medesimo, avea viaggiato nell' Egitto, nella Fenicia, ed a Tarso, Colonia de' Fenizj nel Mar Egeo, insegna che gli Egizj furono i primi a dire che l' anima fosse immortale. Erano tenuti senza dubbio di questa cognizione agli Ebrei (3) sicco-

(1) *Quoslibet occupat artus*
Spiritus, eque feris humana in corpora transit
Inque feras noster. &c. Ovid. 15. *Metamorph.*

(2) *In Euterpe.*

(3) *E' stato già osservato, quanto gli Ebrei e gli Egizj ebbero di comunicazione insieme pel lungo soggiorno de' primi nell' Egitto; in guisa che bene spesso queste due Nazioni si confondevano, e gli Ebrei sono stati presi per Egizj.*

come di tutte le altre che abbiamo in quest'opera notate. Aggiugne quest' Autore (1) che assieme credevano che l'anima separata dal corpo per mezzo della morte, passasse in diversi altri pel corso di tre mille anni; che i Greci avevano a sè attribuito l' invenzione di tali cognizioni, e ch' egli sa i nomi di que' Greci che hannó voluto usurpare quest' onore. Noi vediamo per attestazione di quest' Autore, appieno informato, e non sospetto, che le grandi verità della Religione aveano cominciato ad essere conosciute tra gli Egizj che le avevano alterate, e che i Greci avevanle dagli Egizj ricevute, quantunque volessero esserne stimati i primi Autori.

Questa opinione della trasmigrazion delle anime era probabilmente nata nella mente de' Filosofi, da un confuso sentimento, e dalla vista degli sconcerti che il peccato originale avea cagionati nelle anime nostre, nelle quali egli ha inserito certe inclinazioni e passioni simili alle brutali, senza però scancellare i grandi sentimenti e le alte impressioni della loro divina origine. Il che sembrava incomprensibile a quelli che essendo all' oscuro di quest' antica cagione, vedevano tanta bassezza con tanta sublimità e tanta contrarietà in queste anime,

(1) *In Euterpe*.

me, le quali essi stimavano emanate, e come porzioni della Divinità (1). „Erano, dice S. „ Agostino, da un tal prodigio rapiti in am- „ mirazione, e ne ignoravano la causa (2). Sentivano patentemente la nobiltà dell' anima, e l'altezza de' suoi concetti, de' suoi desiderj, e de' suoi lumi; ed insieme la di lei ignoranza, le di lei debolezze, i di lei sconcerti, ed il suo allontanamento dal sommo bene, pel quale ella sentesi creata e destinata; sapevano ch' ella è opera di Dio ottimo e giustissimo; e nulladimeno dalle miserie della vita e dalla voce della natura venivano ammaestrati, essere questa vita medesima uno stato di condannazione e di supplizio. E però, non potendo essi venire in cognizione del peccato originale, che concilia queste prodigiose contrarietà, inventarono di lor capo un' altra spezie di peccato originale incorso dalle anime, prima ch' elle-

(1) *Divinæ particulam auræ unde quidquid venit eo iterum redit, spiritus quidem cœlo corpusque terræ. Eurip. in Phœnissis.*

E Lucrezio lib. 2.

Cedit item retro de terra quod fuit ante
In terram; sed quod missum est ex ætheris oris,
Id rursum Cœli fulgentia tecta receptant.

(2) *Rem viderunt, causam nescierunt. S. Agostino.*

elleno veniſſero ad animare i corpi degli uomini. Vediamo ciò confeſſato dalla maggior parte de' Pagani, giuſta l' oſſervazione di Cicerone in un Dialogo d'Ortenſio allegato da S. Agoſtino, dove Cicerone dice (1) „ che i lo-
„ ro antichi Poeti e Teologi han veduto co-
„ me in barlume qualche parte della verità,
„ quando dato un guardo a tutti gli errori e
„ miſerie della vita umana, ſon venuti a pen-
„ ſare, che ſin dalla naſcita ognun di noi por-
„ tava il carico di purgare con queſte miſerie
„ que' delitti che avevamo commeſſi in una vi-
„ ta precedente; e che coteſti delitti aveano
„ moſſa la divina Giuſtizia a congiugnere le
„ noſtre anime co' noſtri corpi, uſando d' un
„ ſupplizio ſimile a quello, che alcuni antichi
„ tiranni nell' Etruria ſoffrir faceano ad uomi-
„ ni, attaccandoli vivi ai cadaveri. Ma eſſendochè coteſta vita precedente alla noſtra di quaggiù è una immaginazione chimerica, ſiamo coſtretti, dopo S. Agoſtino, a quinci dedurre gli effetti dell' originale peccato.

I Pa-

(1) *Ut qui nos ob aliqua ſcelera ſuſcepta in vita ſuperiore, pœnarum luendarum cauſa natos eſſe dixerint, aliquid vidiſſe videantur. Et ut quondam apud crudeles Hetruſcos, ſic noſtros animos cum corporibus copulatos, ut vivos cum mortuis eſſe conjunctos. Ex Cicerone S. Auguſtin. contra Julianum Pelagianum l. 5. c. 15.*

I Pagani nulladimeno partendosi dal prisco rito, vennero presto all' uso de' sacrifizj degli animali, per copiare ed imitare quelli della vera Religione. Però troviamo ne' lor più antichi Autori, che tai sacrifizj erano già introdotti; solo osservano che così non facevasi in quelli ch' essi chiamano primi tempi, quando non s'insanguinavano gli Altari col sangue de' tori ingiustamente ed empiamente scannati (1). Ma perchè i lor sacrifizj non venivano regolati dall' Eterna Verità, furono perciò soggetti ad ogni sorta di variazioni. Quindi dopo gli animali, che servivano di cibo, e che si solevano immolare, si venne ad immolarne degli altri, i quali pareva non fosser fatti, che pel servigio degli uomini, e non per loro alimento, come cavalli, cani (2), asini, e d'ogni spezie d'animali e d'uccelli. Al contrario Mosè non avea destinato ai sacrifizj, se non gli animali, de' quali si mangiava nell' uso ordinario;

(1) *Taurorum cæde immerita non ara madebat.*

(2) *Quid tuti superest, &c.*

Placat equo Persis radiis Hyperiona cinctum:
Exta canum Triviæ vidi libare Sabæos.
Cæditur & rigido custodi ruris asellus,
Tuta diu & volucrum proles tum denique cæsa est.
Ovid. 1. *de' Fasti.*

rio; lo che non variò mai tra i seguaci della sua Legge. I sacrifizj di questa Legge divina, sempre i medesimi, conservarono l'offerta de' frutti, della farina, delle stiacciate con oglio e sale, mescolati ne' sacrifizj ordinarj degli animali, giusta le regole date nell' Esodo, e nel Levitico. Ciò fu pur seguitato ne' sacrifizj empj de' Gentili, perchè tenessero qualche simiglianza con l'originale de' santi Sacrifizj.

Il Demonio, che per uniformarsi a quest' uso, e per farsi prestare gli onori divini, avea voluto condurre gli uomini a sacrificargli degli animali, avea fatto concorrere in questo suo disegno le loro passioni. Cominciò dallo sceglie-re per vittime quelle bestie, che avevano agli uomini recato qualche danno, sotto pretesto, che aveano guastati i frutti, i quali erano destinati a' sacrifizj. Perciò s'immolò da prima a Cerere una troja, la quale avea mangiato de' grani consacrati a cotesta Dea (1), e dappoi si sacrificò a Bacco (2) un capro, il quale s'era pasciuto delle viti.

Que' che aveano riportate vittorie contra i loro

(1) *Prima Ceres gravidæ gavisa est sanguine Porcæ*
Ulta suas merita cæde nocentis opes.
Ovid. 3. Fast.

(2) *Idem ibid.*

loro nemici, ebbri d'ambizione e di letizia, s' indussero pure a sacrificar degli animali, donde ad essi venne il nome di *Vittime* (1), come effetto e segno della loro vittoria; e nè più nè meno il nome d'*Hostie*, in memoria delle ostilità, con le quali avevano vinti i loro nemici.

Ma siccome la Scimia che vuole contrafar gli uomini, non depone però mai i suoi naturali difetti, e tale alla fine si mostra qual ella è; così il Demonio volendo imitar Dio, ha sempre mescolato le sue malvagie inclinazioni in tutto quello che è venuto da lui, e si è fatto scorgere e ravvisare per desso nell' impurità, nella viltà e nella barbarie, proprie della sua corruzione e della sua malizia. Dopo d'avere per tanto framischiate abbominevoli e nefande cose nel culto che si facea rendere, ha indotti gli uomini a sacrificare non solo alle Stelle, ma agli animali medesimi, a i frutti ed alle piante, ad uomini mortali e morti; e per gradi li costrinse finalmente ad immolare fin degli uomini. Questi da prima erano schiavi fatti in guerra, e si scannavano sul sepolcro di quelli, de'

(1) *Victima quæ dextra cecidit victrice vocatur,*
Hostibus a domitis hostia nomen habet.
Ante Deos homini quod conciliare valeret
Far erat & puri lucida mica salis.
Ovid. 1. *de' Fasti.*

de' quali volevasi vendicare la morte, data ad essi o da que' medesimi schiavi, o da altri del loro partito. Così in Omero (1), Achille vedesi immolare dodici giovani Trojani de' più illustri sopra il sepolcro di Patroclo, per vendicare ed onorare l'ombra di quest'amico; lo che Virgilio ha imitato (2), col far riserbare ad Enea alcuni prigionieri dell' Esercito di Turno, da sacrificarsi sul sepolcro di Pallante, ch' era venuto in suo ajuto, e ch' era stato ucciso da Turno nel combattimento.

Quando ebbe il Demonio avvezzati così gli uomini a spargere il sangue umano; gli riuscì agevolmente d'introdur l'uso di sì barbari sacrifizj, non più per motivi straordinarj, ma fuori anche delle occasioni della guerra, rendendoli stabili e frequenti anzi che nò. Offerivansi vittime umane a certe Divinità, come a Saturno, a Giove, e a Diana in certi luoghi; finalmente se ne fecero spettacoli per pompa e divertimento; il che è sì noto e comune appresso gli Autori antichi, che superfluo e nojoso sarebbe l'allegarne l'autorità.

Vero è che i sacrifizj d'uomini avevano avuto qualche pretesto d'imitazione nel sacrifizio d'Isac-

(1) *Lib. 23. dell' Iliade, v. 176.*

(2) *Viventes rapit inferias quas immolet umbris*
Captivoque rogi perfundat sanguine flammas.

d'Isacco, che Dio aveva comandato ad Abramo; ma lo trattenne dall'eseguirlo; ed in quello che Jefte aveva imprudentemente promesso, caduto per disgrazia sopra il capo di sua figliuola; ma oltre che era ciò provenuto dall'inconsiderazione di Jefte, e non dal comando di Dio, sappiamo che è opinione di quasi tutti gl' Interpetri, non essere stata cotesta figliuola realmente immolata, ma essersi ella ritirata solo dal Mondo per chiudersi in un ritiro. Noi abbiam veduto le singolarità di questi due sacrifizj copiate in quello di Frisso, ed in quello d'Ifigenia.

Le altre copie del tutto corrotte, che nella Storia o nella Favola de' Gentili si trovano, come d'uomini immolati, di formole e di discorsi contrarj all'onestà ed al pudore, e di tant' altri sconci e indecenti riti, sono, per testimonio dello stesso Plutarco (1) un'alterazione ed una aggiunta, fattasi per suggestion de' Demonj, e non per ispirazione di qualche Divinità; lo che quest' Autore ha preso da' nostri Scrittori sacri (2) ne' quali si vieta agli uomini l'immolare i loro figliuoli, e generalmente il sacrificare a i Demonj. Nel medesimo luogo

(1) *Nel Trattato della Cessazion degli Oracoli.*

(2) *Al cap.* 18. *e* 20. *del Levitico: Cap.* 2. *del Deuteron. e Salm.* 105.

egli osserva, che i rapimenti delle Donzelle, gli esilj, le contese, e la schiavitù, che s'attribuiscono agli Dei nelle Favole e negl'Inni Poetici, non convengono fuorchè a' Demonj. Questa buona opinione l'avevano i savj Pagani apparata dalle nostre Sante Scritture.

Premesse queste generali osservazioni, verremo ora ad indicare e riscontrare alcune particolarità di rito sacro e solenne, che il Paganesimo ha conservate de' latrocinj fatti alla vera Religione.

Eranvi de' Sacrifizj determinati, ed affissi a certi tempi dell'anno; eranvene eziandio per occasioni particolari. I primi cadevano appresso gli Ebrei in tre principali feste, una delle quali era *la Pasqua*, in memoria dell'uscita dall'Egitto, e de' grandi prodigj, per mezzo de' quali erano stati gli Ebrei dalla lunga intollerabil servitù liberati: La seconda era quella delle primizie de' frutti, nati con le loro fatiche, per appalesare, che si aveano ricevuti dalla mano di Dio, e per offerirglieli prima della raccolta; questa festa era chiamata *Pentecoste* perchè celebravasi cinquanta giorni dopo quella di Pasqua, e la terza, che succedeva alla messe, ed in cui si rendevano grazie a Dio de' frutti raccolti, era detta la *Festa de' Tabernacoli*, perchè il Popolo per solennizzarla stavasene alla campagna sotto padiglioni, in memoria del lungo viaggio fatto da' loro Padri nel Diserto.

I Sa-

I Sacrifizj particolari erano, o per purificazioni da impurità legali, cioè indicate dalla Legge, o per ottenere il perdono di alcuni peccati; e questi erano differenti, giusta la qualità de' peccati medesimi; eranvene eziandìo di singolari, prescritti per li errori involontarj e casuali. Se ne facevano finalmente per far di sè oblazione a Dio, per chiedergli grazie, o per ringraziarnelo.

Gli Olocausti erano una spezie di Sacrifizj, ne' quali ciò che si offeriva, veniva tutto consumato dal fuoco senza serbarne alcuna parte: Negli altri Sacrifizj, una parte delle vittime era riserbata per li Sacerdoti, o per quelli che le facevano offerire.

Delle cerimonie, altre erano comuni a tutti i Sacrifizj, ed altre proprie di ciascheduna spezie.

Ad imitazione del Sacrifizio della Pasqua, cioè del *passaggio* [1] e del *viaggio*, i Pagani quando intraprendevano e cominciavano un viaggio facevano un Sacrifizio, da essi chiamato *propter viam* [2], *per lo viaggio*; e siccome per quel della Pasqua era prescritto, che non mangiandosi tutto l'Agnello immolato, il re-

[1] *A phase*, cioè *dal passaggio*.

[2] *Propter viam facere: Sacrificar per un viaggio*.

ſtante ſe ne gittaſſe al fuoco [1] così nè più nè meno la regola del Sacrifizio del viaggio appreſſo i Pagani era di abbruciar tutto [2], quanto ſopravanzava dall'imbandigione del Sacrifizio.

Nella feſta delle primizie de' frutti innanzi la raccolta, ſi offerivano e ſi portavano al Tempio le primizie di tutti i frutti [3]. A queſto propoſito nota Diodoro Siculo [4] che gli Egizj offerivano alla Dea della terra, cui chiamavano Iſide, le primizie delle lor meſſi in iſpiga; e nelle feſte di Bacco in Atene, per apparato del Sacrifizio, appreſſo Ariſtofane [5] non ſi vede altro che una donzella, la quale porta in un paniere alcune primizie di frutti, con poche ſtiacciate, ſiccome oſſerva quì lo Scoliaſte di queſto Poeta.

La terza feſta, che era ſul fine della raccolta di tutti i frutti, era la feſta de' Tabernacoli,

---

[1] *Si quid reſiduum fuerit, igne comburetis. Exodi* 10. *v.* 10.

[2] *In ſacrificio propter viam mos erat ut ſi quid ex epulis ſuperfuiſſet igne comburereretur. Macrob. Saturnal.* 2. *cap.* 2. *Turneb. lib.* 9. *cap.* 4.

[3] *Cap.* 23. *dell'Eſodo, v.* 16.

[4[*Lib.* 1. *della ſua Biblioteca, parte* 1.

[5] *Scena* 1. *dell'Atto II. della Commedia intitolata Acharnenſes.*

li, o delle Tende. Per lo corso di giorni sette, ch'ella durava, il Popolo dimorava sotto Padiglioni, o sotto rami d'alberi intrecciati insieme, in memoria del tempo, in cui erano stati i loro Padri nel Diserto senza tetto, e sotto padiglioni, ed erano quivi stati miracolosamente cibati con una vivanda mandata dal Cielo. Questa festa era accennata nell'Esodo (1), ordinata e regolata nel Levitico (2), per lo fine di rendere grazie a Dio della raccolta de' frutti. Giuseppe nella sua Storia (3), osserva che i Greci chiamano questa festa *Scenopegia*. Ell' era in Greco, come appo gli Ebrei, la festa de' Padiglioni (4). La parola *Scenopegia* nella sua prima parte significa *una tenda*, ovvero un luogo, in cui ci poniamo all'ombra; e nella sua seconda parte vuol dire, *ficcare* o porre sopra la terra. Plutarco (5) favella di cotesta solennità, durante la quale, dice egli, che i Greci abitano riposatamente sotto a tende, nel tempo delle vendemmie, ed ivi alzano e preparano delle mense coperte d'ogni sorta di frutti. Egli

K 3 rispar-

(1) *Cap.* 23. *dell' Esodo v.* 16.
(2) *Cap.* 23. *del Levitico v.* 34. *&c.*
(3) *Lib.* 4. *di Giuseppe cap.* 8.
(4) *Scenopegia*, *dal Greco* σκηνὴ, *tenda*, *e* πήγνυμι, *figo*.
(5) *Sympos. lib.* 4. *Problem.* 5.

risparmia a noi la fatica di farne la comparazione con la medesima solennità degli Ebrei; imperciocchè egli è costretto di vederne e notarne la rassomiglianza, e quanto al tempo e quanto al modo di celebrarla.

Ateneo (1) racconta che i Lacedemoni celebravano egualmente questa festa sotto padiglioni fatti a bella posta, o sotto rami d'alberi; e Casaubono nelle sue Note sopra Ateneo, osserva con Plutarco, che questa festa era simile a quella degli Ebrei, la qual chiamavasi *delle Tende*. Ovidio (2) descrive una festa simile affatto: „ Alcuni, dice egli, stanno all'aperta campagna sotto 'l nudo Cielo, altri sotto a tende, ed altri sotto fogliami di rami d'alberi.

I Pagani avevano pure imitato i Sacrifizj d'espiazione, e distinguevano quelli, che doveano esser offerti per delitti commessi ignorantemente e casualmente. Ne abbiam degli esempj in quelli che Giasone offerì alla Madre degli Dei dopo la morte di Cizico Re de' Dolioni, ucciso secondo Apollonio Rodio (3) da Giasone in un notturno combattimento, in cui s'azzuf-

---

(1) *Dipnosoph. lib. 4. cap. 19. e lib. 5. cap. 6.*

(2) *Sub Jove pars durat, pauci tentoria ponunt.*
Sunt quibus e ramis frondea facta casa est.
Ovid. al 3. de' Fasti.

(3) *Nel poema degli Argonauti, lib. 1. e seg.*

zuffarono senza conoscersi; il qual omicidio dal medesimo Poeta dicesi espiato e purgato per mezzo di alcuni Sacrifizj. Così in Erodoto (1) Adrasto Principe Frigio avendo casualmente ucciso uno de' suoi fratelli, ed essendo stato scacciato dal suo paese, va alla Corte di Creso Re de' Lidi, affine di farsi purgare da questo involontario omicidio. Altri esempj se ne veggono, presi e copiati dall' Original sacro, che avea distinto i Sacrifizj ordinati per l' espiazione di questi falli d'ignoranza.

Le cerimonie, e tutte le diverse guise de' Sacrifizj, secondo le diverse occasioni, riferite da Dionigi d' Alicarnasso, (2) siccome elleno si praticavano dai Romani, i quali, come egli attesta, le avevano apprese dai Greci, riscontrate per lo più con molti passi d'Omero (3), sono conforme a quelle degli Ebrei, ordinate da Mosè, e regolate giusta il loro uso antico nel Libro del Levitico. Lo stesso dicasi delle purificazioni e lustrazioni de' Sacerdoti, e di quelli che offerivano o facevano offerire de' Sacrifizj.

La legge degli Olocausti nel Levitico, è stata la regola de' medesimi Sacrifizj tra i Pagani, K 4 cioè

(1) HERODOT. *lib.* 2.
(2) *Lib.* 7. *delle sue Antichità, verso il fine.*
(3) 1. *e* 2. *Lib. dell' Iliade.*

cioè che tutta la vittima fosse consumata dal fuoco senza riserbarne niente. Ma lasciando quì di far menzione d'altre simiglianze di questa fatta, esaminiamo ciò che v'ha di più singolare nelle cerimonie e nell'uso de' Sacrifizj e del culto divino. La conformità delle copie con l'originale renderà sempre più indubitato, che elleno sono state prese sul divino modello, e da gli usi della Religione Giudaica.

V'era legge appresso gli Ebrei [1], che si mantenesse davanti all'Altare un fuoco perpetuo, ed era questi un dovere e un impegno de' Sacerdoti. Vediamo ciò in uso nel Tempio di Delfo, per testimonio di Plutarco [2]; e si sa che le Vestali in Roma avevano il medesimo impiego, come si legge in Virgilio [3], ed in tutti gli Storici.

I Sacerdoti del vero Dio non dovevano avvicinarsi ad un luogo, dove era un cataletto, nè toccare alcun cadavere [4]; che se ciò avesser fat-

[1] *Cap.* 16. *del Levit. v.* 12.

[2] *Sul principio del Trattato sopra la parola EI.*

[3] *Æternumque adytis effert penetralibus ignem*, *ed altrove:*
Centum aras posuit, vigilemque sacraverat ignem. Eneid. 4.

[4] Exod. 23. & *Lev.* 21.

fatto, erano in obbligo di purificarsi. Così a' Sacerdoti degli Idoli era vietato il guardare un cadavere [1]; e se ciò loro avveniva, dovean purificarsi, prima che ripigliare le loro funzioni.

Il Sacerdote non poteva vestirsi de' suoi ornamenti Sacerdotali, e toccar le cose sante, se non dopo d'essersi lavato [2]. Parimente i Gentili non offerivano Sacrifizj, se non dopo d'essersi lavati. „ Io non posso sacrificare, e stender le mani a ciò che è sacro, se non dopo „ d'essermi lavato con acqua pura [3], dice „ Enea; e Didone alla sua nutrice: fate venire mia sorella per offerire un Sacrifizio; ed „ ella vi si prepari, lavandosi tosto nell'acqua „ del fiume [4] Turno si dispone in questa maniera anch' egli a far le sue offerte agli Dei [5].

Adopravansi presso gli Ebrei le ceneri d'una Vitella, la quale era stata consumata col fuoco dell' olocausto, per purificare gli uomini, spargen-

[1] *Fenestella cap.* 1. *de flamine diali. Lucian. de Dea Syr.*

[2] *Cum lotus fuerit, induetur. Levit.* 16. *v.*4.

[3] *Donec me flumine vivo abluero.* 2. *dell' Eneide.*

[4] *Dic corpus properet fluviali spargere lympha.* 4. *Eneide.*

[5] *Eneide* 9.

gendo sovra d'essi coteste ceneri [1]. Quest' uso erasi conservato appresso i Pagani; ed in Roma la Vestale più vecchia, dopo aver fatto bruciare e consumare de' Vitelli col fuoco, purificava il popolo con spargerne sopra d'esso la cenere [2].

Tutti quelli d'una medesima Tribù si radunavano per fare unitamente de' Sacrifizj solenni, il qual uso è accennato ne' Libri de' Re [3]. Così a Roma quei d'una stessa famiglia facevan feste comuni per sacrificare agli Dei, tenuti per lor protettori; lo che viene indicato dal nome con cui tali Sacrifizj chiamavansi [4].

Mosè prescrive come ordinato da Dio, [5] che se un Marito viene a sospettare d'infedeltà la sua Moglie, egli possa costrignerla a presentarsi davanti il Sacerdote, il quale, fatto un Sacri-

[1] *Cinis vitulæ aspersus inquinatos sanctificat ad purificationem carnis. Ad Hebr. c.* 19. *v.* 13.

[2] *Igne cremat vitulos, quæ natu maxima Virgo*
Luce Palis populos purget ut ille cinis.
Ovid. 4. *Fast. v.* 535.

[3] *Lib.* 1. *de' Re, cap.* 20.

[4] *Proxima cognati dixere Caristia cari,*
Et venit ad socios turba propinqua Deos.
Ovid. 2. *Fast.*

[5] 5. *de' Numeri. v.* 14. *e Giuseppe lib.* 3. *cap.* 10.

crifizio, le dia da bere dell'acqua con certe imprecazioni; e s'ella sarà rea, ne sperimenterà subito un terribile e manifesto gastigo. Di qua è tolto ciò che si legge appresso Diodoro [1], che vicino ad un Tempio della Sicilia, dedicato agli Dei del paese, erano certi laghi d'un' acqua bollente, della quale si dava a bere a coloro i quali erano accusati, e se giuravano il falso, un improvviso gastigo del Cielo accompagnava il loro spergiuro. Aristotele nel suo Trattato delle cose Mirabili, e Macrobio [1] ne' suoi Saturnali attestano questo prodigio. Plinio [3] racconta lo stesso di alcune acque simili, vicine ad un Tempio della Bitinia; e dopo d'essi *Alexander ab Alexandro* ne' suoi Giorni Geniali [4].

Dalla proibizione fatta al Pontefice Ebreo di scoprirsi il capo (5) è venuto che i Sacrificatori Pagani tenessero anch'essi il volto loro coperto, siccome osserva Virgilio (6) di Ele-

[1] *Lib.* 2. *pag.* 288.

[2] *Cap.* 19.

[3] *Lib.* 31. *cap.* 2.

[4] *Lib.* 5. *cap.* 10.

(5) *Pontifex caput suum non discooperiat. Levit.* 21. *c.* 10.

(6) *Purpureo velare comas adopertus amictu. Eneide* 3.

Eleno, il quale ſacrificava; quindi era ſtato loro dato il nome di *Flamen*, a cagion del velo, che copriva ad eſſi la teſta, dice Feneſtella (1). Era lor vietato di tenere il capo ſcoperto, lo dice ancora Pomponio Leto (2). Siccome nella Legge di Mosè (3) i Sacerdoti non potevano ſpoſare ſe non Vergini, così parimente a' Sacerdoti de' Pagani era preſcritto che ſi ammogliaſſero con donne, le quali non foſſero ſtate maritate (4).

La figliuola d'un Sacrificatore convinta d'aver peccato contra 'l ſuo onore, era abbruciata viva appreſſo gli Ebrei (5). Come a Roma le Vergini Veſtali erano per un ſimil delitto ſeppellite vive (6).

Il divieto fatto a' Sacerdoti Pagani (7) di ſervirſi della farina che foſſe ſtata meſcolata con lievito, era preſo da ſimili divieti fatti per li Sacerdoti e per li Sacrifizj degli Ebrei (8).

Dio

(1) *Dictus flamen quod capite velato erat. Cap. 5. de Flamine Diali.*

(2) *De Sacerdotiis, cap. de flaminibus.*

(3) *Cap. 21. del Levitico.*

(4) *Aulus Gellius l. 10. c. 15.*

(5) *Cap. 21. del Levit. v. 9.*

(6) *Feneſtella de Veſtalibus.*

(7) *Aulus Gellius cap. 15. l. 20.*

(8) 23. *dell' Eſodo, e 2. del Levitico.*

Dio, per provare e per render certo e fedele Abramo, [1] gli ordinò, che facesse spartire in due una Vacca, una Capra ed un Montone, da essere poscia immolati; glie ne fece separare le parti, collocandole egualmente da ciascun lato, fece passar lui nel mezzo di coteste parti divise, ed in questo stato gli fece vedere quello che avvenir dovea alla sua posterità. Non altronde che di qua, ha potuto esser tolto l'uso ch'era appresso i Pagani Greci e Romani, di tagliare in due parti eguali le vittime, e di passare nel mezzo di queste divisioni.

Ditte Candiotto [2] rappresenta Agamennone, che divide l'ostia, cui egli doveva immolare, che dispone separatamente l'una parte e l'altra a rincontro, e va per mezzo ad esse parti; poscia egli descrive una ceremonia simile in un Sacrifizio ordinato a confermare con rito religioso un accordo fatto tra i Capi de' Greci e de' Trojani.

Quantunque l'opera di quest' Autore tengasi per supposta, tuttavia questo passo fa fede e prova degli usi de' Pagani. Quest' uso medesimo viene attestato da Tito Livio e da Plutarco [3].

Dio

[1] *Cap. 15. del Genesi.*
[2] *Lib. 2. de Bello Trojano.*
[3] *Lib. 39. delle quist. Rom. di Plutarco.*

Dio faceva tal volta calare dal Cielo il fuoco sopra le vittime, che venivangli offerte, in certe occasioni, nelle quali pareva opportuno alla di lui sapienza e potenza il manifestarsi, siccome veggiamo nel Levitico, [1] ne' Paralipomeni [2], e come egli fece in presenza del Re Acabbo nella celebre disfida che il Profeta Elia diede ai quattrocento cinquanta Sacerdoti di Baal [3]. I Pagani non hanno omesso di copiare questa circostanza, ch'è loro paruta, e che è realmente un effetto maraviglioso.

Pausania [4] racconta, che in due Città della Lidia vi sono due Templi, nell'uno e l'altro de' quali è una stanza, dove su l' Altare v'ha della cenere, ma non del colore che l'altra cenere suol essere: Che entrando un Sacerdote in questa stanza, e mettendo delle legna secche su l' altare, postosi prima in capo la Mitra, legge su d'un libro, a non so che Dio, certi barbari incanti, e che da Greci non potrebbono mai esser intesi. Allora senz'altro fuoco, necessariamente s'accendono quelle legne, e n'avvampa una chiarissima fiamma: il che questo Storico crede che sia un effetto d' arte magica [5]. La

[1] *Cap. 9. v. 24. del Levitico.*
[2] *Lib. 1. de' Paralipom. c. 21. v. 26.*
[3] *Lib. 3. de' Re, c. 18. v. 38.*
[4] *Pausan. in Eliacis, versus fin.*
[5] *Non tamen magorum artis expers.*

La magia consisteva probabilmente in questo, che le ceneri non erano per anche ben estinte, ovver nascondevano del fuoco, dal che veniva ad esse quel colore insolito.

Tale era la superchieria, alla quale s'erano ridotti i Sacerdoti per imitare il fuoco miracoloso disceso dal Cielo nelle occasioni, menzionate ne' nostri Santi Libri.

Solino [1] parimente racconta, che v'è nella Sicilia una collina consacrata a Vulcano, dove disposto che hanno i Sacrificatori il rogo e le vittime, se quel Dio approva il Sacrifizio, le legne si accendono da sè stesse senza altro fuoco, avvampa il rogo, e consuma la vittima. Queste sono pure imitazioni prese da qualche tradizione di ciò che è registrato nella Storia Santa [2].

Do-

[1] *Polyhist. c. 11. de Sicilia.*

[2] *Questa verisimiglianza è convalidata dalla riflessione, che fa Orazio medesimo sopra una tradizione di simil sorta, di cui egli si ride, ed alla quale egli crede non doversi dar luogo se non tra le tradizioni degli Ebrei.*

Gnatia .... dedit risusque jocosque
Dum flamma sine thura liquescere limine sacro
Persuadere cupit. Credat Judæus Apella.
Horat. Satyr. lib. 1.

Dopo che Abramo ebbe disfatto i quattro Re, i quali conducevano prigioniero Lot suo Nipote, e che l'ebbe dalle loro mani liberato, diede a Melchisedecco Sacerdote del Signore la decima parte del bottino, che aveva fatto (1). Quest'esempio aveva introdotto l'uso presso i Pagani, che dopo le vittorie segnalate s'offerisse agli Dei la decima parte delle spoglie. Così fecero gli Ateniesi (2) sotto 'l Generale Cimone, vinti ch'ebbero i Persiani. Lo troviamo praticato ancora appresso i Romani, come da molti Autori raccogliesi.

Ma per abbreviare questo divisamento, ecco quì alcuni esempj di cotali imitazioni tanto singolari e precise, che non si può non conoscersi l'originale, da cui la Favola ha copiato.

Era vietato espressamente a' Sacerdoti nella Legge di Dio, l'ascendere su l'Altare per molti gradini, perchè non si scoprisse mai qualche lor nudità (3); sopra di che gl'Interpetri sonsi affaticati per ispiegare, come dunque si potesse ascendere su l'Altare. Alcuni hanno stimato, che

---

(1) *Cap.* 14. *del Genesi*.

(2) DIODOR. *Sicul. lib.* 11.

(3) *Non ascendes per gradus ad altare meum, ne reveletur turpitudo tua. Cap.* 20. *dell' Esodo, v. 6.*

che sol per tre gradini vi si ascendesse, altri, che vi si ascendesse per certe scale chiuse di sotto, dette scale Greche (1); ed altri finalmente han detto che si ascendeva su l'altare per una piccola e dolce alzata di terra senza alcun gradino; e questa è la spiegazione che ne dà Giuseppe nella sua Storia, (2) ove cita la Legge ne' suoi proprj termini.

Fu vietato egualmente a' Sacerdoti ed alle Sacerdotesse de' falsi Dei, l'avere Altari più alti che di tre gradini; e queste Sacerdotesse non dovevano mai ascendervi per più lunga scala, (3) come osservano i Comentatori d'Aulo-Gellio sul Capitolo XV. dopo Servio sopra il verso 645. del sesto dell'Eneide (4).

A tutti è noto il capro emissario, che il Sacerdote degli Ebrei presentava dinanzi all'Altare: (5) dopo aver poste le mani su la testa di cotesto Capro, egli faceva una confessione al Signore di tutti i peccati del popolo, de' quali in certo modo caricava la testa dell'animale con

(1) *Scalas Græcas.*

(2) *Lib. 4. c. 8.*

(3) *Aulo Gellio, lib. 10. cap. 15. dove raccoglie quantità di Leggi e cerimonie de' Sacrifizj appresso i Romani.*

(4) *Longa cum veste Sacerdos.*

(5) *Cap. 16. del Levitico.*

formola imprecatoria: lo che fatto, consegnavalo ad un uomo, e questi lo conducea nel deserto, acciocchè portasse colà tutte l'iniquità del Popolo, e restasse in abbandono. Su quest' originale, gli Egizj conducevano dinanzi all' Altare un animale, cui volevan' immolare, ed invocati i loro Dei, caricavano la testa della vittima d'imprecazioni e di esecrazioni per li delitti del Popolo, e pregavano il Cielo che tutti i mali da cotesto popolo meritati, si divertissero e si scaricassero su quella testa; quindi lasciavano in abbandono l'animale, che veniva preso da un uomo, il quale menavalo al mercato per venderlo a mercatanti Greci e forastieri; o non trovandone, lo gittava nel fiume; siccome riferisce Erodoto (1). Chi può dubitare, che questa non sia una copia di quanto noi abbiam veduto nel Levitico?

La Legge di Mosè, (2) per la quale potevano le Vedove lasciate senza figliuoli obbligare il fratello del lor difonto marito a sposarle, per avere figliuoli che portassero il nome di suo fratello morto, era una legge singolarissima, e nella quale non vi poteva esser ragione se non in riguardo agli Ebrei, appresso i quali la sterilità era un opprobrio, perchè cia-

(1) *In Euterpe*.
(2) *Cap. 15. del Deuteronomio*.

ciascuno sperava di veder nascere il Messia nella sua posterità; e perciò fu estesa questa Legge agli altri più prossimi parenti, i quali ebbero obbligazione di sposare la vedova del lor congiunto, morto senza figliuoli, altrimenti dovean rinunziare alla successione, siccome vedesi nella Storia di Ruth (1).

E' molto verisimile che Solone, il quale era stato lungo tempo tra gli Egizj, come afferma Diodoro (2), per ammaestrarsi nelle loro Leggi, avesse presa una delle sue, della quale si fa menzione appresso Diodoro medesimo, dalle tradizioni Egizie, che avean serbato molto della sustanza, e nulla della ragione e dello scopo della Legge degli Ebrei. Questa Legge di Solone voleva, che una figliuola abbandonata senza parenti e senza averi, potesse obbligare il suo più prossimo congiunto a sposarla, o dotarla; e poscia con una nuova Legge si levò la libertà di dotarla, e fu assolutamente obbligato il congiunto a sposare la sua congiunta orfana e povera.

I nostri Santi Libri sono pieni di proteste che fa Dio, essergli discari i Sacrifizj, averne egli abbominio, e non accettarli mai, se non gli

(1) *Cap. ultimo del Libro di Ruth.*
(2) *Lib. 1. della sua Biblioteca.*

vengono offerti d'un cuor retto e puro, il di cui Sacrifizio è quel solo che a lui piace, e che gli fa accettare gli altri; laonde egli condannò quelli di Caino, e ricevette con diletto quelli d'Abele: lo che non potè da' Gentili non essere approvato, quantunque e in essi e ne' i loro Dei non fosse altro che corruzione: „ Portiamo agli „ altari uno spirito di giustizia e di religione, „ un cuor veramente e costantemente pio, e „ quindi arditi portiamoci a sacrificare agli Dei „ della farina e de' frutti, dice Persio (1), ed avea detto Diodoro Siculo, già citato al principio di questo Capitolo.

Tutte queste regole de' Sacrifizj e del culto de' Dei eran venute da' Greci a' Romani, e dagli Egizj ai Greci. E' cosa nota, ed asserita da tutti gli Storici (2) che Orfeo ne portò la maggior parte dall'Egitto nella Grecia. Macrobio (3) insegna che il Culto di Saturno, primo tra tutti gli Dei, e le cerimonie

(1) *Compositum jus fasque animo, sanctosque recessus*
Mentis & incoctum generoso pectus honesto,
Hoc cedo ut admoveam templis & farre litabo.
Persius Satyr. 2.

(2) *Dion. Halicar. lib.* 1. *p.* 14. *Diod. Sicul. l.* 1.

(3) 1. *Saturnal. c.* 7.

nie del medesimo culto, avean fatto passaggio dalla religiosa Nazione Egizia a' Greci, e da questi a' Romani.

Siccome il Gran Sacerdote degli Ebrei portava sul razionale, di pietre preziose coperto, ed attaccato sul petto con catene d'oro, queste due parole DOTTRINA e VERITA' (1): a sua imitazione il primo Magistrato degli Egizj portava sul petto un' immagine in pietre preziose appesa al collo con una catena d'oro che chiamavasi LA VERITA' (2).

E' dall'essere stati chiamati *Sophetim* i Giudici che governarono sovranamente gli Ebrei dopo Giosuè fino al tempo de' Re; nè più nè meno il supremo Magistrato de' Cartaginesi, Fenicj d'origine, veniva chiamato col titolo di *Suffetes*, secondo che da Tito Livio ci si fa palese (3).

Abbiam detto sul principio, che i Sacrifizj e le ceremonie delle Nazioni barbare, de' Persiani, degli Sciti, assai meno aveano di somiglianza con gli usi degli Ebrei. Vediamo in Erodoto (4) che i Persiani avevano istituito per li loro Dei un culto singolarissimo. „ Non

L 3 „ han-

(1) *Cap.* 28. *dell'Esodo*, *ed* 8. *del Levitico*.
(2) *In Diodoro Siculo lib.* 1.
(3) *Nel suo Lib.* 8. *e* 10. *della Guerra Punica*.
(4) *Lib.* 1. *p.* 25.

„ hanno, dic' egli, altari, non accendono fuo-
„ co, non usano libamenti, non tibie, non
„ bende, non farro, nè sale, nè altri parti-
„ colari strumenti e materie. Quando alcuno
„ vuole sacrificare agli Dei, in più particelle
„ divide la vittima, ne fa le carni alesse, e
„ vi sottopone dell' erbe. Così apparecchiate
„ le carni, un Mago ivi presente canta la leg-
„ genda della generazione degli Dei. Quindi
„ colui che ha sacrificato, toglie le carni, e
„ servesene a qual uso li piace. Strabone (1)
aggiunge, che soglion dire, che Dio non vuol
per sè, se non l' anima della vittima.

Quanto a' Massageti, che degli Sciti sono i
più barbari, abitatori di quel tratto di paese
che oggidì chiamasi la Tartaria deserta; il medesimo Storico ne fa sapere, che quando sono
arrivati ad una estrema vecchiezza, vengono
immolati dai lor congiunti, e de' loro corpi
si fa cibo non sol per le bestie, ma ancor pegli uomini stessi; sogliono anche immolare de'
cavalli al Sole.

Gli Sciti, per testimonio del medesimo Erodoto (2) hanno una sola sorta di Sacrifizio,
e le medesime cerimonie in tutti i loro Templi, e per tutti i loro Dei. „Sta la vittima
„ le-

(1) *Lib.* 16. *della sua Geografia, n.* 14.
(2) *Lib.* 4. *d' Erodoto cap.* 1.

„ legata con li piedi davanti; il sacrificante
„ stando di dietro all' animale, tira il capo del-
„ la corda, e a terra lo getta, e nel punto
„ in cui la vittima cade, invoca il Dio, a cui
„ sacrifica. Poscia gli mette un laccio al collo,
„ lo strangola, senza accender fuoco, senza
„ preghiere, senza effusioni; ma scorticato che
„ l' ha ne separa le ossa, mettendole sotto le
„ caldaje in vece di legna; e ne cuoce le car-
„ ni con questo fuoco. Particolarmente sacri-
„ ficano i Cavalli: Quanti nemici hanno pre-
„ so, ogni cento ne sacrificano uno.

Ecco le maniere di sacrificare, ch' erano in uso tra Barbari, molto lontane da quelle degli Ebrei, e però anco da quelle degli Egizj, de' Greci, e de' Romani.

Plinio (1) è di parere che i Riti sacri, i Sacrifizj, e tutto il culto Religioso, sieno stati istituiti o ricevuti in Roma sotto il regno di Numa. Dionigi d' Alicarnasso (2) ne attribuisce la prima istituzione a Romolo predecessore di Numa; ma afferma anch' egli, (3) che questo secondo Re accrebbe non poco il culto sacro, e quanto da esso dipende, che fecevi molte aggiunte, e lo fissò per mezzo di regole

 scrit-

(1) *Lib.* 18. *c.* 17. *e* 18.
(2) *Nel medesimo Libro* 2. *p.* 97.
(3) *Ibidem pag.* 67.

scritte. Era pure un' opinione comune, che Numa fosse informatissimo de' libri e della religione degli Ebrei (1), perchè i Popoli d'Italia avevano avuto pratica e commerzio co' Greci e co' Fenicj; e cotesto Re aveva posto un grande studio in ricercare per tutte le parti ciò che apparteneva alle religioni; e finalmente si veggono notabilissime conformità nella Religione Romana con l' Ebrea; per non dir nulla più di ciò che ne' libri della Sapienza, fatti seppellire con esso lui, aveva egli divisato e raccolto; avendone già noi favellato in altro luogo.

Dionigi d'Alicarnasso descrivendo (2) le solennità osservate da' Romani ne' lor Sacrifizj, e dopo aver mostrato che erano le stesse con quelle de' Greci, conchiude questa descrizione con un raziocinio esattissimo, col quale noi pure conchiuder dobbiamo quanto abbiam preteso di stabilire co' riscontri e colle simiglianze che fin ora abbiam notate. „Questo solo ar„gomento, dic' egli, mi persuade e mi con„vince, che i Romani sono discesi da' Greci, „che i loro primi Fondatori erano Greci, ed „aveano portato a Roma le loro osservazioni „ed i loro riti; perchè altrimenti avrebbon

„ po-

(1) *Giusta il testimonio citato di S. Clemente Alessandrino.*

(2) *Lib. 7. sul fine.*

„ potuto bensì in qualche parte di queste osser-
„ vazioni e di questi riti rincontrare qualche
„ simiglianza con quelle de' Greci; ma non è
„ credibile, che rincontrate l'avessero e copia-
„ te tutte, e con tutte le circostanze.

Così discorrendo anche noi conchiuder dobbiamo, oltre l'esser mossi da molt' altre ragioni, che una conformità sì grande e sì manifesta nel fondo sostanziale, ed in moltissime particolarità de' Sacrifizj, non può venir se non da questo: Che gli usi ed i riti degli Egizj, de' Greci, e de' Romani sono una copia alquanto sformata degli usi e delle Leggi de' Sacrifizj ordinati agli Ebrei, da prima senza legge scritta, poscia con leggi che Dio diede a Mosè e fece scrivere per essi; affinchè non potessero introdurvi mutazione coll' andar de' tempi, e col commerzio delle altre Genti.

S. Giustino in quella bella Apologia, ch' egli presentò all' Imperadore Antonino Pio (1), attribuisce parimenti le cerimonie de' Pagani nel culto de' loro Dei all' artifizio e scaltrezza de' Demonj, che hanno voluto ricopiar quelle del culto, il qual rendevasi al vero Dio. La qual cosa è facile riscontrare e conoscere; nè è già paruto diversamente a S. Agostino, siccome abbiam veduto, nè ad alcuno di coloro

(1) *L'anno* 144. *di G.C.*

ro che tal materia hanno con ſeria attenzione, e con non minor candore eſaminata.

DEGLI AUGURJ.

IL Collegio degli Auguri era in Roma una adunanza d' uomini d' autorità e di governo la più riſpettata nella Repubblica e la più conſiderabile. Erano eſſi padroni de' Magiſtrati, de' Re, e di tutti gl' importanti affari della Guerra e della Pace, de' quai non ſi potea venire alla riſoluzione nè all' intrapreſa, ſe non dopo le loro deciſioni e riſpoſte. Eſſi manifeſtavano il volere de' Dei, gli arcani del Deſtino, gli avvenimenti futuri, che da mille ſtraniere ed ignote cagioni dipendono; e facean profeſſione e ſembiante di cavare le loro notizie circa l' avvenire, dalla diverſità del volo, e del canto degli uccelli, dalla lor maniera di cibarſi, e dalle viſcere delle beſtie.

Cicerone, ch' era uno di coteſta Adunanza, c'inſegna (1) quel che dobbiam penſare, e quel ch' eglino ſteſſi penſavano e giudicavano della lor profeſſione. Raccoglie e compendia egli il giudizio, che ſe ne dee fare in queſto detto faceto di Catone: „ Non poter' egli capire, co„ me due Auguri, i quali s' incontravano, po„ teſ-

(1) *Lib. 2. de Divinat. cap. 5.*

„ teſſero trattenerſi da ridere l' un dell' al-
„ tro.

Nè meglio eziandio far concepire ſi può il ridicolo di queſt' Arte, della quale ſervivanſi per governare il Popolo, che col diviſamento e diſcorſo del medeſimo Oratore e Filoſofo ſopra di eſſa.

„ Qual relazione, dic' egli, aver poſſono il
„ fiele, il fegato ed il polmone d' un pollaſtro
„ e d' un toro col genio divino che governa
„ tutte le coſe, con tutti gli uomini di diffe-
„ renti nazioni, e con tutti gli eventi e caſi,
„ da quai dipende l' eſito d' una guerra, d' un
„ negoziato, o di qualſivoglia altra intrapre-
„ ſa; e qual contezza del futuro puoſſi dall'
„ oſſervazione di coteſte parti aſpettare?

„ Non può egli darſi che ſi trovino le parti
„ di queſti animali belle e ſane, e nel medeſi-
„ mo tempo quelle d' un altro difettoſe o gua-
„ ſte?

„ Nell' animale medeſimo, ſe un uomo che
„ lo ha ſcelto, trova il fegato od il cuore cor-
„ rotti, gli avrebbe forſe un altr' uomo trova-
„ ti ſani ed interi?

„ Ma, aggiugne Cicerone, quante abbiam
„ noi delle riſpoſte degli Auguri falſe, e che
„ tutte ci hanno ingannati in queſta guerra ci-
„ vile, di cui ci promettevano un ſucceſſo dif-
„ ferentiſſimo?

„ E' vero, ſegue egli a dire, che la ragio-

„ ne

„ ne e l'esperienza (1) hanno disingannato gli
„ uomini da cotali errori; ma la religione, la
„ politica, il costume, l'autorità del Col-
„ legio degli Auguri ne han sostenuto l'uso,
„ che ci tiene schiavi, acciocchè non mutia-
„ mo niente dell'antica religione, la quale raf-
„ frena il Popolo, ed acciocchè conserviamo il
„ governo già stabilito.

Tale si è la testimonianza di Cicerone, inappuntabile, ed autorevolissima, con cui dimostrasi apertamente, che gli Auguri facevano professione di rispondere sopra l'avvenire co' lumi ch' essi dicevano di cavare dall' ispezione delle viscere delle bestie, dal canto e dal volo degli uccelli; tuttochè fossero costretti di confessare, che trovar non vi potevano ombra di cognizione, naturale, od artifiziale, e meno ancora ispirata, attesochè gli oggetti del loro culto, erano chimeriche divinità. Che però sarebbe impercettibile, come l'idea di scoprir l'avvenire per una strada sì lontana, avesse potuto cadere in mente de' primi, i quali finsero

di

(1) *Errabat multis in rebus antiquitas, quas vel usu jam vel doctrina, vel antiquitate immutatas videmus. Retinentur autem, & ad opinionem vulgi, & ad magnas utilitates Reipublicæ mos., religio, disciplina, jus Augurum, Collegii autoritas. Cicero 2. de Divinatione n. 70.*

di valersene, ed osarono proporla; se qualche esempio non ve gli avesse condotti, o qualche autorità sostenuti. Non sarebbe egli stato più naturale prender lingua su l'avvenire dalle apparenze e da' moti de' Pianeti, ovvero dagli elementi sparsi in tutto l'Universo, più tosto che dal volo degli uccelli, e dalle interiora degli animali?

Ma si discuopre la ragione e l'origine di questa pratica in un fatto vero, preso dalla Storia d'Abramo, da dove per conseguenza si può credere che le false religioni l'abbiano tolta ed appresa, secondo il loro uso di formare mille superstizioni ridicole su le antiche tradizioni alterate.

Perciò tutti gli Autori affermano (1) che cotest' Arte degli Augurj fosse primieramente venuta dal paese de' Caldei, e di là passata agli Egizj, poscia a' Greci, ed a' Toscani, i quali erano Greci menati nell' Etruria da Tirreno, figliuolo d'Ati, nativo della Lidia; finalmente dagli Etruschi a' Romani (2). Questi professavano d'avere avuto per Maestri in quest' arte i Toscani; mandavano i lor giovani più rag-

(1) *Cic. l. 2. de Divinat. Herodot. in Euterpe. Dionys. Halic. lib. 1. v. fin. & lib. 2.*

(2) *Fenestella de Sacerd. Rom. c. 4. Pomp. Laetus de Rom. Mag. & Sacerdot. cap. de Augur.*

ragguardevoli in Toscana per impararla (1); avevano eziandio fatto un' espressa legge (2) di ricorrere agli Auguri Toscani ne' casi difficili, e ne' quali gli Auguri Romani non sapeano disbrigarsi. Quest' uso viene attestato da Lucano (3).

Dionigi d' Alicarnasso (4) prova con testimonj de' più antichi Scrittori nel libro 1. delle sue Antichità, che Roma e l' Italia erano originariamente composte di Nazioni Greche, le quali s' erano colà stabilite in diversi tempi; che i primi erano venuti d' Arcadia sotto Enotro, ed avean portato le religioni ed il culto de' Greci nell' Italia, dove avean fatto qualche mutazione in meglio. (5) Giustino asserisce che i Greci aveano occupato non solamente una parte, ma quasi tutta l' Italia; e Giulio Africano, che viveva nel terzo secolo, racconta nella sua Cronica, riferita da Eusebio (6), che gli Ateniesi erano una Colonia degli Egizj.

Ma

(1) *Strabo l.* 5.

(2) *Alex. ab Alex. l.* 5. *in princip.*

(3) *Hoc propter placuit Thuscos de more vetusto Acciri vates. Lib.* 1. *v.* 584.

(4) *In principio.*

(5) *Lib.* 20.

(6) *Libro* 10. *della Preparazione Evangelica, cap.* 13.

Ma in Plinio (1), e in un altro Autore moderno eruditissimo (2) troviamo notata una cosa, che ci apporta gran lume per le cognizioni delle quali facciam quì ricerca. Rapportano, che i popoli della Caria furono i primi de' Greci, che appresero dal loro Re *Car*, o *Caras*, l' arte degli augurj per mezzo del volo degli uccelli. Ora Erodoto (3) ne fa sapere che i Cari avevano mandate e fondate Colonie in Egitto, e Boccarto fa vedere (4) che una delle prime fondazioni de' Fenicj si fu nella Caria, il cui nome è Fenicio, siccome quello di *Car*, tenuto per primo Re di cotesta regione; ed ei vuol dire *Agnello*, o *Montone*, forse dalla gran quantità di bestiame, di che abbonda quella Provincia. Di quà si vede, come sono usi degli Egizj, e de' Fenicj, quelli che son passati a' Greci per mezzo de' popoli della Caria.

Eliano nella sua Storia generale racconta che i Barbari, tra i quali egli ha noverati gli Egizj, insegnano che ci sono degli Dei, la provvidenza de' quali veglia sopra di noi, e che benevoli verso degli uomini, partecipano loro qual-

(1) *Plin. lib.* 7. *cap.* 56.

(2) *Alexander ab Alexandro Genialium Dierum l.* 5. *c.* 13.

(3) *In Euterpe*.

(4) *In Chanaan*, *lib.* 1. *c.* 7.

qualche cognizione dell'avvenire per mezzo degli uccelli, e delle viscere delle bestie, e per mezzo d' altre osservazioni. Ma Erodoto più precisamente ancora asserisce, che tutta l' arte Divinatoria era venuta dagli Egizj, insieme con le radunanze, colle pompe, e cerimonie della Religione, e che dagli Egizj le aveano i Greci apprese (1).

La vera Religione c' insegna, che Dio, Signore del Cielo e della terra, è l' unico autore, e la cagione universale di quanto si fa nella natura; e che il potere da lui comunicato alle creature, riducesi a produr certi effetti, mercè della loro applicazione, o del loro incontro, giusta le regole generali da lui stabilite; ma egli interrompe o muta coteste regole, quando giudica ciò opportuno, e produce effetti differenti per occasione di cose, le quali secondo l' ordine comune, non hanno con quegli effetti relazione o connessione veruna; affin di convincere gli uomini, ch' egli è l' autore e padrone delle regole o leggi generali, che Natura si appellano. Allora eglino son miracoli, i quali provano la soprannaturale e divina possanza.

Così

(1) *Est divinandi in templis ratio ab Ægypto adscita; ipsi igitur Ægyptii extiterunt principes conventus & pompas & conciliabula faciendi & ab iis Græci didicerant. Herodot. in Euterpe.*

Così volendo Dio rassodare la fede d'Abramo, il qual chiedevali alcuni segni per accertarsi delle grandi ed incredibili promesse che Dio gli faceva (1); si degnò farli vedere, che ciò che pareva sopra le forze della natura, non era a lui impossibile, e che a lui non faceva d'uopo del concorso delle Cause naturali. *Prendete*, gli disse, *una Vacca*, *una Capra*, *un Montone*, *ciascun di tre anni*, *con una tortorella ed una Colomba*. Prese Abramo cotesti animali, divise per mezzo li tre primi, come gli era stato comandato, dispose quinci e quindi le parti corrispondenti di cadauno, a rincontro una dell'altra; ma non tagliò gli uccelli, li lasciò volare sopra que' cadaveri, senza permettere che gl' intaccassero. Al tramontar del Sole, Abramo s'addormentò, e fu soppreso da un orrore violento e da densissime tenebre, nelle quali Dio gli apparve, gli favellò, e gli fece vedere ne' tempi futuri, che la sua posterità sarebbe come esiliata e schiava in una terra estrania pel corso di quattro secoli, a capo de' quali Dio gastigherebbe il Popolo tiranno che l'aveva tenuta in servitù, e trarrebbela dalle lor mani ricca e possente; che egli morrebbe in pace in una felice vecchiezza, e che la sua quarta generazione verrebbe a piantar sede nella terra di Canaan, dove allor si

(1) *Cap.* 15. *del Genesi*.

trovava. Dopo che il Sole fu tramontato, s'alzò una nebbia oscura, nella quale Abramo vide un forno che fumava; ed una torcia accesa, che passava nel mezzo, il qual separava le parti degli animali. Allora Dio rinnovò le sue promesse, fece alleanza con Abramo, che così fu confermato nelle speranze, che aveagli date il Signore.

Ecco la vera ed unica sorgente, da cui lo spirito di seduzione, il qual teneva le Nazioni nell'idolatria, ha fatto che prendessero l'idea, che da sè non avrebbe mai potuto nascere nella mente degli uomini, di rintracciare la notizia dell'avvenire nelle viscere delle bestie, e nel canto, e nel mangiar degli uccelli. L'idea è la stessa nella copia sfigurata, e nell'originale, nella Favola, e nella Storia Sacra, ma ridicola, ed inconcepibile in quella, ragionevolissima e divina in questa.

Del resto, proibì Dio con una sua Legge (1) ogni sorta d'augurj e di divinazioni, sì per mezzo de'sogni, come per mezzo di altre osservazioni.

Non si deve attribuire ad alcuna spezie d'augurj l'osservazione de'giorni, che si tenevano per sfortunati, ne'quali non osavano i Romani intraprendere cosa alcuna di rilievo. Questa debo-

(1) *Levitici cap.* 19.

bolezza di temer tali giorni veniva in essi, perchè altre volte avevano sofferto in que' medesimi giorni qualche perdita, od avevano incontrata qualche disgrazia (1).

DELLA
BACCHETTA.

LA Bacchetta è un'altra spezie di divinazione suggerita dal Demonio, che l'ha presa dalle opere di Dio, per usurpare il suo culto; avendo egli veduto, quanta impressione aveva fatta nell'animo degli uomini questo istrumento, allora quando se n'era Dio servito per operare prodigj; se ne approfittò, e gl' indusse a credere che col mezzo di esso potrebbono ottenere degli effetti simili: e la sua mira era di contentare le loro passioni, e di confermarli nelle vie dell'errore, nelle quali gli avea introdotti.

Tra gli usi superstiziosi, questo della Bacchetta era anche il più dilatato, ed a cui si aveva più di credenza; fino a' nostri giorni egli

(1) *Omen ab eventu est; illis nam Roma diebus*
Damna sub adverso tristia Marte tulit.
Ovidio ne' suoi Fasti.

ha avuto forza d' ingannare un gran numero di persone e di Dotti di tutte le condizioni, quantunque l'uso in se stesso non sia mai stato approvato dalla Chiesa.

Con la Bacchetta hanno molti cercato e creduto di scoprire le sorgenti nascoste, di trovar' acque, metalli, e minerali, tesori sepolti sotto terra, o chiusi nelle muraglie, i limiti o termini che più non appariscono, o che sono stati levati, le strade maestre perdute, i ladri, gli assassini, i malefizj annessi a certi luoghi; della Bacchetta s'è fatto uso per rimettere le ossa disluogate o rotte; s'è fatta servir per rimedio ad ogni sorta di mali; è stata consultata per venire in cognizione delle cose più astruse, del passato, del presente e del futuro; ella è stata interrogata per risapere le occulte intenzioni.

Cotai ricerche hanno illuso moltissima gente in tutti i secoli, e presso tutte le Nazioni; alcuni le hanno approvate, altri vi si sono opposti. E' noto in quant'alto credito ell'erano ascese non molti anni fa, particolarmente in alcune Provincie del Regno di Francia, e quanto n'era già divenuto l'uso frequente. Ne son recenti i fatti. Persone d'ogni sorta si son lasciate sedurre, per la facilità che hanno gli uomini verso tutto quello che lusinga le loro passioni e la loro curiosità.

Questa Bacchetta è stata in alcun tempo chiamata

mata Verga di Mercurio, od anche Verga di Moisè; altre volte s'è detta Bacchetta divina, o divinatoria. Se le sono assegnati alcuni legni particolari, tra gli altri del Nocciolo, di cui è stato creduto che fosse la Verga Mosaica; alcuni hanno scelto altri legni; ogni spezie d'albero finalmente è paruta suffiziente ad altri. Molti hanno voluto che la Bacchetta fosse forcuta, o che il legno ne fosse raccolto in certo tempo. Alcuni v'hanno mescolato delle parole, prese o dai Salmi, o da altri luoghi della Sacra Storia. Certe Nazioni invocavano i loro Dei; molti hanno invocato Mercurio, altri lo stesso Mosè.

Si son rintracciate nella Fisica le cagioni naturali delle operazioni mirabili della Bacchetta. Non s'è potuto trovarci alcuna connessione ragionevole con l'ordine stabilito da Dio nell'ordinario corso della natura; tanto più che simili operazioni si facevano dipendere sovente dall'intenzione alla quale si voleva applicar la Bacchetta: lo che evidentemente è fuori dell'ordine naturale; perciò s'è giudicato, & un dotto Padre dell'Oratorio (1) l'ha fatto vedere nella sua curiosa ed erudita Storia delle Pratiche superstiziose, che le pretese maraviglie della Bacchetta non potevano esser se non illusioni ed imposture; o al più un effetto di qualche pat-

(1) *Il P. Le Brun.*

to col Demonio, il quale, con la cognizione che ha di molte cose a noi ignote, o per la sua sagacità e co' suoi prestigj vuole tirare a sè il culto, ch'è sol dovuto al supremo Creatore. Laonde in tutti i tempi la Chiesa ha condannati cotesti usi come superstizioni ed abusi della Religione.

L'antichità di tali usi è manifesta ne' più antichi Storici e Poeti: Erodoto (1) descrivendo i costumi de' Sciti, riferisce che tra essi v'ha quantità d'Indovini, i quali si servono di verghe di Salcio, stendendole sopra la terra, e poscia alzandole, col tocco delle quali predicono l' avvenire; che il loro Re, quando è ammalato, ne chiama appresso di sè i più accreditati e famosi.

Strabone (2) racconta che i Sacerdoti, o Maghi de' Persiani fanno le loro imprecazioni e predizioni per virtù d'un fascio di verghe di tamarisco, cui tengono in mano; e che questa pure è la maniera de' Cappadoci, essendone egli testimonio di vista.

Per mezzo della sua Verga incantatrice, mutò la famosa Circe (3) i compagni d'Ulisse

(1) *Lib.* 4. *p.* 108.

(2) *Lib.* 5. *della sua Geografia n.* 14.

(3) *Nel* 10. *dell'Odissea d'Omero, e nel* 4. *delle Metamorfosi d'Ovidio.*

se in porci, trasformò in uccello Pico, cui ella amava (1).

La verga di Mercurio è stata celebrata da tutti i Poeti: „ con questa Verga egli guida le „ anime all'inferno; con essa lusinga e sopisce „ gli occhi degli uomini, ed anco assonnati li „ sveglia, dice Omero (2). Il che è stato imitato da Virgilio (3). Mercurio, dic'egli, „ colla sua possente Verga, chiama dagl'inferni „ luoghi le anime, ed altre a quei luoghi ne „ manda; addormenta e risveglia; chiude gli „ occhi alla luce per sempre; dà fiato a' venti, e penetra le più dense nuvole. Per mezzo d'essa, egli sopì e chiuse i cent' occhi d' „ Argo (4).

La Verga attorcigliata di serpi, la qual vien data a Mercurio, e vien nomata il Caduceo, è sempre stata creduta una copia della Verga di Mosè, tanto più che l'origine delle serpi ravvolte su questa Verga, è venuta, siccome leggiamo in Macrobio (5) dagli

 Egi-

(1) *Quem capta cupidine Conjux*
Aurea percussum virga versumque venenis
Fecit avem Circe. Æneid. 7. v. 190.

(2) *Lib. 24. dell' Odissea.*

(3) 4. *dell' Eneide v. 242.*

(4) *Languida permulcens medicata lumina virga. Ovid. Metamorph. 1.*

(5) *Lib. 1. Saturnal. c. 19.*

Egizj, appresso i quali la Verga di Mosè fu mutata in serpente, ritornò Verga, divorò degli altri Serpenti, e quindi operò così strepitosi prodigj.

Noi riscontriamo nell' Inno di Mercurio, attribuito ad Omero, un altro effetto, ed un altro uso di cotesta Verga, che ha molto contribuito a far tenere per Dio de' Ladri Mercurio, qualità che tutti gli antichi Pagani hanno in lui riconosciuta. Vien egli dipinto sempre colla Verga in mano, e tra le sue più segnalate prodezze egli si vanta: „ Che anderà a bu„ car una superba casa in una campagna dell' „ Asia chiamata Pitone, di cui Plinio e Solino „ favellano (1); Donde in gran copia metterà „ a sacco tripodi e vasi d'oro, vesti magnifi„ che, e molte altre robe preziose (2); lo che è una singolare pittura, della quale non è oscuro l'originale, come vedremo.

Il nome di Verga di Mercurio, dato frequentemente e comunemente alla Bacchetta, e talvolta quel di Verga Mosaica, lo che quasi è lo stesso; i serpenti attorcigliati intorno a cotesta

(1) *Plin. lib.* 10. *c.* 23. *e Solino cap.* 43.

(2) *Abibo in Pythona magnam domum perfossurus, hinc qui abunde insunt Tripodes & Lebetes depopulabor & aurum abunde splendidum, ferrum & multas vestes.*

ſta Verga, e la ſua origine dall' Egitto, fanno già ſenſibilmente accorgerci, che ella è una copia della famoſa verga, con la quale Mosè fece sì grandi prodigj primieramente in Egitto.

Colla virtù di queſta verga miracoloſa Dio volle confermare l'autorità della Legazione di Mosè, e giuſtificar la ſua miſſione appreſſo quel Re d'Egitto; in virtù d'eſſa verga lo coſtituì Dio e Signore di coteſto Principe (1); gli comunicò la ſua onnipotenza ſopra gli Elementi e ſopra tutta la Natura. E per dargliene ſicurtà e caparra, gli comandò che gittaſſe in terra la verga, la quale fu toſto mutata in Serpente (2); ad un ſecondo cenno di Dio pigliò Mosè queſto ſerpente per la coda, e tornò verga (3). Ecco il famoſo Caduceo di Mercurio.

Dio diſſe ancora a Mosè: (4) *Prendete queſta Verga in mano, con eſſa farete tutti i prodigj, che vi ho promeſſo*. Mosè andò per tanto in Egitto, con in mano la verga di Dio (5) ſegno e ſim-

(1) *Dixit Dominus ad Moyſem: Ecce conſtitui te Dominum Pharaonis*. Exodi 7. *v.* 1.

(2) *Projecit eam, & verſa eſt in colubrum*. Exod. 4. *v.* 3.

(3) *Verſaque eſt in virgam*. Exod. *n.* 4.

(4) *Virgam quoque hanc ſume in manu tua, in qua facturus es ſigna*. Eod. *verſ.* 17.

(5) *Portans virgam Dei in manu ſua*. Eodem, *verſ.* 20.

simbolo della sua autorità. Così la Verga, il Bastone e lo Scettro, che in tutte le lingue, particolarmente nella Greca, sono termini sinonimi, son divenuti contrasegni della sovrana autorità.

Quando Mosè ed Aarone furono alla presenza di Faraone, da cui furon richiesti di qualche prodigio, per provare ch'erano mandati da Dio, mutarono, come Dio aveva loro comandato, la Verga in Serpente. I Maghi di Faraone, conosciuti sotto i nomi di Jammes e di Mambres (1) gittarono pur ciascheduno la loro verga a terra, e Dio permise un cambiamento simile. Ma per non lasciare dubbio negli animi, la verga di Mosè divorò le verghe de' Maghi (2). Eccola sempre attorcigliata di serpenti.

Poscia Mosè percosse colla sua verga l'acqua del fiume (3), e l'acqua si mutò in sangue con tutte le altr'acque dell'Egitto; lo che Dio permise d'imitare anche agl'incantatori di Faraone; o sia che avessero affascinata la vista del popolo, o che con l'ajuto del Demonio avessero radunati de' serpenti ed altre materie atte a produrre quest'ultimo effetto. Ma Dio volle confondere Faraone, e fece che Mosè, percossa la ter-

(1) *Eodem*, *vers.* 17. 18. 19. 20. & 21.
(2) *Eodem*, *v.* 13.
(3) *Ibidem*.

terra con la ſua verga, copriſſe tutto l'Egitto di nojoſiſſime moſche; lo che non potendo i Maghi imitare, ſi confeſſarono vinti, e diſſero a Faraone, che biſognava dire, che quivi operaſſe il dito di Dio (1). Ecco l'impotenza della Bacchetta, la quale non opera ſe non per ordine e permiſſione di Dio.

Son noti gli altri prodigj che operò Mosè in appreſſo con la ſua Verga (2), contro Faraone e l'Egitto; in virtù de' quali egli coſtrinſe gli Egizj a laſciare in mano del ſuo popolo, i loro Vaſi d'oro e d'argento (3), ed una gran copia di ſuppellettili, e veſti preziose. Eglino ſi ſpogliarono per coteſto Popolo, e lo affrettarono ad uſcire dal loro paeſe con tante ricchezze; di ciò pare una copia il preteſo furto fatto da Mercurio de' mobili e de' vaſi, de' metalli e delle veſti preziose, di cui ſi favella nell' Inno d' Omero ſopra citato: *Pithone*, che ſi dice il luogo di coteſto furto, è il nome d'una Città degli Ebrei in Egitto (4), donde in fatti coteſto popolo

(1) *Digitus Dei hic eſt. Exodi* 8. *v.* 19.

(2) Exodi 9. & 10.

(3) *Ab Ægyptiis vaſa argentea & aurea, veſtemque plurimam, & ſpoliaverunt Ægyptios. Exodi* 20. *v.* 35.

(4) *Ædificaveruntque urbes tabernaculorum Pharaoni, Phiton & Rameſſes. Exodi* 1. *v.* 11.

polo portò via le ricchezze degli Egizj sotto la condotta di Mosè, siccome dianzi s'è detto: quindi fassi più verisimile il riscontro. La Sacra Scrittura nomina cotesta Città *Python*, e sappiamo che il *pi* de' Greci corrisponde al *phe* degli Ebrei; oltre che facilissimamente si confondono il *pi* ed il *phi* anche nel Greco. Così la Favola ha conservato per fino il nome de' luoghi, nel pigliare dalla Storia cotesta avventura: per occasione della quale è verisimile che siasi attribuito alla Bacchetta il potere di trovar l'oro, l'argento, e tutti i metalli.

Con una percossa della sua verga (1) divise Mosè il Mare, ed aprì nel mezzo dell'onde una strada asciutta agl'Israeliti; con un'altra percossa fece calare di nuovo e riunirsi le acque divise, (2) per affogare e sommergere gli Egizj. Di quà è venuto il poter della verga di Mercurio, di mandar le anime all'inferno, e di trarnele fuora.

Nel Deserto di Rafidim (3), dove la scarsezza d'acqua fece mormorare il Popolo, Mosè giusta il comando di Dio, percosse colla sua verga una rupe, e ne scaturì una fonte copiosa. Ecco la bacchetta che scuopre, e fa trovar l'acque.

Nel

(1) Exodi *cap.* 14. *v.* 16.
(2) *Ibidem v.* 26.
(3) Exodi *Cap.* 17. *v.* 5.

Nel deserto di Mara, dove non v'erano se non acque amare, (1) delle quali non si potea bere, fece Dio conoscere a Mosè un legno, il quale gittato in quell'acque le fece diventar dolci. Da tutti questi luoghi s'è formata l'opinione dell'influsso gagliardo della Bacchetta sopra dell'acque.

Cotesta medesima Verga benchè secca germogliò sola in una notte de'fiori, delle foglie, e de'frutti (2) in mezzo a molte altre, che restorono secche. Quindi può esser nata l'idea, che sol certi legni erano buoni per le Bacchette Divinatorie, o che dovevano esser colti in certo tempo; e che gli altri legni, o in altro tempo colti non avean valore.

Non è strano, che supposti questi esempj siasi voluto dare alla Bacchetta la virtù di scuoprire le sorgenti d'acqua nascoste; e che la curiosità di veder maraviglie alla quale sono gli uomini proclivi, gli abbia indotti a cercarne d'ogni fatta per mezzo della Bacchetta, la quale ne aveva ne'secoli più rimoti operate tante e sì diverse. E perchè Mosè ed Aarone, i quai portavano cotesta Verga, condussero gl' Israeliti nel Deserto per lo corso di quarant' anni,

(1) *Nonne a ligno indulcata est aqua amara. Exod.* 15. *v.* 25. & *cap.* 38. *v.* 4. *Ecclesiast.*

(2) *Cap.* 17. *de' Numeri. v.* 7.

anni, essi creduto di poter colla Bacchetta conoscere le strade smarrite; come altresì la stessa ragione può aver contribuito a far Mercurio Dio delle strade e de' viaggiatori.

Ma essendochè tutti cotesti prodigj venivano prodotti in vigore d'espressi e particolari comandi di Dio, che ha veduto il Popolo abusarsene con credere tal virtù naturale in cotesto legno, e pretendere che Bacchette simili dovessero operare simili effetti e svelare le cose occulte; però egli si lamenta per bocca del suo Profeta Osea: *Che il suo popolo lasciatosi guidare dallo spirito di seduzione, ha interrogato un pezzo di legno, ed ha voluto farsi predire le cose future per mezzo d'un bastone* (1). In tal guisa condanna Iddio gli usi della Bacchetta, e la sua Chiesa gli ha pure sempre condannati; siccome vien dimostrato appieno nella Storia da noi citata delle Pratiche superstiziose.

DELLE SORTI.

DELLA divinazione per mezzo delle Sorti l'istesso è da dire che di quella degli Augurj: non si può naturalmente pensare nè credere

dere

(1) *Populus meus in ligno interrogavit, & baculus ejus annunciavit ei, spiritus autem fornicationis decepit eos. Oseæ cap. 4. v. 12.*

dere con fondamento ragionevole, che la Sorte, a cagion d'esempio un dado gittato a ventura, o una cartuccia scritta a caso senza cognizione e senza disegno, possano far giudicare con certezza e prudenza d'un fatto occulto, ed ignoto, sì a quelli che hanno scritta o segnata la cartuccia, come a quelli che hanno gittato il dado. Con qual ombra di ragione su l'indizio d'un gitto così fortuito e cieco, condannarsi potrebbe un uomo accusato, od assolvere un uom sospetto? „ Il caso solo, senza „ scopo e senza ragione, può dunque decide„ re giustamente ed autorevolmente, dice Ci„ cerone (1)? La superchieria è palese in ciò; „ nè v'è chi non s'accorga, che tale inven„ zione è superstiziosa, erronea, e da sordido „ guadagno prodotta.

Ed appunto per mostrare la sua Onnipotenza, a cui non fa d'uopo d'alcun mezzo naturale per istrumento delle sue operazioni, ha Dio voluto in certe occasioni far discuoprire le cose nascoste e decidere le più oscure per mezzo della sorte, che cieca dipersè e temeraria è divenuta saggia e veggente, qualora Dio l'ha rego-

(1) *Quid sors, cui temeritas & casus, non ratio, non consilium, valet? tota res est inventa fallaciis, aut ad quæstum, aut ad superstitionem, aut ad errorem. Lib.* 2. *de Divinat. nu.* 85.

regolata e condotta. Così quando Achan rubbato ebbe e nascosto le monete, il mantello, e la regola d'oro del bottino di Gerico, consacrato intieramente per ordine di Giosuè al Signore (1); ordinò Dio che si gittasse la sorte sopra le Tribù, poi sopra le famiglie della Tribù additata dalla sorte, quindi sopra le case, e finalmente sopra i particolari. Si sa che la sorte cadè sopra Achan il reo, che confessò allora il suo fallo. Per mezzo altresì della sorte ordinata da Dio (2), Samuele fece elegger Saulle primo Re d'Israello.

Da questi esempj, il Demonio, scimia della Divinità, fece che le Nazioni prendessero l'idea e l'uso di rintracciare e scoprir con le sorti le cose occulte; A questo fine furono consacrati certi luoghi e certi templi, per attrarre maggior venerazione; la Città di Preneste nella Campagna di Roma, diventò celebre per lo magnifico Tempio dedicato alla Fortuna, dove andavasi a consultar le sorti, delle quali erano regolatori ed interpetri i Sacerdoti. Per più accreditarle, si suppose un'origine, od una scoperta miracolosa de' caratteri che nelle sorti erano adoprati; da tutte le parti si concorreva a Preneste per aver contezza e lume con tal mezzo,

(1) Josue, *cap.* 7.
(2) *Lib.* 1. *de' Re.*

zo, intorno agli oſcuri avvenimenti. Cicerone (1) fa menzione dell'antichiſſimo grido delle Sorti Preneſtine. La Città di Patara nella Licia era altresì famoſa per un Tempio, ed un Oracolo d'Apollo, che ivi dava le ſue riſpoſte con la voce delle ſorti (2). Troviamo mentovate in moltiſſimi Autori coteſte ſorti Licie, non men che quelle di Preneſte.

Vennero poſcia in mente molte altre ſpezie di ſorti, concioſſiachè difficil non ſia l'aggiugnere, o il variare; e molto giovando la novità a guadagnare e tirare il popolo. Fu coſtume di alcuni gittar nell'acqua di qualche limpida fontana certi come dadi, le cui facce eran ſegnate con numeri diverſi, o con particolari figure; e ſecondo il numero o la figura che vedevaſi a traverſo dell'acqua ſopra la faccia ſuperiore del dado precipitato a fondo, formavanſi i preſagj e le riſpoſte favorevoli, o contrarie a chi ne facea l'inchieſta. Per accreſcere anco il miſtero, s'attribuiva queſta proprietà a certe fontane vicine ad alcuni templi, le quai ſi chiamavan ſacre, a fin di dare maggior ſtimolo alla ſuperſtizione de' popoli, quaſi che le Divinità di que' templi voleſſero particolarmente eſſere in que'

 luo-

(1) *Lib. 2. de Divinat. nu. 86.*

(2) *Alex. ab Alexandro lib. 1. genial. dier. cap. 13. & lib. 6. cap. 2.*

luoghi adorate. Così da' maligni spiriti, che una gran parte avevano in simili imposture, venivano aggirati e delusi gli uomini idolatri.

Quindi leggiamo nella vita dell'Imperadore Tiberio tra i molti presagj della sua futura grandezza, cercati in sua gioventù; che egli medesimo gittò in una di coteste fontane, detta Apono vicina a Padoa, e contigua ad un tempio di Gerione, alcuni dadi d'oro, per ordine dell'Oracolo; e che giunti al fondo mostrarono nella lor faccia superiore il maggior numero de' punti in essi segnati (1). Questi dadi vedevansi ancora nel medesimo luogo al tempo di Svetonio, Storico di quell'Imperadore. Celebrano questa fontana anche i Poeti Claudiano e Lucano.

Nell'Etruria similmente v'era uno stagno, formato dal fiume Clitumno, tanto decantato da' Poeti, e tenuto anche per una Divinità, la quale aveva quivi il suo Tempio. In cotesto stagno s'andava a gittar de' dadi per leggervi a traverso dell'acqua il buono o rio presagio; cui la

(1) *Juxta Patavium adiit Gerionis Oraculum, sorte tracta, qua monebatur ut de consultationibus in Aponum fontem talos aureos jaceret. Evenit ut summum numerum jacti ab eo ostenderent; hodieque sub aqua visuntur hi tali. Sveton. in Tiber. cap.* 4.

la facciata apparente mostrava: Plinio il giovane riferisce, che cotesti dadi si discernevano, e si potevano contare nel fondo dello stagno ancora al suo tempo. (1)

Nè si stette quì, ma si escogitarono ancora altri generi di Sorti; come l'apertura di certi libri, e l'incontro fortuito di ciò che presentavano agli occhi nel luogo aperto a caso, e senza riflesso. Servivano a quest'uso particolarmente alcuni libri notissimi, e la varietà de' quali poteva somministrare gran numero d'idee e di pensieri diversi: tali erano i Poemi d'Omero e di Virgilio. Trovansi le sorti Virgiliane celebrate in molti luoghi. Sparziano nella vita dell'Imperadore Adriano racconta, che questo Principe, curioso di sapere, quai sentimenti nudrisse Trajano verso di lui, consultò queste sorti, ed avendo aperto Virgilio, incontrò per buona ventura que' versi del sesto dell'Eneide (2), dove Anchise facendo conoscere ad Enea ne' campi Elisj le anime de' suoi successori, gli mostra Numa Pompilio, che doveva al Regno di Roma esser chiamato dopo Romolo;

 lo

(1) *Lib.* 8. *epist.* 8. *ut numerare jactas stipes & relucentes calculos possis.*

(2) *Quis procul ille autem ramis insignis olivae*
Sacra ferens? &c.
Missus in Imperium magnum, &c.

lo che fu un presagio per Adriano, di dover essere Imperadore dopo Trajano.

Ma l'inganno si cacciava agevolmente in queste sorti, o con aprire artifiziosamente il libro, o con recitare infedelmente ciò che s'era incontrato. Così (1) Erodoto insegna, che Onomacrito, Ateniese, mandato in esilio da Ipparco, rapportava infedelmente al Re Serse, appo cui s'era rifugiato, le sorti di Museo; e che in vece de' versi spiacevoli e di cattivo presagio, a caso incontrati, recitavagliene di favorevoli, e che promettevano a Serse eventi felici.

La superstizione delle Sorti s'innoltrò fino a tentarle e praticarle con l'apertura del Libro de'Vangelj, da che potevano esser sedotti i semplici, attesa la venerazione dovuta a questo Santo Libro; ma non ha mai la Chiesa approvato un tal uso; anzi molti Concilj del quinto secolo e de' susseguenti l'hanno proibito; e S. Agostino (2) l'aveva prima condannato in una Lettera a Gennaro.

Queste Divinazioni per mezzo degli Augurj e delle Sorti, avevano già perduto ogni credito

---

(1) *Nel suo settimo Libro, detto Polymnia; sul principio.*

(2) *Epist. ad Januar.* 55. *in Edit. Maurina.*

dito al tempo di Cicerone (1), appresso gli uomini di buon giudizio; e non duravano tuttavia se non per fine di politica, e per conservare l'autorità sopra del popolo, come già abbiamo osservato, circa gli Augurj.

Quanto alle Sorti, Cicerone soggiugne (2):
„ Che quelle di Preneste, ch'erano state le più
„ famose, e tutte l'altre della medesima spe-
„ zie, comunemente erano allora andate in di-
„ scredito; che il Tempio per la sua bellezza
„ e per la sua antichità ne riteneva ancora il
„ nome tra il volgo; ma che alcun uomo di
„ conto non v'era, il quale colà ricorresse; e
„ che negli altri luoghi generalmente erano le
„ Sorti disprezzate e dismesse.

Un' altra copia sensibilmente conforme all' originale divino, e ben degna perciò d'essere quì additata, ci si presenta in una Superstizione Pagana, la più illustre e più nota di

 tut-

(1) *Cicero dicto lib. 2. de Divinat. nu. 70.*

(2) *Praenestinas sortes, quae summa nobilitate fuerunt, & hoc genus divinationis vita jam communis explosit. Fani pulchritudo & vetustas Praenestinarum etiam nunc sortium retinet nomen, atque id in vulgus; quis enim Magistratus, aut quis vir illustrior utitur sortibus? caeteris vero in locis sortes plane refrixerunt. Ibidem num. 86.*

tutte. Io intendo la maniera singolare, con cui gl' Indovini, i Sacerdoti, le Sacerdotesse degl' Idoli, e la Sibilla spacciavano le loro predizioni, e davano le risposte, che eran loro ispirate dagli Dei, cioè dai Demonj, i quai venivano interrogati. Cotesti Indovini erano soprapresi e riempiuti d' uno spirito, che li agitava, che li metteva fuori di se stessi, che cambiava tutto il loro volto, e disordinava il loro giudizio (1). In cotai trasporti di furore, predicevano e profetizzavano, senza neppure sapere quel che si facessero: „Tu vedrai „ (2), dice Eleno ad Enea, la Sibilla impazzita, che ti disvelerà la serie delle tue avventure; e quando Enea fu ad interrogarla, cominciò ella intuonando: ecco il Dio, „ ch'è già comparso, e spira (3); mutò colore ed aspetto, scompigliossi le chiome; era tanto affrenata e premuta, che non potea respi-

(1) *Deus, ecce Deus; cui talia fanti*
Ante fores subito, non vultus, non color unus
Non comptæ mansere comæ, sed pectus anhelum,
Et rabie fera corda tument, majorque videri
Nec mortale sonans, affata est numine quando
Jam propiore Dei. Eneide 6. v. 46.

(2) *Insanam vatem aspicies, &c.* Eneide 3. *verf.* 444.

(3) *Vide supra 6. Æneid. v.* 46.

ſpirare (1); piena finalmente del nume, e doma sì, che non potea reggerne al peſo, tentava di ſcuoterlo, ma molto più n' era tormentata; finchè alla fine cedendo profferì ciò che le fu iſpirato; allora il furore le ceſsò, ed il furibondo volto tornò tranquillo (2).

La Profeteſſa Pitia è rappreſentata in Plutarco (3), tirata a forza nel buco dell' Oracolo da uno ſpirito maligno, che la tormentava, e ch' ella non potea ſopportare; e tutta fuor di ſe ſteſſa, con fieri ſcontorcimenti, gittavaſi per terra, e mandava grida ſpaventevoli. „ Non già alla prudenza, nè alla ragio- „ ne umana, dice Platone (4), ha Dio dato „ il

(1) *At Phœbi nondum patiens, immanis in antro*
Bacchatur vates, magnum ſi pectore poſſit
Excuſſiſſe Deum, tanto magis ille fatigat,
Os rabidum, fera corda domans, fingitque premendo.

(2) *Ceſſit furor & rabida ora quierunt.*
Virgil. lib. 6. v. 102.

(3) *Nel Trattato della Ceſſazion degli Oracoli.*

(4) *Quod dementiæ humanæ Deus divinandi vim dederit, argumento eſt, quod nemo, dum ſanæ mentis eſt, divinum & verum vaticinium aſſequitur; ſed cum vel ſomno vis prudentiæ præpedita eſt, vel oppreſſa morbo, vel divino aliquo raptu è ſuo ſtatu dimota, fieri divinatio ſolet. Plato in Timæo.*

„ il dono di profetizzare ; ma bensì più to-
„ sto al furore ed all' insania ; mentre niuno
„ ha questo dono divino, finchè possede il suo
„ buon giudizio, e finchè il suo spirito è tran-
„ quillo ; ma allora solamente , quando è in-
„ capace di discorrere , ed ha lo spirito alie-
„ nato per un divino trasporto.

Tutte coteste smanie e furie ridicole ed inesplicabili , delle quali non han saputo trovar ragione i più valenti Autori Pagani (1), come Cicerone , Platone , e Plutarco; sono copie ed imitazioni manifestissime di ciò che leggesi nelle nostre Sante Scritture ; dove Dio , per far vedere che le predizioni de' Profeti non venivano da essi, e non dipendevano dalle lor cognizioni , nè da alcuna virtù loro propria, li rapiva fuor di se stessi, e mettevali in una spezie di furore , durante il quale profetizzavano . Noi li veggiamo fare tutto quello , che abbiamo descritto poc' anzi favellando degl' Indovini de' Gentili . Samuele dice a Saulle (2) : „Voi troverete una turba di Profeti ,
„ accompagnati da suonatori; subito allora sa-
„ rete preso dallo Spirito del Signore, e profe-
„ tizzerete come essi ; lo che avvenne in fatti.

Po-

(1) *Cicerone ne' suoi Libri della Divinazione* , *e Plutarco nel libro citato* .

(2) 1. *Regum* , *cap*. 10. *v*. 5. 6.

Poco dopo tre ſquadre di ſoldati, mandati da Saulle ſucceſſivamente per prender Davidde, avèndolo trovato inſieme con Samuele e con una turba di Profeti, i quali profetizzavano, (1) furono preſi anch' eſſi dallo Spirito del Signore, e profetizzarono con quelli. Saulle adirato, v' andò da se; e appena giunto colà, il furore lo preſe; ſi ſpogliò delle ſue veſtimenta, ſi gittò per terra, rimanendo quivi ſteſo ed ignudo lo ſpazio d' un giorno e d' una notte, e profetizzò, come quelli, ch' egli avea prima mandati (2).

Quando i tre Re, di Giuda, d' Iſraele, e d' Edom, incalzati dall' armi del Re di Moab, viſitarono il Profeta Eliſeo per implorare col mezzo ſuo l' ajuto Divino; coteſto Profeta, dopo d' aver alquanto inveito contro 'l Re d' Iſraello, fece venire un ſuonatore d' arpa, e mentre coſtui cantava, Eliſeo riempiuto e traſportato dallo Spirito del Signore profetizzò (3).

Ecco gli originali divini, la ſola imitazione de' quali ha prodotte per opra de' demonj invidioſi quelle copie, le quali abbiamo deſcritte, e con le quali tante Nazioni furono illu-

(1) *Verſ.* 10. *del Capitolo citato.*
(2) *Cap.* 19. *del* 1. *Libro de' Re.*
(3) *Lib.* 4. *de' Re cap.* 3. *v.* 10.

illuse dando orecchio alle predizioni de' Sacerdoti degl' Idoli.

In tutto il divisato fin quì, non s' ha forse di che restar persuasi ragionevolmente, che quanto appartiene a i Sacrifizj, agli Augurj, alle Sorti, e ad ogni fatta di Divinazioni, è stato preso dalla vera Religione, dalle leggi e dagli usi degli Ebrei? I Sacrifizj si trovano in uso appresso cotesto Popolo prima dell' Idolatria, fin dal principio del Mondo, in Caino e in Abele; poscia in Noè, quando uscì dell' Arca; vi si vede la distinzione degli animali mondi ed immondi; vi si vede l' olocausto, ch' è il principale tra' Sacrifizj, in cui tutta la vittima è distrutta; scorgesi la continuazione di questi sacrifizj, per mezzo d' Abramo e di Giobbe, senza alterazione del rito. Abbiamo anche veduto in Abramo l' origine degli Augurj, con l' osservazione degli uccelli.

Troviamo di più nella Storia divina di cotesto Popolo le vere e sode ragioni dell' introduzione de' Sacrifizj, degli Augurj, e delle Sorti, che pajono cose chimeriche ed impercettibili nel Paganesimo. Quanto di ciò si legge nella Sacra Storia, è dunque anteriore a tutto quello che veder se ne può negli Storici ed Autori Profani. Gli usi e le cerimonie ne sono state invariabili appresso gli Ebrei, il che è proprio dell' originale e della verità; hanno all' incontro soggiaciuto ad alterazioni e cam-

bia-

biamenti tra i popoli Gentili; e tanto più hanno variato quanto le Nazioni hanno avuto minor commerzio cogli Ebrei; questa variazione e questo cambiamento trovansi per lo più nelle copie, e nella falsità.

Il Culto falso suppone necessariamente e prova il culto vero, senza del quale non sarebbe mai stato immaginato nè ricevuto il falso, giusta l'osservazione del Sig. Pascale (1), dove egli fa vedere che i falsi miracoli provano e presuppongono i veri.

Finalmente noi non possiamo darci a credere, che il saggio Legislatore degli Ebrei abbia voluto, che quel Popolo, a cui egli dava Leggi dettategli da Dio medesimo, seguitasse le stesse leggi, gli stessi riti, l'istessa forma di religione, che da cotesto popolo erasi veduta praticare in Egitto; mentre con tanto studio ha proccurato d'ingerire nel suo popolo avversione ed orrore a' costumi, alle cerimonie, ed al governo degli Egizj; Già s'è da noi osservato, aver' egli aggiunta e reiterata (2) un' espres-

(1) *Nel suo Libro intitolato Pensèes*, *cap.* 27.

(2) *Juxta consuetudinem terræ Ægypti*, *in qua habitastis*, *non facietis*; *& juxta morem regionis Chanaan*, *ad quam ego introducturus sum vos*, *non agetis*, *nec in legitimis eorum ambulabitis*. *Levitici cap.* 18. *v.* 3. *& Deuteron. c.* 12. *v.* 30.

espressa Legge, con la quale gli proibiva di sacrificare all' uso d' Egitto, donde poc' anzi era uscito, nè tampoco all' uso del paese di Canaan, di cui dovea presto entrare al possesso; in somma non voleva, che in alcun punto concernente la Religione egli si uniformasse alle regole od alle consuetudini di quelle Nazioni.

P S Y-

PSYCHE,

ovvero

L' ANIMA.

PSYCHE non è altro che l'anima, ma l'anima dell' uomo, la quale unita al corpo compone l'uomo, come lo ſpiega Platone nel ſuo Dialogo intitolato *Cratilo* ovver *della giuſta ragione de' nomi*; dove egli inſegna che ψυχὴ, o Pſyche, vuol dir l'anima, la quale al corpo congiunta lo fa vivere, reſpirare, e muovere.

Queſt' è la favola principale del Libro d' Apulejo intitolato l' *Aſino d'oro*, in cui queſto Filoſofo Platonico per meglio traveſtirla, e per comporre il ſuo Romanzo, l'ha intrecciata con novelluccie ridicole, e vi ha frappoſto eziandio alcune opinioni de' Platonici del ſuo tempo. Ma tanto ha ella di correlazione e di ſimiglianza con la prima Storia de' Libri di Mosè, e con le principali circoſtanze di eſſa, che pare evidente, che da queſta medeſima Storia ſia derivata come da fonte la favola, di cui parliamo.

San-

Sanconiatone Fenicio, nella Storia del suo paese „ cavata dagli Archivj pubblici e sacri, fa menzione della Storia d'Adamo, d'Eva, dell'albero del frutto vietato, e del serpente. Altri Autori ne han favellato; ed il Rabbino Maimonide riferito da Ugon Grozio (1), attesta che al suo tempo era nota cotesta Storia tra gl'Indiani Idolatri; il che ne vien confermato per l'autentica Relazione pubblicata dal P. Bouchet, intorno alle prime tradizioni della religione degl'Indiani; della quale ho fatto parola sul fine del mio Discorso Preliminare. Di quà possono aver avuto origine le favole de' serpenti, i quali è stato detto aver avuto commerzio con donne (2), siccome lo troviamo scritto di Olimpiade Madre d'Alessandro.

Eusebio (3) ha osservato molto giudiziosamente, che questa medesima Storia d'Adamo e di Eva ingannati dal serpente, l'aveva Platone nel suo Convito copiata e riferita da un discorso di Socrate, sotto i nomi finti di *Poro* e di *Penia*. Vediamola in Platone medesimo.

„ De'

---

(1) *De verit. Relig. Christian. l. 1. cap. 16.*

(2) *Plutarco nella vità d'Alessandro.*

(3) *Cap. 11. del Libro 12. della sua Preparazione Evangelica.*

„ De' Demonj è uno, l' Amore disordina-
„ to de' piaceri, di cui l' origine io quì spie-
„ gherò. Quando Venere nacque, banchetta-
„ vano i Dei, e tra gli altri *Poro* figliuolo
„ della Sapienza e del Consiglio. Terminato
„ il solenne convito, Poro essendo entrato
„ nel Giardino di Giove, e gravato dal son-
„ no dormiva. Or *Penia*, cioè *la Povertà* spin-
„ ta dal bisogno, se ne stava osservando in-
„ torno alle porte di cotesto giardino; e tro-
„ vato il modo di entrarvi, pensò di conce-
„ pire un figliuolo di Poro; per lo chè appres-
„ so lui si coricò, avendolo trovato ebbro di
„ nettare; e concepì l' Amore, il quale nacque
„ inclinato al piacere, e dedito a Venere.
„ Egli non è nè mendico affatto, nè anche ric-
„ co, conservando la natura della Madre e
„ del Padre, quella sempre bisognosa, questo
„ abbondante. Egli è in parte mortale, ed
„ in parte immortale: un prodigioso compo-
„ sto di Sapienza e d' ignoranza, o di pazzia.
Fin quì Platone.

Quì si riconosce la prima femmina sotto il nome di Venere, e sotto quello di Poro il primo uomo che la Sapienza avea formato. Si vede questi nel Giardino di Dio o sia il Paradiso Terrestre, e addormentato d' un misterioso sonno. *Penia* è il Serpente che va strisciando sopra la terra, e che s' introdusse in-

sidio-

ſidioſamente in coteſto giardino, dove ingannò il primo uomo; la di cui ſtirpe, quinci divenuta ſchiava delle paſſioni, è una congerie moſtruoſa di beni e di mali, di grandezza e di povertà; di ſapienza e d' ignoranza, di mortalità e d'immortalità. Ecco quì il peccato d' origine, che ha infettato tutto 'l genere umano nel ſuo ſtipite. Lo che, oltre le prove altrove addotte, ſerve pure a moſtrare, che i libri degli Ebrei erano cogniti a' Greci avanti il Regno d' Aleſſandro.

Il titolo d'*Aſino d'oro*, che Apulejo ha dato alla ſua opera, nella quale egli ha inſerita la favola di Pſiche, parrebbe che altresì confermaſſe, eſſer ella preſa dalla Storia Santa. E' noto, che agli Ebrei veniva imputato, di tenere religioſamente nel luogo più ſegreto, e più auguſto del loro Tempio, una teſta d' Aſino d'oro, e di quivi adorarla. Lo veggiamo (1) in Tacito, in Tertulliano (2), ed in Minuzio Felice. Giuſeppe (3) e molti altri dopo lui hanno ſodamente rifutata queſta calunnia; ma non per tanto ella s' è ſparſa, e s' è

(1) *Lib. 5. della ſua Storia.*

(2) *In Apologet. c. 16.*

(3) *Cap. del Lib. 2. della ſua riſpoſta ad Appione.*

s' è conservata tra i nemici degli Ebrei. Sarebbe forse ragionevole la conghiettura, che Apulejo avesse di quà preso il titolo dell' Opera sua, e che dagli Ebrei avesse tolta la sua favola. Noi la daremo quì estratta al Lettore, a cui abbiam pensato di far piacere, mettendo a rincontro della nostra esposizione il testo Latino dell' Autore, affinchè egli possa facilmente paragonare l' uno con l' altra.

UN Re, di cui non ſappiamo il nome, nè il paeſe, aveva molte figliuole, tutte d' una maraviglioſa bellezza. L'ultima, chiamata Pſiche, cioè l'ultima creatura ſpirituale, era l' immagine d'una Divinità; ſpeſſiſſimo ell'è ſtata preſa per la ſteſſa Divinità, diſceſa ſopra la terra per converſare cogli uomini; e per uno ſconvolgimento che a lei è ſtato funeſto, ell'è divenuta l'oggetto del culto, che ad altri ella dovea: l'immagine mortale confondevaſi coll' originale immortale, dagl' irragionevoli e ciechi mortali.

Le bellezze di queſta minor figliuola, la rendettero l'oggetto dell'amore e delle compiacenze d'un Dio, tuttochè ſterminata fuſſe da eſſo a lei la diſtanza e l'inegualtà. Le ſorelle maggiori già avevano trovato partito, ed erano ſpoſate. Pſiche era ancor libera, e padrona della ſua ſorte.

Intanto avevano predetto gli Oracoli, ch' ella doveva eſſere eſpoſta in un luogo, dove troverebbe un fiero ſerpente, autore di tutti i mali, da i quali la terra è deſolata, e che ha diffuſo il ſuo veleno dall' alto de' Cieli ſino a' cupi abiſſi dell' Inferno. Pſiche doveva eſſer da lui divorata, ſecondo coteſti Oracoli. Tal decreto apportò gran dolore al di lei padre; ma la tenerezza infinita del ſuo amante divi-

ERant in Civitate quadam Rex & Regina, hi tres filias forma conspicuas habuere, at puellæ majoris, hæc Psyche nuncupabatur, tam præclara erat pulchritudo, ut multi eam ut prorsus ipsam Deam Venerem religiosis adorationibus venerarentur; jamque fama pervagabatur Deam in mediis conversari populi cœtibus; sacra Deæ deferuntur, puellæ supplicatur, & in humanis vultibus Deorum numina placantur; hæc honorum cælestium ad mortalis cultum immodica translatio veræ Veneris incendit animos; quod cum immortali puella partiario majestatis honore tractetur, & imaginem ejus circumferat puella moritura.

Ob divinam speciem, quam mirantur omnes, etiam Deus amator advolavit ipsi.

Olim duæ majores sorores procis desponsæ jam nuptias adeptæ, sed Psyche virgo domi residens.

Sed patri oraculum percontanti, Apollo responderat, infortunatissima filia

Ne speres generum mortali stirpe creatum,
Sed sævum atque ferum vipereumque malum;
Qui pennis volitans super æthera cuncta fatigat
Flammaque & fero singula debilitat;
Quem tremit ipse Jovis, quo numina terrificantur,
Fluminaque horrescunt & stygiæ tenebræ.

Rex olim beatus effatu sanctæ vaticinationis ac-

 cepto,

no seppe convertire questa fatale avventura in bene, pigliandone occasione di far risplendere la sua sapienza.

L'amor divino, che voleva tutto adoperare perchè ella s'innalzasse, e s'affezionasse a lui mercè d'una giusta gratitudine, formò il disegno di trasportarla per vie invisibili in un luogo di delizie, dove nulla mancava, nè bellezza di piante, nè fiori, nè acque, nè lucid'oro, nè gioje; nulla in somma di quanto può soddisfare ed allettare; affinchè Psiche concepisse un affetto inviolabile verso chi la colmava di sì grandi benefizj.

Trovandosi Psiche in questi giardini, che veder non si poteano senza crederli un luogo delizioso fatto dal Signore del Cielo per quivi venire a conversar cogli uomini, non poteva stancarsi di ammirare e vagheggiare tante bellezze, dove erano i frutti più esquisiti, tutte le comodità desiderabili, tutti i diletti senza alcuna pena.

Vedevasi ella padrona di tutti questi beni, i quali non erano chiusi nè custoditi; non vedeva lavoratori, che coltivassero tutte coteste bellezze; udiva un'armonia ed un concento maraviglioso senza vedere alcuno; ella medesima

cepto; pigens, tristisque domum pergit, mæretur, fletur, lamentatur, & diræ sortis jam urgent tetri effectus.

Psychem mitis aura molliter spirantis Zephyri, parentis imperio amantis Dei sensim levatam suo tranquillo spiritu vehens paulatim per devexa vallis florentis cespitis gremio leniter delapsam reclinat. Psyche teneris & herbosis locis in ipso thoro roscidi graminis suave recubans, dulce conquievit; videt lucum vastis & proceris arboribus consitum, videt fontem vitreo latice placidum medio luci meditullio: prope fontis adlapsum domus regia est ædificata non humanis manibus, sed divinis artibus. Pavimenta ipsa lapide pretioso cæsim diminuto in varia picturæ genera discriminantur, cæteræque partes sine pretio pretiosæ splendore proprio coruscant.

Jam scies ab introitu Dei cujuspiam luculentum & amænum videre te diversorium; certe Deus quis magnæ artis subtilitate tantum efferavit argumentum, & ad conversationem humanam magno Jovi fabricatum cœleste palatium.

Invitata Psyche talium locorum oblectatione propius accessit: mox prolectante studio pulcherrimæ visionis miratur singula.

Nec est quidquam quod ibi non est, sed præter ceteram tantarum divitiarum admirationem, hoc erat præcipue mirificum quod nullo vinculo, nullo claustro, nullo custode totius orbis thesaurus ille muniebatur; sensit Psyche divinæ providentiæ beati-

ma in altre cure non era occupata, se non se in quelle ch' ella voleva pigliarsi per suo diletto; tutto era sottomesso ai suoi cenni; ed era costretta di riconoscer quivi la mano benefica della Divinità.

Il suo dominio e potere le fu altresì confermato da una voce, con la quale il Signore di quel luogo invisibilmente l'assicurò, che tutto quanto ella vedeva, era per essa, ed a sua disposizione.

La sola eccezione ch' ei pose a questa universal libertà, il solo patto che da lei richiese per segno della sua rassegnazione e della sua confidenza; fu che contenta di godere di tutto il godibile di quel delizioso luogo, da una sola cosa si astenesse, la quale gli fu severamente interdetta, e sopra tutto da una curiosità sacrilega si guardasse. Nello stesso tempo ella fu minacciata, che perderebbe, contravvenendo a quest' ordine, la buona grazia ed il favore del suo Benefattore; e che non solamente sarebbe privata di tutta la sua felicità, ma di più la prole che nascerebbe di lei, saria soggetta alla morte; dove all' incontro obbedendo schiverebbe ella cotesta pena, e divino sarebbe il suo parto; bastava dunque per esser sicura d'un' eterna felicità, ch' ella raffrenasse un' inutile e funesta curiosità.

Le sorelle maggiori di Psiche, entrate in quel divino soggiorno, permettendol colui che vi avea posta Psiche, furono invase dal furor della invidia in veder le grandezze della lor Sirocchia, e

già

titudinem; cuncta nullo serviente, sed tantum spiritu quodam impulsa subministrantur, nec quemquam tamen illa videre poterat, & solas voces famulas habebat, & quidam cantabat, & alius; ut quamvis nemo pateret, chorus tamen esse pateret.

Hæc ei summa cum voluptate visenti vox quædam corporis sui nuda; & quid, inquit, domina tantis obstupescis opibus, tua sunt hæc omnia.

Sed monuit ac sæpe terruit, ne quando pernicioso consilio suasa de forma ejus quærat, neve sacrilega curiositate de tanto fortunarum suggestu pessum dejiciat; Perfidæ lupulæ, inquit, magnis conatibus nefarias insidias tibi comparant, quarum summa est, ut te suadeant meos explorare vultus, quos, ut tibi prædixi, non videbis, si videris. Tuus uterus gestat nobis infantem, si texeris nostra secreta, divinum; si prophanaveris, mortalem. Te ergo & istum parvulum imminentis ruinæ infortunio libera.

Sorores ejus a Zephyro deportatæ jam gliscentis invidiæ felle perstrepebant: En inquit altera, orba, sæva & iniqua fortuna, siccine tibi complacuit ut utroque parente prognatæ diversam

già risolsero di perder lei, che per l'età sua giovine era troppo credula: In questa lor cospirazione dicevano: Eccola quì divenuta simile ad una Divinità; mentre noi, di essa maggiori, siamo e saremo sempre tapinelle e infelici; quasi più dubitar non possiamo, ch'ella non sia un giorno elevata ed accoppiata alla Divinità; questo sarebbe un aumento della nostra miseria: Deh usiamo ogni nostro sforzo per isbalzarla da sì gran fortuna.

Coteste maligne Suore pensarono d'insinuarsi nel di lei spirito, e con destre e studiate maniere cominciarono a lusingarla e adularla, mostrando prima di provare allegrezza del suo stato; quindi finsero di essere in qualche pena e sospetto per ben di lei, a cagione di quel divieto che era stato a lei fatto; perciò l'indussero a bramare di conoscere ciò ch'esser le doveva nascosto; e sotto pretesto di zelo pel suo vantaggio, usarono di tutta la loro astuzia, affinchè ella entrasse in diffidenza circa il comando che ne avea ricevuto, e concepisse quella curiosità, che le sarebbe stata mortale.

Da prima ella si difese da cotali insidie, fermando il suo pensiere ne' gran beni, de' quali ella godeva, e de' quali doveva esser paga; ma troppo semplice e debole, e dalle sorelle urtata cominciò a vacillare, e dimenticarsi del divieto a lei fatto, e delle aggiunte minacce.

Le

fortem sustineremus, & nos quidem natu majores, maritis advenis ancillæ deditæ, extorres & lare & patria degamus: hæc autem novissima, & tantis opibus & Deo marito potita, qui fortassis illam quoque Deam efficiet. Ego vero misera, suscipit alia, & tu quidem soror videris quam patienti vel potius servili hæc perferas animo; & nec sum nec omnino spiro nisi eam pessum de tantis opibus dejecero. Ac si tibi etiam ut par est, inacuit nostra contumelia, consilium validum ambo requiramus.

Sceleste fæminæ hoc astu puellam appellant: tu quidem felix ipsa mali ignorantia; nos autem quæ pervigili cum rebus tuis excubamus, cladibus tuis misere cruciamur, sociæ scilicet doloris & casus tui; te celare non possumus immanem colubrum tecum noctibus latenter acquiescere; jam tua est existimatio utrum sororibus pro tua salute sollicitis adsentiri velis; certe piæ sorores nostrum officium fecerimus; sic affectione simulata paulatim sororis invadunt animum.

Tunc Psyche misella utpote simplex & animi tenella extra terminum mentis suæ posita, omnium mariti monitionum, suarumque promissionum memoriam effudit, & in profundum calamitatis sese præcipitavit.

Tunc

Le perfide ſorelle che la tentavano, toſto che la videro ſcoſſa, ne preſero il loro vantaggio, e ſol dando aſcolto alla loro invidia, le parlarono con maggior franchezza, per fare ch' ella deponeſſe il timore, da cui era rattenuta; le propoſero apertamente ciò che volevano ch' ella eſeguiſſe; tanto ſeppero aſſicurarla con aſtuti argomenti, che la rendettero ſcordevole affatto delle minacce, e delle ſue promeſſe; ſicchè rotto ogni argine, venne ella a credere a' maligni conſigli delle ſeduttrici ſorelle.

Formato ch' ell' ebbe queſta riſoluzione, luſingata dolcemente dalla ſperanza di ſoddisfarſi, e abbandonataviſi intieramente, laſciò ogni ſtrada aperta al fuoco de' ſuoi deſiderj; e tuttochè incerta e tremante poſe mano all' opera per appagare la ſacrilega ſua curioſità.

Nello ſteſſo momento vide ella in fatti ciò che volea vedere, e la ſua curioſità fu ſoddisfatta, ma per ſua diſavventura; nol fece ella ſe non per diſcuoprire la grandezza e la bellezza del Dio; ma vide inſieme la fatal perdita di tutti i ſuoi beni, ed il precipizio in ogni genere di mali. Tutt' in un tratto ſpogliata d'ogni coſa, ſi trovò così fiaccata e oppreſſa, che non potea ſoſtener ſe medeſima, quand' ella ſi vide derelitta dal ſuo Dio.

Si traſſe ella ſotto ad un albero, dalle cui cime la voce del Dio ch' ella aveva offeſo, e che ancora

Tunc nactæ jam portis patentibus nudatum sororis animum facinorosæ mulieres omissis tectæ machinæ latibulis, destrictis gladiis fraudium simplicis puellæ cogitationes invadunt.

Sic inquiunt viam quæ sola ducit ad salutem diu cogitatam monstrabimus tibi; novaculam lucernamque concinnem, completam oleo, claro lumine præmicantem latenter absconde.

Psyche relicta sola quamvis statuto consilio & obstinato animo jam tum facinorosas manus admovens, adhuc incerta consilii titubat, festinat, differt, audet, trepidat; fati tamen sævitia subministrante viribus roboratur, & accepta novacula sexum audacia mutavit.

Cum primum luminis oblatione secreta claruerunt, videt ipsum formosum Deum, cujus aspectu lucernæ quoque lumen hilaratum increbuit; jamque lassa ac luce defecta dum sæpius divini vultus intuetur pulcritudinem, sic ignara Psyche in ejus incidit amorem, tunc magisque ejus cupidine flagrans prona in eum afflictim inhians metuebat; & tunc exiluit Deus, visaque detectæ fidei colluvie, prorsus ex oculis & manibus infelicissime tacitus avolavit, & tandem fessa delabitur solo.

Deus amator humi jacentem non deserens involavit proximam cupressum, deque ejus alto cacumi-

cora la amava, fecesi a lei sentire: le rimproverò il disprezzo ch' ella avea fatto de' suoi avvisi e de' suoi precetti, e lo stato in cui s' era posta; pronunziò la maledizione contra gli autori de' consigli, che l'avean perduta; e la condannò ad un esilio dalla sua presenza; per lo che doveva ella far penitenza tutto 'l corso della sua vita.

Questa sentenza fu eseguita intieramente; la infelice Psiche fu tosto discacciata da quel luogo di delicie; ella andò vagando miseramente, inquieta tutto 'l resto de' suoi giorni; fu una volta sommersa nell' acque, che la conservarono, e la restituirono miracolosamente; venne frattanto consolata, incoraggita, ed ammaestrata nel suo esilio e ne' suoi dolori da alcune persone, le quali menando una vita rusticale, ed avendo cura di mandre, erano fatte degne di ricevere la cognizione delle cose più lontane, e la comunicazione degli arcani celesti.

Ebbe ella il dolore di capitare nel Regno delle invidiose sorelle che aveanla perduta, e che si fecer beffe della sua sciocca credulità; ma che pur furono anch' esse più crudelmente rovinate e perdute, prive eziandio della speranza di trovare qualche fine, e qualche sollievo a' loro mali.

La

numine sic eam graviter commotus affatur: hæc tibi identidem semper cavenda censebam: sed illæ quidem consiliatrices egregiæ tuæ tam perniciosi magisterii sui dabunt actutum mihi pœnas, te vero fuga mea punivero.

Psyche per proximi fluminis marginem præcipitem sese dedit, sed mitis fluvius in honorem Dei confestim eam innoxio volumine super ripam florentem herbis exposuit: tunc forte Pan Deus rusticus juxta supercilium amnis sedebat, sauciam Psychem atque defectam utcumque casus ejus non inscius clementer ad se vocatam sic permulcet verbis lenientibus; puella scitula sum quidem rusticanus & opilio, sed senectutis prolixæ beneficio multis experimentis instructus, verum si recte conjecto, quod prudentes viri divinationem autumant, ausculta mihi, pone mærorem, precibusque potius Deorum maximum percole: sic locuto Deo pastore, & adorato tantum numine salutari Psyche pergit ire.

Accedit Civitatem in qua regnum maritus unius sororis ejus obtinebat; cui sorori sic infit, meministi consilium vestrum, sed cum primum mariti mei vultus aspexi, statim ille zephyro præcipit ultra terminos me domus ejus efflaret .... Illa ad illum scopulum ubi pergit se præcipitem dedit, & per saxa cautium membris jactatis atque dissipatis interiit, statimque alia soror in simile mortis excidium cecidit.

Inte-

La giuſtizia, e l'indegnazione della Divinità, a cui doveva il ſuo naſcimento l'amante ſuo divino, perſeguitarono Pſiche per tutto; niente vi fu che placar la poteſſe; non la miſeria eſtrema, non le inquietudini, e i dolori, che Pſiche ſoſtenne errando per tutta la terra, e fino alle porte dell' Inferno; non finalmente le preghiere e i ſoſpiri che per muovere a compaſſione l'irritata Divinità, continuamente ella ſpargeva.

La terra eſeguendo gli ordini ſuoi divini, ſempre infleſſibile, s'oſtinò a non far nulla volontariamente in ajuto di queſta povera condannata; e colei che preſiede ai parti, non diede alle di lei iſtanze e preghiere altro che dolori e pericoli; ſiccome volevano gli alti decreti. Finalmente ella fu data in braccio ad ogni ſorta di miſerie e di tormenti.

Fu coſtretta ad entrare in parte delle fatiche con le beſtie; di prendere da eſſe lezioni ed ajuti per ſaper cavare dal ſeno della terra le diverſe coſe, ond' ella ebbe biſogno per ſoſtener la ſua vita; e di ſtrappar loro le pelli onde coprire la ſua nudità.

Fu

Interim Psyche quæsitioni cupidinis intenta populos circuibat ; at indignata Venus ægroto reperto puero exclamabat , honesta , inquit , hæc , & natalibus nostris congruentia , ut tuæ parentis imo dominæ præcepta calcares . Sic effata foras sese proripuit infesta ; Ceres & Juno ejus palpare iram sævientem adortæ : at Venus indignata præversis illis alte rursus concito gradu pelago viam capessit .

In templum almæ Cereris ingressa , ad pedes ejus advoluta , & uberi fletu rigans Deæ vestigia , veniam multijugis precibus postulat . Per frugiferam ejus dexteram , per lætificas messium cærimonias deprecans postulat opem , quoad Dea tanta sæviens ira spatio temporis mitigetur . Cui respondet Ceres se cognate & amicæ suæ malam gratiam subire nolle ; decede itaque , inquit , istis ædibus , & quod a me retenta non fueris optime consule .

Hinc retrorsum iter porrigens pervenit ad fanum Junonis Lucinæ , cujus aram manibus amplexa sic adprecatur ; magna Jovis germana & conjuga imminentis periculi metu me libera quæ soles prægnantibus periclitantibus subvenire : at Juno , vellem , inquit , Psyche , sed legibus prohibeor .

Cum Veneri tradita est , ubi , inquit , sollicitudo atque tristities ancillæ meæ , quibus introvocatis torquendam tradidit eam , & ipsa involat in eam vestemque plurifariam diloricat .

Alla-

Fu ella esposta a pene e rischj orribili, in mezzo all'acque, e fin dentro le viscere della terra, per supplire alle sue necessità, o per fare a grado delle sue passioni. Queste la ridussero agli estremi, e la trassero quasi sino all'Inferno, senza speranza di poterne uscire.

Tante crudeli esperienze le mostravano abbastanza, ch'ella non poteva aspettare il fine delle sue disgrazie, se non dalla stessa mano che la gastigava; vedendosi già tra gli artigli delle potenze infernali, ne' quali però non permise il suo amante ch'ella fosse trattenuta. Ormai ell'era diventata un cadavere senza azione, e senza virtù; in tale stato i suoi sospiri furono dal Cielo uditi; il Dio che la amava la risvegliò dall'infernale suo sonno, e intenerito alle miserie della sua Psiche, le fece sperare il suo ajuto, e le promise di sanarla dalle sue piaghe mortali.

Questo Dio d'amore tanto se ne intenerì, che la sua misericordia dichiaratasi a favore di quella infelice, pigliò le sue difese contra la giustizia irritata, al tribunale del Dio onnipotente, il quale gittatosi dal partito della misericordia, trovò gli espedienti ed i mezzi di accordar-

Allatam seminum exiguorum confusam & inextricabilem ingentem congeriem discernere singulis granis sejugatis ante vesperam Psychem jubet; quæ immanitate præcepti consternata silens obstupescit, sed formicarum classis adveniens singulæ granatim totum digerunt acervum dissitis generibus, & perniciter abeunt.

De ovium auri colore flaventium quæ in custodito pastu vagabantur preciosi velleris coma Veneris jussu, & avis cælitus missæ monitis instructa Psyche flaventis auri congestum grumum Veneri reportat.

Nec tamen nutum Deæ sævientis vel tunc expiare potuit, quæ illam ad inferos & orci ferales penates ad tartarum manesque demeare coegit.

Tum Psyche sensit ultimas fortunas suas, & ad promptum exitium sese compelli manifeste comperit, & in ipso orci limine jacebat immobilis, nihil aliud quam dormiens cadaver, hinc post horrenda pericula ab inferno somno amatoris ope suscitatur, qui diutinam suæ Psyches absentiam non tolerans ad ipsam accurrit, & ecce, inquit, rursum perieras simili curiositate.

Interea Cupido amore nimio peresus, & ægra facie alis pernicibus Cæli penetrato vertice, magno Jovi supplicat, suamque causam probat: ad quem Jupiter, licet tu fili nunquam mihi decretum servaris honorem, attamen modestiæ meæ memor cuncta perficiam.

darle, e di soddisfarle ambedue.

La grandezza delle piaghe, per mezzo delle quali erasi dovuto soddisfare alla Divinità offesa, fece acconsentire il Signore sovrano ad ordinare il solo rimedio, che sanar le potea; ch'era quello dell'unione della Divinità con l'umanità; quest'alleanza fu decretata; la miseria di Psiche piuttosto ch'essere un ostacolo, fu appunto ciò che la accelerò, e che fece a lei venire il suo divino sposo, che fu la sorgente delle sue grandezze, e che del suo errore fece argomento della sua gloria.

Il gran Dio il padre acconsentì, e ordinò, che il suo caro figliuolo prendesse e sposasse l'umana natura; e per non esporre la sua grandezza ed il suo stato con una alleanza così inuguale, l'umana e mortal natura fu elevata sino alla Divinità, per mai non esserne separata; questo maritaggio fu l'allegrezza e la maraviglia del Cielo e della terra; gli spiriti celesti ne celebraron la festa, ed il frutto che ne spuntò fu la sorgente e la cagione della vera felicità.

Sic fatus, jubet Mercurium Deos omnes ad concionem convocare, in qua pro sede sublimi sedens procerus Jupiter sic enuntiat; adolescentem istum quod manibus meis alumnatus sit profecto scitis, cujus primæ juventutis caloratos impetus freno quodam coercendos existimavi, sat est quotidianis eum fabulis infamatum.

Ad Venerem collata facie, nec, inquit, filia quidquam contristare, nec prosapiæ tantæ tuæ statuique de matrimonio mortali metuas; jam faxo nuptias non impares, sed legitimas, & illico per Mercurium arripi Psychem, & in Cœlum perduci jubet, porrectoque ambrosiæ poculo, sume, inquit, Psyche, & immortalis esto: & ecce Psyche convenit in manum Cupidini: musæ voce canora personabant, Apollo cantavit ad citharam &c. Et nascitur illis maturo partu filia, quam voluptatem nominamus.

Questo è il pezzo che abbiamo estratto dal Romanzo d'Apulejo, con rapportarne in margine le originali parole. In una sola occhiata, senza ajuto di riflessioni e di ricerche togliendone solamente le maniere di favellar de' Dei, ch'

P 2 era-

erano in uso appresso i Pagani, veder si può quivi la Storia intera, tal quale dalle nostre Scritture s'apprende. Non troviam già lo stesso vantaggio nelle altre favole; convien ricercare in quelle, e riunire molti luoghi dispersi, per ben vederne la conformità con le Storie de' nostri Santi Libri, o con le tradizioni degli Ebrei, donde sono state cavate.

IL FINE.

TRA le opinioni sensate, sparse ne' Filosofi Pagani, delle quali noi stimiamo che si sieno imbevuti o con aver avuto contezza de' nostri Santi Libri, o con dare ascolto all'interno sentimento, ed alle testimonianze dell'anima naturalmente religiosa e cristiana; così bella e così giusta m'è paruta quella di Seneca circa l'immortalità dell'anima, e circa il di lei passaggio ad un'altra vita, separata ch'ella sia dal corpo per mezzo della morte; ch'io credo non dispiacerà a' Lettori di veder quì tradotto il luogo, dove se ne ragiona. Non è già questa un'idea falsa e stravagante, nè un pensiere ardito di fantasia riscaldata; ma un'immagine naturale, esatta, che in tutte le sue parti è coerente, nè pun-

punto dilungasi da un accurato raziocinio, e dalla pura e vera religione. Basta solo sostituire la voce *Dio* alla plurale *Dei*, e se ne formerà un pensiero intieramente cristiano.

(1) Strabone nel 15. Libro della sua Geografia adduce simili sentimenti degli antichi Bramani dell'Indie, i quali credevano, che questa vita si dovesse considerare come lo stato degli uomini nulla più che conceputi, e la morte fosse come il lor nascimento, e l'ingresso in una vera vita, felice per li saggi che ad essa si sono apparecchiati, i quali non debbono avere in conto di beni, nè in conto di mali, qualunque cosa succede loro in cotesto passaggio.

(1) *Pag. 86. dell' Edizione di Basilea.*

TRADUZIONE

D'una parte della Lettera 102. di SENECA,

Circa l'immortalità dell'Anima.

L'Animo umano è una cosa generosa e grande, che non soffre che se gli pongan limiti, se non quelli di Dio istesso; egli non conosce per sua patria quaggiù, nè Roma, nè Atene, nè qualsivoglia altra Città delle più celebri e magnifiche: La patria sua è il Cielo, cotanto sopra di tutto l'universo elevato, che lo circonda, e serra le terre ed i mari, e l'aria, ch'è tra noi ed esso. Quello stesso Cielo, dove abita Dio creatore e conservatore di tutte le cose. Quest'animo in oltre non permette, che sieno prescritti limiti alla sua durazione; tutti i tempi son suoi; gode liberamente di tutti i secoli, per tutti egli può penetrar col pensiero, senza veruno ostacolo.

Quando verrà quel giorno, che dee separar quanto vi ha d'umano, allora io lascerò questo corpo (1) dove l'ho preso, e restituirò me stesso

(1) Così Lucrezio
Cedit item retro de terra quod fuit ante
In terram, verum quod venit ab ætheris oris
Id rursum cœli fulgentia tecta receptant.

ſteſſo a Dio, da cui ſono uſcito, e fuori di cui non ſono mai ſtato, tuttochè ritenuto in queſta maſſa terrena e peſante, nel tempo dell'eſilio di queſta vita mortale, che altro non è, che il preludio di una migliore e più durevole. Siccome l'utero materno ci ritien nove meſi, e ci prepara non per sè, ma per quel luogo, nel quale ſiamo veduti uſcire, già capaci di reſpirare, e di reſiſtere all' aria aperta; così in queſto ſpazio, che v'è tra l'infanzia e la vecchiezza, venghiamo preparati nel ſeno della natura per uſcire ad una nuova luce. Altro naſcimento, altro ſtato di coſe ci aſpetta; non per anco ſofferir poſſiamo, ſe non di lontano la viſta del Cielo. Per ciò vediam pure ſenza tema, approſſimarſi quell'ora deciſiva, che non è già l'ultima dell'anima, ma ſol del corpo; e conſideriamo tutto ciò, che ci ſta d'intorno, come bagaglio e mobile d'un luogo, dove non facciamo altro che paſſare. Biſogna di quì uſcire; la natura ci ributta con violenza, quando cel fa laſciare, come quando vi ci ha fatti entrare. Non ci è permeſſo il portar con noi coſa alcuna, nè venendo, nè uſcendo dal mondo. Anzi uſcendone, ci conviene laſciare una gran parte anche di ciò, che in queſta vita abbiam portato; noi perderemo quella pelle, nella quale ſiamo involti, e quel ſangue che ſcorre in tutto il corpo per le vene;

per-

perderemo le ossa ed i nervi, che sostengono la nostra debil macchina.

Quel giorno, che tanto temiamo come l'ultimo del viver nostro, è il giorno primo e natale dell' eternità. Risolviti a deporre il peso che t'impedisce; a che tardi? Non sei tu forse uscito fuori un' altra volta, lasciando quel corpo, nel quale eri nascosto? Tu duri fatica in rompere i tuoi legami, e soffri in quel punto un' estrema violenza; così pure tua Madre non s' è di te sgravata, se non con molto sforzo. Tu gemi, tu piangi, e questo istesso piangere è proprio di chi nasce: ma allora dovevi essere compatito, perchè nuovo ed imperito di tutte le cose venivi al mondo, e mandato fuori dal caldo e molle fomento delle materne viscere, sopportar non potevi l'impeto e l'ingiurie d' un' aria libera ed aperta. Poscia dilicato com' eri ogni tocco di dura mano ti offendeva; e in mezzo a cose nuove e non conosciute, rimanevi stupefatto ed attonito. Ma ora non ti riesce cosa nuova il separarti da ciò, di cui pria fosti parte; lascia dunque di buona voglia queste membra, che già ti sono superflue, ed abbandona questo corpo, col quale tu non sei stato sempre; Egli sarà lacerato, sotterrato, ridotto in niente. Perchè di ciò t'affliggi? Tu hai provato che fare altrimenti non si può, e che per nascere bisogna perdere ciò che ci ricopriva. Per qual cagione ami tu tanto queste cose,

ſe, come ſe foſſero tue? Non ſon elleno ſe non le tue veſti. Verrà un giorno, che te ne ſpoglierà, e che ti trarrà fuori dalle ſozzure, e dall' infezione del carcere di queſto ventre, che ti racchiude.

Proccura al preſente a tutto potere ancor tu di uſcire col penſiere; ſeparati per quanto puoi da tutto quello a che ſei più affezionato, e non vi ſtare attaccato ſe non quanto ti sforza la neceſſità. Ad ogni momento ſollevati dal corpo col penſare a qualche coſa di più grande, e di più ſublime. Ti ſaranno un giorno ſcoperti gli arcani della natura, ſarà diſſipata queſta caligine, e riſplenderà una luce chiara da tutte le parti. Conſidera fra te ſteſſo qual ne ſarà lo ſplendore nel ſuo centro, e nella ſua ſorgente in mezzo a' fuochi di tutte le Stelle, ſenza ombra e ſenza nuvolo, in un Cielo ſempre ſereno ed in calma: il giorno e la notte non ſono viciſſitudini che di queſta baſſa aria e corrotta. Allora dirai, che tra le tenebre viveſti, quando ſenza impedimento veruno vedrai tutta la luce, della quale non rimiri quì che qualche oſcuro raggio per le vie anguſte degli occhi. Giacchè frattanto non ceſſi d'ammirarla da lontano, penſa poi, coſa ti parerà la luce divina, quando la vedrai nel ſuo centro e nella ſua propria fonte.

Queſti penſieri non laſciano alloggiar nell'anima niente di ſordido, niente di baſſo, nien-

te

te che delle paſſioni partecipi; dice ella a ſe ſteſſa, che ha Dio per teſtimonio di tutto; che Dio ſolo è quegli, la cui approvazione cercar ſi deve; che ha da apparecchiarſi continuamente per lui; l'anima in ſomma non propone a ſe ſteſſa altro che l'eternità. Col quale oggetto dinanzi agli occhi, non paventa ella coſa alcuna, nè ſi turba, quand'anche contra di eſſa ſollevisi un'intiero popolo ammutinato, un grande Eſercito, l'univerſo tutto con minacce e diſaſtri (1): Ed in fatti che può ella temere, mentre la morte è per eſſa un vantaggio, e l'argomento delle ſue maggiori ſperanze.

(1) *Si conſiſtant adverſum me caſtra, non timebit cor meum*. Pſal. 26.